MONOGRAFIA

DI

POLISTENA

PER

DOMENICO VALENSISE

NAPOLI

1862

MONOGRAFIA

DI

POLISTENA

PER

DOMENICO VALENSISE

NAPOLI

1862

MONOGRAFIA

DI

POLISTENA

PEL SACERDOTE

DOMENICO VALENSISE

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI VINCENZO MARCHESE
Largo Donnaregina n. 20 e 21.

1863

ALLA DILETTA MADRE MIA

CAROLINA PELLICANO

DONNA ESEMPLARE PER CRISTIANE VIRTÙ

INSTANCABILMENTE OPEROSA

PEL BENE DEI SUOI FIGLIUOLI

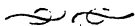
A SIGNIFICAZIONE DI GRATITUDINE

E PERPETUA RICORDANZA DELLE SINGOLARI SUE DOTI

QUESTA PATRIA MONOGRAFIA

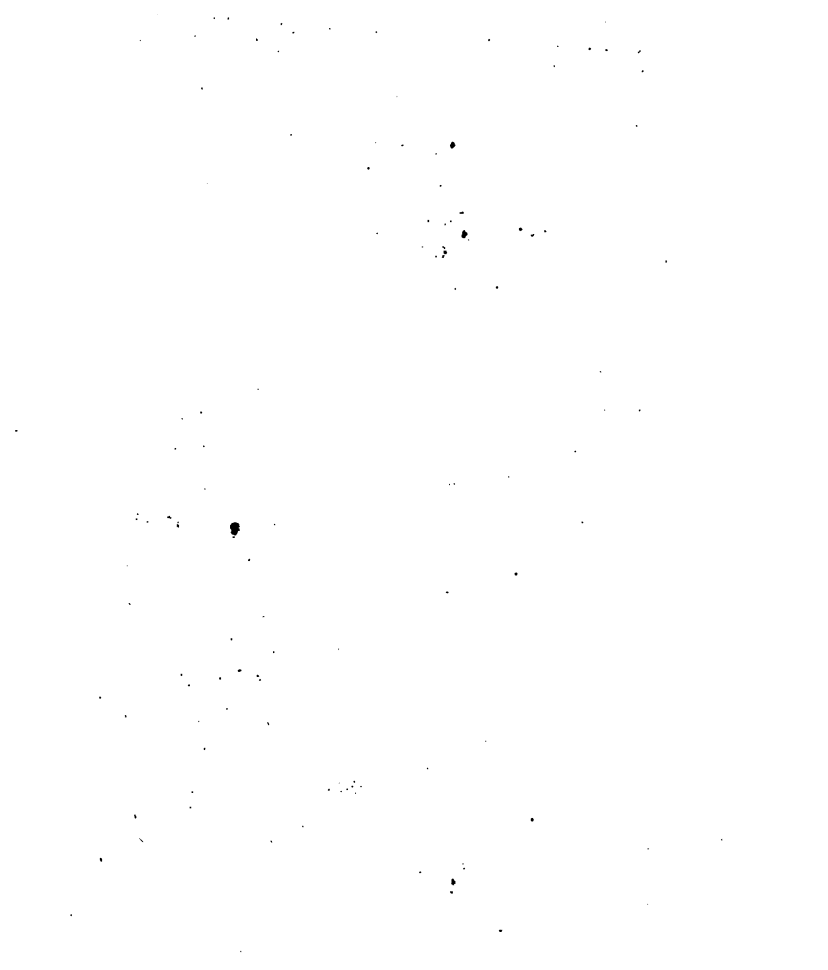
CON FILIALE RIVERENZA ED AMORE

OFFERIVA.

PREFAZIONE

Alla Patria nostra volendo noi un testimonio dell'amor nostro e della nostra estimazione lasciare; e pensando che di quante cose potessero a lei tornare utili entro la sfera delle nostre facoltà, la storia dei suoi avvenimenti, della quale con non picciolo suo disdoro ha ella sempre mancato, sarebbe la migliore; di questa desideravamo donarla. Ma per grande che ei si fosse questo nostro desiderio, non osavamo tradurlo in atto, pensando che altri di noi più addottrinato avrebbe a un tal bisogno assai più degnamente potuto provvedere. Della quale timidità ciò non pertanto ci prosciolse un' autorevole parola uscita da tal labbro, cui stimammo non potere opporre un rifiuto senza farci rei di mancato amor patrio. Imperocchè, volendo il Ch. Filippo Cirelli inserire nella sua grande opera che ha per titolo: *il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, ancor la Monografia della Patria nostra; si volse a noi per averla, rac-

comandandocene il compimento. Or noi, pensando
che il nostro rifiuto e avrebbe offesa l' amicizia di
un tanto personaggio, e avrebbe altresì riprodotto
in quella sua gravissima Opera tal narrazione delle
nostre cose, che meglio stato sarebbe non averne
alcuna; riputammo nostro dovere, accettando lo invito, sobbarcarci a un tal carico, nella fidanza
che avrebbe alla pochezza dello ingegno e della
dottrina supplito la grandezza dell' amor patrio. E
se il giudizio in causa propria non soggiacesse a
illusioni ; assicurar vorremmo i nostri concittadini, cui offeriamo in omaggio il presente nostro lavoro, dello aver noi raggiunto in esso il nostro
scopo, che è di porgere alla nostra Patria una fedele narrazione delle sue cose. Niuna città, e bisogna pur dirlo, per picciola ed oscura che si fosse
è stata mai, a nostro avviso, così scarsa di notizie
e povera di memorie come è la nostra. Purtuttavolta, posti noi nella felice congiuntura di dimorare quì in Napoli, quante si potevan sperare ad
illustrarla fruttuose ricerche, tutte e scrupolosamente
le abbiamo messe in opera. E sebbene dall' assiduità dei nostri studii nelle Biblioteche, e dalle accurate nostre investigazioni nel Grande Archivio
del Regno non abbiam raccolto che poca messe di
notizie; pure sono elleno sì preziose che noi non
istimiamo sprecate indarno le nostre sollecitudini; e
ben vorran sapercene grado quanti vi ha fra i no

stri Concittadini amatori del vero. Imperocchè ci è avvenuto di scoprire quello, che lungo il volgere di tre secoli non erasi mai osato di pur sospettare, che sia cioè falsa e d' ogni fondamento storico affatto destituita la narrazione che di Polistena fa il Marafioti ; quella narrazione che tramandata da Cronista a Cronista era quasi l' unico testimonio o monumento della Patria nostra in tutti i Dizionarii e le Corografie del nostro Regno.

Quanto a positive notizie poi, di che questo nostro lavoro, siccome a completa Monografia si conviene, andar dovrebbe ricolmo , confessiamo candidamente non averne gran copia ; e ciò tra per la pochezza del tempo, che ci fu dato a raccoglierle, e per la poca nostra erudizione, e per la nostra condizione di privati. Nondimanco ne diremo quanto basta a significare la estimazione e il sincero amor nostro inverso della Patria nostra , e che mal si conviene a un cittadino , che ne ami le glorie , ignorare. Che se la picciolezza del nostro lavoro fosse per essere ad alcuno di eccitamento ad intraprenderne una più ampia e particolareggiata e compiuta istoria ; oh allora si, che ci crederemmo di avere pienamente soddisfatto alla brama, onde siam compresi, di promuoverne la prosperità e la gloria. Valete.

MONOGRAFIA DI POLISTENA

CAPITOLO I.

Aspetto topografico — Origine e Vicende — Notizie archeologiche — Stemma

§. 1.°

Aspetto topografico.

La Piana detta di Seminara posta all'entrare della estrema Calabria, tra i fiumi Mesima e Petrace, cinta in guisa d'anfiteatro dalle appendici dell'Appennino, ha la sua apertura in faccia al Tirreno, e presenta un'estensione di oltre a duecento miglia quadrate, ricca in massima parte di spessi oliveti, e poi di boschi, di agrumi e vigneti, che è una delizia a vederli. In mezzo ad essa, ad otto miglia lungi dal mare, e a tre dalle circostanti montagne, sull'agevole china di un colle si mostra Polistena. La quale bagnando il piè nel Jeropotamo(1), delizioso torrente che le mormora intorno, è lieta di mirare le vaste e ubertose campagne, e i monti spianati che le circondano, e da lungi il mare che limpidissimo ritrae

(1) A non metter confusione tra questo torrente e quello, che scorre dappresso a Cinquefrondi, siccome accadde al nostro Milano nelle note alla Fatalità, è a sapere che il nome del primo vien da i due radicali greci ἱερός che traducesi sacro, e ποταμος che vale fiume: quello del secondo per converso dalle greche parole σκιαρός e ποταμός che in nostra lingua suonano fiume opaco. Onde a ben significarli è uopo dire il nostro Jeropotamo, e quel di Cinquefrondi Sciarapotamo.

dal Cielo azzurro, e le varie isole, che son tanta parte di sì deliziosa veduta (1). In un sito così ben rilevato e fatta come è mediana tra la marina e il monte, gode un cielo quasi sempre sereno, un clima dolcissimo ed un aere puro e saluberrimo (2). Il perchè di quante sono città nella medesima contrada, non havvene altra, che vanti più felice postura. E però meritamente dal Gressoni (3) e dal Botta fu detta la vaga, l'amena, la deliziosa Polistina (4).

§. 2.°

Origine e Vicende.

Di quanti sull' origine e le cose della Città nostra in alcun tempo scrissero il Marafioti, a dir vero, che per esserne cittadino a ragione il dovea, fu quegli che più distesamente ciò fece. Tutti gli altri, toltone il Bario che lo avea preceduto, non fecero che trascrivere o improntare da lui. L'Amato, infatti, il Paccichelli, il Fiore, l'Aceti, che tra quei, che lo seguirono sono già i più diffusi, non se ne sco-

(1) Il Mazzella nella Descrizione del Regno di Napoli alla facc. 151. fa particolar menzione di questa veduta. Tutto però quanto è il descritto orizzonte cogliesi ad un girar d'occhio dal largo che apresi innanzi la Chiesa della SS. Trinità, nelle cui mura avvi a significarlo fissa una picciola lapide nella quale leggesi scolpita a caratteri di un pollice la seguente iscrizione :

Curas moerentes linque, eia animique dolores :
Montes, Neptunumque vides, et munera campi.
Manfrè Sind. MDCCCX.

(2) Della salubrità di questo aere discorsero sufficientemente gli Accademici delle Scienze, nella loro *Istoria su i fenomeni del Tremuoto del* 1783, par. 383. Ma noi a suo luogo diremo delle cagioni per le quali nell' està addiviene malsano.

(3) Dizionario Geografico Let. P. (4) Storia d' Italia.

stano punto; e se havvi alcuno che il faccia; ciò è per l'aggiunta di qualche breve notizia, o per averlo in varia guisa spiegato (1).

Noi, e per dir tutto quanto si sa intorno alla nostra Polistena, e, quel che più importa, per cerziorare il lettore che, rigettando la narrazione del Marafioti, ciò non facciamo a capriccio, ma per vere e forti ragioni; incominceremo dal rassegnare testualmente le parole di lui: e queste con quelle varianti, onde egli nelle diverse edizioni delle sue Cronache ebbele dettate.

« Più al basso di S. Giorgio, così Egli, nella pianura » si vede un altra abitazione chiamata anticamente S. Ma- » rina, come dimostreremo di sotto, oggi si chiama Poli- » stena. Questa è mia patria. . . .

» Innanzi che questa mia patria fosse ampliata era feudo » concesso da Enrico Sesto Imperatore a Federico Ambiete » di S. Giorgio, e dicevasi il feudo S. Marina; come appare » nel titolo del privilegio, il quale è nel registro delle cose » regie in Napoli, di cui queste sono le formali parole: *Con-* » *cessio Ill. Regis nostri Roberti pro feudo S. Marinae ad*

(1) Vedi le opere dei prefati scrittori, cioè, dell'Amato la *Pantopologia Calabra*, del Paccichelli Il *Regno di Napoli in prospettiva*, del Fiore *La Calabria Illustrata*, e dell' Aceti le *Note al Bario*. Costui però ha equivocato nel riferire le parole del Marafioti, conciossiachè in cambio di dire, che l'Imperatore Enrico dette il Feudo a Federico Ambiete, e che poi Polissena ereditò questo feudo di Federico, ha detto, che Polissena ebbe il feudo dall'Imperator Federico « *Polystena*, così egli, *a quadam Polixena, cui Fridericus Imperator oppidum largitus est, nomen sumpsit; prius namque Marina nuncupabatur, vulgo S. Marina. Vide Marafioti* » A costoro vuolsi anche aggiungere il nostro Conte Milano, il quale nel suo anonimo opuscolo *I Borgia*, parlando di S. Giorgio, dice, che questo va glorioso per esser *patria di* Polissena Ambite fondatrice di Polistena.

» *limites Casiniani in Ulteriore Calabria ex donatione Sere-*
» *nissimi Caesaris Henrici Sexti ad Fridericum Ambietem*
» *de S. Georgio. Require ad Reg. Cud. arm. sup. ad levam*
» *abb. XVI.* Io credo che questa poca scrittura sarà bastante
» a chiuder la bocca a quei detrattori, i quali non leggono
» i libri per imparare, ma per cercar cosa da poter mordere.
» Ereditò dopo questo feudo di Federico Polissena della
» istesso casato, la quale per la istessa concessione l' ac-
» crebbe di popolo e di abitazioni, e dal nome di Polissena
» vo io congetturando che abbia sortito il luogo questo vo-
» cabolo Polistena composto da due nomi greci cioè πὸλις
» e τένων ovvero τεννον; da Polis che vuol dire città e
» Tenon che vuol dire cervice o fortezza del corpo, ovvero
» *Tennon* che vuol dire corona di ulivo con fili di lana in-
» tessuta. O pure potrebbe essere che la vera pronuncia del
» vocabolo fosse Pollistena e non Polistina; e così il nome
» fosse stato composto di due vocaboli greci cioè πολλις
» che vuol dire multitudine e θενε che altri lo potrà di-
» chiarare. Sono alcuni i quali credono che lo antico casale
» S. Marina soggetto a Casegnano non fosse questo luogo
» dove oggi è Polistena; imperocchè tra Polistena e S. Gior-
» gio si veggono alcune vestigie delle antiche mura di un
» casale detto S. Marina, e la distrutta abitazione tiene an-
» cora questo nome, onde si deve dire o che il feudo di
» Federico era grande e rinchiudeva in se il detto casale o
» che gli abitatori di quello piano lasciarono la propria abi-
» tazione e vennero ad abitare in questo luogo più ameno
» ed edificarono Polistena: sia che si voglia la verità di
» quanto ho detto mi viene persuasa da certa scrittura di
» un contratto antico ritrovato da me in Sinopoli in mano
» di Marc' Antonio Carnivale, allora Castillano. »

Sin quì il Marafioti nella edizione di Padova, che è la

posteriore. Ad intender però che si fosse il precitato documento, che lo scrittore dice aver trovato in Sinopoli, e su cui fonda tutto il suo asserto, fa mestiere leggere quanto ha scritto nella prima edizione stampata in Napoli, la quale oramai è addivenuta rarissima (1).

« Fra due fiumi, così in quella, Jeropotemo e Vacale
» occorre un' altra abitazione detta S. Marina, imperocchè
» allora era picciolo casalotto soggetto a Casegnano, ma
» oggi detta Polistena.

» Questa è mia nativa patria, e la sua fondazione in
» così numerosa abitazione non è molto antica; ma da 282
» anni in circa magnificata. Prima che questo territorio
» fosse così nobilmente abitato era feudo concesso da En-
» rico Sesto Imperatore a Federico Ambiete di S. Giorgio,
» dopo alcuni eredi del quale ereditò il detto feudo Polis-
» sena Ambiete, la quale da Roberto Re ebbe per privilegio
» facoltà di magnificare il suo feudo di popolosa abitazio-
» ne. Imperocchè più innanti era la detta abitazione piccola
» villa, e dal nome di Polissena giudico che abbia sortito
» il luogo questo nome Polistena . . . . . »

» Ma che il detto territorio sia stato feudo di Polissena
» Ambiete un contratto di concessione fatto da Domenico
» Papalia notaio regio nell'anno 1312 alli 7 di Giugno nella
» terra detta S. Giorgio in presenza del Marchese di Gerace
» Giovanni, e Polissena Ambiete, e gl'infrascritti testimonii,
» Giulio Russo, Sebastiano Russo, Cesare Spina Prete, Al-
» fonso Lombardo, Ottavio Longo e molti altri uomini no-

(1) A convincersi quanto sia divenuta rara la precitata edizione stampata in Napoli dallo Stigliola nel 1595, basta sapere che di essa mancano le principali biblioteche, come la Nazionale e la Brancacciana; e non si rinviene che in quella degli Archivî, dove noi appunto l'abbiamo consultata.

» bili della Università di S. Giorgio; chè già così sta scritto
» nel contratto *et Universitatis S. Georgi plurimis nobilibus.*
» Dove sta scritto che per i molti meriti di Federico Am-
» biete Errico Imperatore concesse a quello il predetto feu-
» do, e Roberto Re dopo alcuni eredi del detto Federico,
» rimettendosi al giudicio del predetto principe di Gerace,
» concede che Polissena possi nel detto feudo abitare sotto
» ragione di vassallaggio, non togliendo però le giurisdizioni
» delli giudizii, gabelle, fiscali, ed altri simili pertinenti
» al Marchese di Gerace. Il quale contratto in carta perga-
» mena l' ho avuto da Marc' Antonio Carnivale Castellano
» di Sinopoli nell' anno 1593, rotto e fatto coverta di un li-
» bro di conti; e il tutto accadde perchè il detto contratto
» non era stato conoscinto: che se forse di quello si avesse
» avuto buona notizia si sarebbe stato conservato. Io vo-
» leva porre qui il tenore del predetto contratto ma perchè
» in parte era tagliato ed in alcune righe era quasi uscito
» inchiostro, e le lettere non si potevano ben leggere di
» ciò non ho curato, basta che il soggetto di quello è quanto
» stà quì notato ».

È questa l' origine, o come volete dire, la istoria che il Marafioti fa di Polistena, ma per grande che sia la stima e la venerazione che noi portiamo a un così illustre scrittore, da cui tanto nome alla Patria nostra provenne, dobbiamo pur confessarlo, essa non è che falsa.

E di vero, quanto il Marafioti nelle diverse edizioni delle sue Cronache ha scritto, e che tutto fu da noi di sopra riferito, se abbiamo bene appreso le sue parole, riducesi a provare; 1.° che Polistena ab antico erasi un picciol Casale detto S. Marina; 2.° che questo Casale siccome feudo in progresso di tempo fu da certa Polissena Ambiete abitato e per l' opera di lei notevolmente ingrandito; 3.° che la ingran-

dita abitazione, togliendo il nome dalla sua accrescritrice, fu detta Polistena. Così, per fermo, l'intese il Fiore, così il Milano, così il Paccichelli, l'Amato, (1) e tutto insomma il novero dei Cronisti, che in questo istorico tratto il Marafioti seguirono.

In tutta però quant'è la sua narrazione ei si sostiene e ragiona fondato su due documenti soltanto, l'uno che per disteso riferisce nella prima edizione, e dice averlo avuto in Sinopoli, l'altro che cita nella seconda, e afferma averlo riscontrato qui in Napoli.

Or presupposta la esistenza dei documenti in parola, sarà ella per avventura la vera storia nostra quella che su di essi il Marafioti si è fatto a narrare?

Che ad un miglio da Polistena vi abbia già un tempo esistito, or non più, un casale detto S. Marina, la tradizione, le Cronache, e i Registri (2) concordemente lo attestano. E se mai di cosiffatte testimonianze potesse alcuno dubitare, un tal dubbio toglierebbegli il fatto; conciossiachè esiste ancora alcun vestigio della distrutta abitazione, e il diserto luogo tutto dì conservane il nome.

Se esistè adunque un casale detto S. Marina per sito e per nome da Polistena lungamente distinto, e se i documenti di che usa il Marafioti nella sua narrazione, come ciascuno ha potuto da sè medesimo vedere, non parlano che di questo; è chiaro, anzi chiarissimo non potersi le istorie e le notizie, che si cavan da quelli, riferire a Polistena, ove prima non siasi dimostrato che Polistena fosse identica al Casale S. Marina. Fino a che non ci verrà fatto di ritrovar ragioni da poter asserire l'unità delle due abitazioni, non

(1) Opere citate.

(2) Tomus 1. Repertorius Prov. Calabriae Ult. ab anno 1430. usque ad 1600 — Q. Quinto fol. 192.

ci sarà mai dato unificarle o confonderle. Or quali sono, io dimando, gli argomenti che il Marafioti apporta a tale uopo? Se svolgi per avventura la sua prima edizione; vedrai che ei neppur ne menziona. Nella seconda sforzato a parlarne, lo fa come per incidenza; e dette di passata alcune ipotesi, che in verità neppur meritano di andar ricordate, credendo di aver molto discorso, conchiude nelle seguenti parole: « sia di ciò che si voglia; la verità di quanto ho detto » mi vien persuasa da certa scrittura, che ho trovato in » Sinopoli in mano di Marco Antonio Carnivale. »

Ma con buona pace del valent'uomo, non è già la verità di quel che ha detto, quello che qui si vuole provare; ma il sapere se verità cosiffatta possa appropriarsi a Polistena e argomentarne un' istoria. Confessiamo che lo istrumento rinvenuto in Sinopoli conferma, secondo egli crede, il documento riscontrato qui in Napoli; ma nè l' una nè l'altra di queste scritture addimostrano l'unità che dovrebbe correre tra S. Marina e Polistena. La sua narrazione adunque, siccome quella che lavora sopra un falso supposto, è falsa ancor essa.

Ma ciò è nulla. Fate prova di dar tutto quanto cerca il Marafioti, vuoi in fedeltà di documenti, vuoi in verità di conclusioni; ed io dirovvi che con tutto questo il suo racconto non sarà meno falso.

Polistena, ecco le verità, cui vengono a condurre tutti i suoi ragionari, comparve dopo il 1312, e fu per l'opera di Polissena; per lo innanzi non era che un picciol Casale ed il suo nome S. Marina.

Or date un guardo alle pergamene dei regii diplomi; e tutte le ragioni del Marafioti vedrete crollare. In queste infatti, quella Polistena, che egli il Marafioti vorrebbe nata dopo il 1312, ci si presenta, di che a suo luogo largamente

diremo, siccome esistente fin dal 1266. Per la qual cosa dobbiam conchiudere che, ritenuti come autentici i documenti del Marafioti, la sua narrazione tutto al più sarà la storia del Casale S. Marina, quella di Polistena non già.

Ma ciò non basta, sono essi poi veramente tali questi documenti quali noi li abbiamo supposti, da poter dire che il Marafioti ebbe con verità narrato se non la storia di Polistena quella, almeno del Casale S. Marina?

Accennammo da principio, come il lettore ha potuto accorgersene, alla falsità in cui versano documenti siffatti; ed ora ci corre l'obbligo la verità del nostro detto per veraci ragioni dimostrare. La quale cosa se da una banda servirà di risposta al fatto quesito, dall'altra finirà di convincerci che la narrazione del Marafioti, riguardata siccome storia della nostra Polistena, è al tutto falsa e riprovevole.

E primamente, fermandoci al documento rinvenuto in Sinopoli, troviamo che questo è un istrumento stipulato in S. Giorgio nel 1312. tra il Marchese di Gerace e Polissena Ambiete, nel quale si riferisce che Re Roberto, rimettendosi al giudizio del Marchese di Gerace Giovanni, concedè che Polissena potesse abitare il feudo S. Marina; e che il predetto Marchese, amando di favorire la predetta Signora, con questo pubblico atto la investì di un tal feudo.

Or se noi scorriamo i Repertorii dei Re Angioini per tutto il giro del decimo quarto secolo; non troviamo altro feudatario a nome Giovanni, che avesse avuto la Signoria di Gerace, che Giovanni Caracciolo (1). Ma questi, come può a suffi-

(1) A confermazione di quanto abbiamo asserito non contenti delle ricerche da noi fatte, abbiamo inoltre consultato il Ch. Cavaliere Minieri, eruditissimo nell'Archeologia del Regno, il quale ci ha assicurati che, per quanto si estendono le sue cognizioni, nell'epoca accennata dal Marafioti non ha esistito al-

cienza e con certezza raccogliersi dall'Ammirato, dal De Petri, e dagli stessi Registri, non governò quello stato che presso il 1390 (1). Pare adunque, che sia a reputare come falso il documento del Marafioti, che parla del Marchese Giovanni come di Signore della Contea di Gerace nel 1312.

La quale cosa egli medesimo ci dà a sospettare: 1.° con l'aver taciuto il cognome del feudatario Marchese di Gerace; il che non può supporsi in un pubblico atto di tanta importanza, quale è appunto quello di cui quì è parola: 2.° con l'aver usato un linguaggio affatto ambiguo e indeterminato, or chiamando il Signore di Gerace col titolo di Principe, ed or con quello di Marchese; or riguardando S. Marina qual rustico feudo, or quasi una villa, ed or come un Casale: 3.° coll'aver lasciato d'inserire un tal documento nella seconda edizione: 4.° finalmente con l'avere apposto a piè di quello, che vi ha riportato in sua vece, le seguenti parole: « Credo che questa scrittura sarà bastante a chiuder » la bocca a quei detrattori, che non leggono i libri per » imparare, ma per trovar cosa da poter mordere ». Conciossiachè se tale scrittura è quella, che toglie l'occasione alla critica, nè vi è posta che invece del documento che analizziamo, è agevole inferire che soggetto della critica non doveà esser altro che un tal documento. Ma ci allungheremmo

cun Marchese di Gerace a nome Giovanni. Ed il Can.co Macrì, che mostra di aver letto le principali istorie che siensi scritte intorno a Gerace, nella sua Sidernografia, discorrendo dei feudatarî di questa Città, non menziona alcuno di nome Giovanni che col titolo di Marchese nel 1312. l'avesse governata.

(1) Ammirato, Storia delle Famiglie Napoletane Fam. Caracciolo Rossi — De Petri, Storia de' Caraccioli pag. 33— Repertorio della Regina Giovanna II fol. 195; ove è citato il Registro 1419 e 1420 fol. 24 a ter.

di troppo certamente se tutte volessimo quì notare le ragioni che ci inducono ad argomentare la falsità di un tal titolo, tra le quali non è ultima l'inesattezza onde le Cronache del nostro scrittore vennero concordemente appuntate, (1) il perchè passandocene, ci facciamo al secondo.

È questo un privilegio concesso da Re Roberto, o meglio il titolo di un privilegio di questo illustre sovrano, le cui parole sono: *Concessio Ser:mi Regis nostri Roberti pro feudo S. Marina ad limites Caseniani etc.* E questa scrittura, secondo il Marafioti, sarebbesi dovuta rinvenire nello archivio dei Regali Registri, ricercandosi le seguenti indicazioni *Require ad Reg. Aud. arm. sup. ad levam abb. XVI.* Intanto nè le indicazioni rispondono a quelle dei Registri, nè in

(1) Eccovi un saggio delle critiche, che il Marafioti ebbe riportate delle precitate sue Cronache. Il Giustiniani nella sua Biblioteca Storica, così si esprime: *L'autore, che fu un Francescano, cita autori e libri immaginarii, e mette nella Calabria città e personaggi illustri, che mai se l'appartennero* (Art. Calabria pag. 25) — Il Boulifon, riportato dal nostro Milano nella nota VI. dei suoi Ozii p. 173, così lo giudica: *La sua opera* (cioè le Cronache) *sarebbe stata ricevuta con plauso, se non contenesse molte cose apocrife, nè vi fossero citati varii autori suppositi.* — Quasi con le istesse parole giudica queste Cronache il Toppi nella sua Biblioteca Napoletana pag. 159. — Il Can. Macrì nella sua Sidernografia fa al nostro Cronista dei considerevoli appunti — Ed il Leoni nei suoi Studii sulla Magna Grecia Vol. 2 pag. 243, parlando del Marafioti, come autore delle Cronache, conchiude la sua critica con queste parole: *grandi sono i suoi strafalcioni e numerosi.* È a noi certamente dispiacevole il dover divulgare i difetti delle opere di un così Illustre nostro Concittadino, la cui gloria in parte è nostra; ma la verità ci obbliga a questo sgradevole officio, e il ricusarvici sarebbe stato tradire il nostro mandato di fedeli ed imparziali scrittori.

questi pel molto ed accurato ricercare che vi abbiam fatto, il privilegio è comparso. La falsità adunque delle indicazioni, che non si furon mai segnate ad un tal modo, ma sempre in quello da noi usato disopra, cioè, con l'anno, la lettera, e il foglio; e il sapere, che per assidue e diligenti che si fossero nei Repertorii del Re Roberto le nostre ricerche, il privilegio e lo stesso nome del Casale S. Marina non ci è punto venuto sott' occhio, ci fan persuasi che falso affatto debb' essere il documento in parola (1).

Per le quali cose tutte possiamo, ed a buona ragione, conchiudere, la storia che il Marafioti fa di Polistena, siccome

(1) Questi argomenti sarebbero stati per sè bastevoli a tener come falso il documento del Marafioti; ma noi, che volevamo a tutt' uomo salvarne questo Illustre Scrittore dalla taccia d'inesattezza, per non dire di falsità, abbiam spinto più oltre le nostre investigazioni, ed a quanti sapevamo archeologi e paleografi nostri amici abbiam chiesto se mai le indicazioni del Marafioti avesser potuto accennare a qualche cosa che riguardasse menomamente i Registri. Or questi (e ci valgano per tutti i chiari nomi del Cav. Miniere, e del Sac. D. Gennarino Rossi), risposero che, per quanto essi sappiano, quelle cifre non contengono alcun significato che possa riferirsi ai Registri o a ciò che loro appartiene. Lasciata così ogni speranza intorno alle indicazioni, tornammo ad investigare sull' esistenza del privilegio, stimando esser possibile che del prefato privilegio di Roberto si potesse menzionare in qualche altra concessione del feudo S. Marina fatta da alcuno de' Re che gli succedettero al trono. Il fatto è che per lunghe e nojose che si fossero le nostre ricerche da Re Roberto alla Regina Giovanna II. non ci venne scoperto alcun Repertorio che cennasse del Feudo S. Marina soggetto a Casegnano. E se nel Repertorio V. di Carlo III. facc. 53. si trova scritto: *Episcopus Umbriaticensis Dominus Casalis S. Marinae* — R. 1320 A. fol. 161; ivi parlasi di S. Marina di Umbriatico, che,

quella che poggia su di un fatto non provato, ma supposto, ed è di errori e di anacronismi lordissima, nonchè non potersi avere in conto di verace scrittura, doversi in quella vece reputar falsa; e però degna di rifiuto. E la buona fede nella quale gli scrittori di quasi intieri tre secoli si son fatti a venerarla, potrà iscusare la loro ignoranza; giustificarne la falsità, o imprimerle il suggello della verità non mai.

Tra i pochi poi che di Polistena scrivendo si siano, come da principio dicemmo, per l'aggiunta di qualche nuova cosa dal Marafioti scostati vogliogsi annoverare il Vivenzio, il Caristina, il Grimaldi ed il Sacco (1). Questi infatti concordemente affermano esser stata Polistena sotto l'Imperio Greco fondata, e dall' Imperadore Federico notevolmente ingrandita. *Polystena*, così il Caristina, *ab Imperio Greco fundata et a Friderico Secundo admodum aucta.* (2)

come si ha dall' Ughelli (Italia Sac.), era un Casale della Diocesi Umbriaticese, del quale menzionasi eziandio ne'Registri di Carlo I. R. 1305. F. fol. 259. Insomma, per grande studio che noi ponessimo a salvar su questo riguardo l' opinione del Marafioti, non ci fu dato poterlo fare; e dovemmo contro nostro volere noi i primi sentenziar contro d' essa.

(1) Vedi Francesco Sacco Dizion. Stor. Geo. lettera P. — il Grimaldi Descriz. dei Tremuoti del 1783.— il P. Caristena Diatrib. Histor. Phis. de Terremotu Calabro par. XXIV fol. 17.— ed il Vivenzio: (St. dei Trem. art. Polistena). « Tutti gli edifizii di questa Città, son queste le parole del Vivenzio, edificati nel tempo dello Impero greco ed accresciuti da Federico Secondo furono adequati al suolo ».

(2) Quelli che tengono come certa la notizia data dai suddetti Cronisti, cioè, che Polistena sia surta sotto lo Imperio di Oriente, in congetturando circa i fondatori di essa credono si fossero i cittadini di Altano. È a sapere pertanto, che a tre miglia da Polistena su certo spianato delle montagne sonovi alcuni ruderi che

Ma per quanto gradite, ed alla Patria nostra onorevoli

diconsi avanzi del distrutto Altano; ed il luogo va detto S. Eusebio, ad onore di Papa Eusebio, che si vuol di quello originario. (Vedi il Fiore, Calab. Sacra. — Paolo Gualtieri, Santi Marti. di Calab.). Secondo il Marafioti (Lib. 2. Cap. XIV) l'origine di questa Città perdesi nella oscurezza dei tempi: ma ne fanno parola l'Itinerario di Antonino, Diodoro nel terzo libro delle guerre Africane, e Proclo nella narrazione delle guerre dei Siracusani. Totila l'ebbe abbattuta, ed in segno di dispregio al nome di Altano surrogò quello di Casignano. Con questo nome durò sede Vescovile sino alla incursione dei Normanni, i quali trovatala ostile, dopo averla saccheggiata e deserta, le tolsero eziandio il Vescovato (Fiore e Gualtieri loc. cit.). Il perchè, ridotta ad un meschino villaggio, nelle guerre avvenute in sul 1400. andò totalmente distrutta. Or sebbene la vicinanza di questa città e la emigrazione dei suoi cittadini seguita nel 1059, epoca appunto circa la quale si crede nata la nostra Polistena, mostrassero probabile l'opinione che questa fosse originata da quella; pure dal sapere che il Marafioti ed il Fiore nulla di ciò raccordano, ma per converso, semprechè fannosi a narrare degli emigrati cittadini di Altano, questi affermano stanziati nel vicino S. Giorgio, una cosiffatta opinione a noi non pare ben fondata, e in quella vece soggiungiamo la seguente.

Alla distanza di circa sei miglia dall' attuale Polistena giacevano un tempo presso il mare le antichissime città di Tauriana, Scunno, e Metauro, fondate, secondo la più comune opinione, dai Locresi, e durate col loro lustro insino al 1000. In questo tempo poi scagliatosi l'Arabesco furore ai danni della nostra Calabria, i cittadini di quelle, costretti a emigrarne, si raccolsero nelle vicine campagne, ove dimorando, dettero origine a novelle abitazioni. Or essendo avvenuta, secondo che dicono i prefati scrittori, la fondazione della nostra Città proprio in quest' epoca, mentre al di là del 1000. nessuna notizia di lei ci abbiamo, può credersi, e forse non senza ragione, che per opera

potessero tornare cosiffatte notizie, non vi ha documento che le confermi (1).

Sia però che si voglia di ciò; ed aggiusti pure il lettore quella fede che gli piace all' autorità del Grimaldi, del Sacco, del Caristena e del Vivenzio; a noi, che tutte sul proposito abbiam cercate le biblioteche e il grande Archivio del Regno (2), è dato poter con asseveranza affermare la origine della Patria nostra andar tuttora ignorata, e quanto dai prelodati autori sulla stessa fu scritto non iscontrar nel-

dei rifuggiti cittadini di quelle saccheggiate e devastate città le sue mura sorgessero; siccome appunto vi sorsero Terranova, Rosarno, S. Martino e tutti quasi i casali che esistono o esisterono nel perimetro della nostra Piana (Vedi Fiore, Marafioti luog. rispet.). E quì è uopo notare che nello aver detto di sopra Casignano Sede Vescovile, e patria di Papa Eusebio, non abbiam fatto che riferire le parole del Gualtieri; conciossiacchè, a nostro avviso, una tal notizia non è ben fondata. L' Ughelli infatti, nulla menziona del Vescovato di Casegnano; Ed il Can. Macrì nella sua Sidemografia allega delle ragioni che ne confermano la non esistenza. Non so però con qual diritto costui si faccia a riprendere il Fiore come inventore di una cosiffatta notizia, quando pria del Fiore l'avea divulgata il Gualtieri!

(1) Non solo nei Registri di Federico niuna notizia troviamo al proposito; ma le istesse storie di questo Imperatore, almeno per quanto noi abbiamo cercato, nulla di questo menzionano. Anzi l'*Anonimus de Rebus Federici*, (inserito nell'Italia Sac. dell'Ughelli) il quale cenna di alcune città fondate, o meglio restaurate dal prefato Monarca, parla di Monteleone e di Alitea, nè fa motto di Polistena. *Quasdam civitates* (son queste le testuali parole) *in Regno fundavit et construxit Montisleonem et Alithem in Calabria.*

(2) Nella quale ricerca, e ci rechiamo a dovere il dirlo, molto ci giovò con la cortesia che gli è propria: il Ch. D. Gennarino Rossi, deputato per la Sala dei Registri Angioini e moltissimo il consiglio

l'istoria documento di sorta. Noi quindi, che facendoci a scrivere ci siam proposto di voler meglio non dire, che dire alla carlona senza poter con valide prove rifermare il detto, ci passeremo dell'origine di essa, e incominceremo delle sue cose brevemente a narrare dall'epoca, cui si riferiscono gli autorevoli documenti che ci restano.

La Patria nostra adunque con questo nome bellissimo di Polistena, che portato nel volgar nostro significa città forte (1), fin dal regno del Re Carlo Primo, e propriamente fin dall'anno della nona indizione, 1266, era una Terra ricca di popolo e di abitazioni.

In quest'epoca infatti il Secreto di Calabria, che seguendo le leggi del tempo poneva in appalto la gabella di quella provincia, pose pure in subappalto la gabella della

del Ch. Cav. D. Camillo Minieri già Direttore della Biblioteca Palatina ed autore di lodate opere. Laonde noi terremo presentissimo alla mente un tanto favore, e cercheremo a suo tempo la congiuntura propizia a poterneli rimeritare.

(1) *Polystena* così il Bario, *quod robur magnamque vim significat*. Questo nome infatti, secondochè può vedersi, deriva dai due vocaboli greci πολις e τενων cioè da *Polis* che vuol dire Città, e *Tenon* che può spiegarsi fortezza. Nè un tal nome fu dato alla Patria nostra senza la sua ragione. Conciossiachè, se ben si riflette, alla antica Polistena posta com'era tra i due fiumi Jeropotamo e Vacale meritamente si conveniva il simbolo della fortezza. L'Aceti poi pensa, che ove il nome Polistena fosse pronunziato Pollistena, con due ll, potrebbesi ritenere come derivato dal greco πολλυξένος *quae*, son sue parole, *multitudinem advenarum sonat*. Questa interpetrazione però viene da noi esclusa, e ciò per varie ragioni: primo, perchè ne altera il vocabolo; secondo, perchè non quadra come la prima al sito della Città; terzo finalmente, perchè quella ha per sè l'autorità del Bario, che certo sulle cose di Calabria vale moltissimo.

Bagliva della nostra Polistena. La qual cosa ricavìamo dai Registri del Grande Archivio del Regno (R. 1276. e 77, A. fol. 69.), d'onde traemmo il seguente brano: *A Costantino Crispello Venuto Imparaville et Joanne Pancalo de uncis aureis duabus tarenis tribus et granis quindecim in quibus secundum assertionem filii ejusdem Joannis dicebatur teneri per praedictum Joannem pro Gabbella Bajulationis Polistenae uncias aureas duas et tarenos duos* (sic).

Or, fissata a quest' epoca, cioè al 1266, l'esistenza della Patria nostra col nome di Polistena, e non come rustico feudo o picciolissima villa, ma come terra ricca di popolo, conciossiachè tanto importa aversi avuto Bagliva, segue, secondochè di sopra si è detto, che nè Polissena è a tener più come sua fondatrice, nè con il Casale S. Marina, almeno nei sensi del Marafioti, può essa più unificarsi. Diçemmo poi nei sensi del Marafioti; conciossiachè se tanto, come vedemmo, è impossibile per le ragioni che allega questo scrittore; non è poi essenzialmente tale, sicchè altri studiandovi sopra non possa per avventura scovrirne documenti per i quali si giunga a provare l'unità delle due abitazioni essere in alcun tempo esistita.

E tornando alla narrazione, diciamo che dopo la prefata epoca, cioè, dopo il 1266, a ritrovare nei Registri del Grande Archivio novellamente Polistena, fa mestieri salire al 1269. Nel quale anno noi la troviamo annoverata tra le terre del Giustiziariato di Calabria. (Registro 1269 C. fol. 109.) Or perchè di tanto restasse a noi più chiaro documento togliemmo dall'autografa e preziosa pergamena le seguenti parole:

Assegnaverunt Donatus etc . . . . Magistris Rationalibus Magnae Curiae quaternos taxationis particularis pro anno tertia decima Indictionis apud Capuam de subscriptis terris. . . . . . Melicucte S. Georgius cum S. Donatus Capsofori et Mechine, Melutic et Polistenae etc. . . . . . (sic)

Nel Febbraio poi dell'anno 1276. sotto il regno del medesimo Re Carlo I. la troviamo novellamente ricordata, e ciò eziandio nel Cedulario del Giustiziariato di Calabria, siccome una delle terre pertinente a quella Provincia. Ed è nel Registro 1270. C. fol. 133, at. che si contiene il documento in parola, ed in questo il nome di Polistena trovasi, come è bene a notare, riferito il cinquantunesimo, e segnatamente dopo quel di Melicucco e prima dell'altro Verticore, sicchè tu leggi, Melicucco, Polistena, Verticore.

Oltre le prefate notizie, stando ai Repertorii del Delellis, nel 1276. le prenotate terre Polistena e Melicucco furon riportate nel Cedulario di Calabria per la tassa di once sette e tarì quindici. Della qual cosa, come egli asserisce, il documento riscontrasi nel Registro 1316 A. fol. 22.

Questo fino al regno del Re Carlo I. Duca di Angiò, il quale visse sino al 1285. Morto poi Carlo Primo e succedutogli nel regno il suo figliuolo Carlo Secondo, essendochè non rotte, ma accresciute furon le buone relazioni che correvano tra la corona di Napoli e la Fiorentina Repubblica, grandi onori e ricche possessioni, come può vedersi dai regali Registri, furono ai Fiorentini nel nostro regno largiti.

Or tra le terre che passarono in quell'epoca sotto la dominazione di Signori Fiorentini, fu la nostra Polistena. E Aldebrandino di Firenze, uomo nobile e valoroso, per donazione fattagli dalla maestà di Re Carlo, fu quegli, che la tenne. Riscontrasi pertanto nei Registri del Grande Archivio il titolo di una tal donazione; ma la preziosa pergamena, che il contiene, essendo lacera e rosa, toglieci il bene di poterlo più leggere; quindi il piacere di poterlo in queste carte inserire. Nondimanco a documento di cosiffatta notizia, che per noi Polistenesi, se pure ad altri non giova, torna grata e utilissima, ci restano le parole dei Repertori, i quali sortiron

già un' autorità inoppugnabile, ed uguale oramai a quella degli stessi Registri. Nel terzo adunque dei Repertorii del Re Carlo II, alla facciata 83, in conformità di quanto si è detto, così trovi scritto: *Vir Magnificus Dominus Aldebrandinus de Florentia habet donationis titulo a Rege Casalia Polistenac et Melicoche in tenimento S. Giorgii ex Ulteriore Provincia Calabriae* — Registro 1291. A. foglio 382 (sic). (1).

Or da questa concessione, per la quale Aldobrandino da Firenze apparisce a noi come il primo Signore, che avesse avuto Polistena, salendo in su sino alla metà del quattrocento, per accurate che si fossero nei Repertorii del Grande Archivio le nostre ricerche, Polistena non vi è più menzionata. Un tal silenzio però non è senza alcuna ragione.

È infatti sotto il regno di Alfonso che noi vediamo per la prima volta dopo tale epoca ricomparire nei Registri Polistena; e ci si mostra, come è bene a notare, non più come feudo indipendente e a sè stesso, siccome per lo innanzi l' abbiamo veduta; ma come Casale formante parte della Baronia di S. Giorgio; la quale a quel tempo chiudea seco i Casali S. Donato, Polistena e S. Marina. (2).

Or essendo, come in progresso vedremo, la predetta Baronia dalla mettà del trecento alla mettà del quattrocento costantemente posseduta dalla famiglia Caracciolo, nè trovando noi alcun Repertorio, che ci dica nel decorso di un tal tempo esser avvenuta veruna divisione od unione

(1) Niuna altra notizia ci fu dato di scovrire circa Aldobrandini. Solamente nel Registro 1305. F. fl. 139, (stando al Capialbi, *Mem. per la Chiesa di Mileto*) tra i Baroni tributarii al Vescovo di Mileto trovi: *Haeres quondam Aldebrandini pro Anochio* (Anoja).

(2) Nei Registri Aragonesi Q. Quinto fol. 192.

tra essa ed alcun de' suoi Casali; siam condotti ad inferire che la Patria nostra, quale si scovre sotto Tommaso Caracciolo, unita cioè alla Baronia di S. Giorgio, tal probabilmente si fosse fin dall' epoca che detta Baronia è passata a quell'illustre famiglia. Per la qual cosa, addivenendo suoi Signori i medesimi Signori della Baronia, e seguitando essa come parte la sorte e i destini di quella, non fu più ragione perchè di essa ne' Repertori si dovesse fare speciale menzione. Quindi il silenzio di sopra notato.

Ciò premesso, volendo noi proseguire il novero de' feudatarii, che d'Aldobrandino in poi la Patria nostra possedettero, è chiaro non poterlo fare altrimente, almeno pel tempo di sopra notato, che riferendo i Signori della Barònia di S. Giorgio. Or il primo, che per effetto delle discorse ragioni con la Baronia di S. Giorgio avesse eziandio posseduto la nostra Polistena, si fu Antonio Caracciolo (1). Questi, che, per i meriti acquistati da Errico suo padre nelle guerre di Provenza, aveasi avuto dalla Regina Giovanna 1.ª la Contea di Gerace, ebbe poscia col favore della medesima ancor la Baronia di S. Giorgio. Una tal concessione, secondochè scrive Ammirato, avvenne nell' Agosto del 1351, e pel tenue valore di 45 once annue (2). Il titolo della stessa conservasi nel Grande Archivio (Reg. 1352 F. fl. 69), ed il Repertorio lo annunzia con le seguenti parole: *Antonio Caruzzulo de*

(1) Prima di Antonio Caracciolo, e probabilmente dopo l'epoca del nostro Aldobrandini, tennero la Signoria di S. Giorgio Palamede de Riso (Reg. 1305. F. fl. 239), Ricario di Stella unito al fratello Vener: Ingeranno Arcivescovo Capoano (Reg. 1317. C. fl. 155 o B. fl. 263 o 365, at.), ed Arnaldo de Villanova Vicesiniscalco (Reg. 1337. A. fl. 247 at.). Ma non sapendo con ugual probabilità affermare, che Polistena alla loro epoca formasse parte della Baronia di S.Giorgio, li abbiam tralasciati.

(2) Vedi Ammirato fam. Caraccioli Rossi parte 1. 112 e parte 2. Aggiunte e Correzioni fr. 380.

Neapoli privilegium concessionis Baroniae S. Georgi de Provincia Calabra pro servitiis pro annuo valore onc. 45 quae invenitur fuisse olim concessam per Regem Robertum Venerabili Patri Ingcranno Archiepiscopo Capuano et Riccario de Stella Thesaurario regio. Or questi, che per effetto delle discorse ragioni può tenersi come il secondo Signore della nostra Polistena, godendo il favore della Regina, finchè questa durò sul trono, visse sempre nella buona fortuna (1). Spodestata però Giovanna per Carlo di Durazzo, che si avea avuto la investitura da Papa Urbano, Ammirato tiene che anche egli il Caracciolo fosse deposto dalla Contea di Gerace, e che non la riacquistasse che alla morte del prelodato Monarca, sborsando al Barbiano, che aveasela avuta, la somma di ducati 13000. Sia però di ciò che si voglia, certo è che, volgendo l' anno 1389, Antonio passò di vita, ed a Lui come nella contea di Gerace, così nella Baronia di S. Giorgio successe il suo figliuolo Giovanni (Reg. 1390 B. fol. 79 —

(1) A saper della fortuna del Conte Antonio Caracciolo giova notare (lo che servirà ancora ad illustrar la storia dei luoghi circonvicini alla nostra Polistena) che il detto Conte, già Ciambellano della Regina, oltre la Contea di Gerace e la Baronia di S. Giorgio era divenuto Signore della Baronia di Anoja (1371) della Baronia di Grottaria e dei feudi rustici Capobruto, Mussuto e Capperonuovo, che comprati avea dal Conte di Arena. L' Ammirato aggiunge che il detto Conte di Mussuto e Capobruto edificò Cinquefrondi; nel che si oppone al Marafioti, il quale sulle parole di Proclo: *post Altanum et Morgetum Locrenses oppidulum aedificaverunt*, fa Cinquefrondi edificio Locrese. E noi pensiamo che dal feudo rustico Capperonuovo, posto, come dice il medesimo Ammirato nelle vicinanze di S. Giorgio, sia venuto su, verso la metà del 600, Casalnuovo, oggi per migliore fortuna Cittanova. L' Aceti però, vorrebbe che Casalnuovo sia venuto da Cortilado picciola villa della contrada.

Reg. 1400. A. fol. 4. (1)). Or questi, che nel nostro computo vien come il terzo Signore della Baronia di S. Giorgio, e però di Polistena, sotto il regno di Ladislao, e col favore di lui ben molti feudi avea potuto ai suoi Stati aggiungere (2); ma salita al trono Giovanna II, non si sa certo per qual cagione, ma come si giudica probabilmente per temuta infedeltà, venne egli di ogni suo feudo spogliato, e in sua vece Giovambattista suo fratello investitone (3).

Al Conte Antonio adunque nella Signoria di Polistena successe il figliuol suo Giovanni, e questi spodestato, il fratello di lui Giovambattista. Costui, che secondo i Registri ebbesi l'investitura dei suoi Stati verso il 1420, fu, al dir dell' Ammirato, fatto Conte di Terranuova nel Marzo del 1425, e nel 1443, siccome Conte, assistè al Parlamento tenuto dal Re Alfonso. Lui morto, successe nei feudi il suo figliuolo, o come altri crede, il suo nipote Tommaso. Ma questi, che sarebbe a dirsi il quinto Signore della Baronia di S. Giorgio e per essa della nostra Polistena, non durò gran fatto nell'ereditato dominio: conciossiachè divenuto ribelle al Re Alfonso, e denunziato per tale, fu tostamente d'ogni suo feudo spogliato, e per aggiunta sentenziato a morte. Il perchè di quante erano nella sua dominazione terre, cittadi e castella, venne tosto investito Marino Curiale con titolo di Conte, e la nostra Patria, che per un secolo, come vedemmo, era dimorata sotto la Signoria dei Conti Caracciolo, sottrattane una volta con Antonio nel 1357, non vi ritornò mai più. Nei Registri di Re Alfonso trovansi le analoghe pergamene sulle cose discorse, ma non poten-

(1) Le predette indicazioni le abbiamo ricavate dal De Petri p. 35.

(2) Ammirato Op. cit.

(3) Repertorio della II. Giovanna fac. 191 — Reg. 1419, 1420, fol. 24 ecc.

dolė noi per la soverchia loro lunghezza in un così breve scritto senza mostruosità riferire, riporteremo in quella vece un brevissimo sunto tolto dei Repertorii, i quali, come dicemmo, han sortita autorità uguale a quella degli stessi Registri (1).

fol. 24 ecc. Vedi il De Petri nella Cronologia de' Caraccioli fac. 33 e Ammirato luog. cit. È a notare però che nel Repertorio da noi riferito sta scritto Giovanni e non Giovambattista; ma ciò ha potuto essere per incuria o piuttosto per amor di brevità, mentre l'epoca cui accenna il Repertorio sta propria a Giovambattista, non mica a Giovanni. Il tutto però si sarebbe chiarito ove non avessimo trovato l'Archivio mancante delle pergamene dei precitati Registri.

(1) Nell' anno 1558. (così nel Repertorio dal 1430. al 1600 fac. 174) al 1.° di Gennaio Re Alfonso asserendo la sincerità della fede e li preclari doni delle virtù, delle quali era ornato il Magnifico Consigliere e Camerario suo maggiore Marino Cureale milite, e li servizi per esso prestati, per li quali dice molto amarlo e perciò esser degno degl' infrascritti onori: ed essendo stata per parte del real Fisco presentata petizione contra Tommaso Caracciolo Marchese di Gerace e Conte di Terranova *de crimine ribellionis per eum commissum contra eumdem Regem et Ducem Calabriae, eiusque primogenitum et contra* lo stato dall' uno e dell' altro, per lo che lo detto Tommaso *de iure venit poena capitis feriendus et fabricato processu* ai 20 Agosto 1450. lo condanna a morte spogliato delli Stati, perciò concede lo detto Contado a Marino Cureale, *videlicet Terranova et eius Comitatus cum casalibus Radicena, Jatrinoli etc . . . nec non Baroniam e terram S. Giorgii cum tribus casalibus infrascriptis, videlicet Polistena, S. Marina et S. Donatus, nec non Baroniam et terram Quinquefrondi cum casalibus Melicuche, Galatrio, etc. nec non Baroniam Grottariac cum casalibus eto.... prout tenebat dictus Thomas rebellis pro seipso Marino et suis haeredibus cum titulo Comitatus Terranovae, ut latius in Q. Quinto fol. 192.* » (sic)

Come sesto Signore adunque della Baronia di S. Giorgio, e però della nostra Polistena, è a tenere il Conte Marino Cureale, il quale, correndo il 1458 ebbesene l'investitura da Alfonso di Aragona, cui serviva in qualità di Consigliere e Cameriere maggiore.

Avvenuta però la morte di Alfonso, ed ardendo nella nostra Calabria assai più fiere le guerre tra gli Angioini e quei di Aragona, in quella che Ferdinando I. rimase rotto a Seminara, il Cureale che seguitava le parti di lui venne quasi di tutti suoi feudi spogliato; nè potè, secondochè dice il Tutini, novellamente riaverli che col tornare della vittoria alla parte Spagnuola (1).

A quei tempi stando Giacomo Milano in gran favore appresso il Re Federico, e veggendo che il Conte Cureale, perchè mancante di eredi, dovea morendo restituire i suoi feudi allo Stato, porse al Re le sue suppliche perchè alla morte del Conte la Baronia di S. Giorgio fosse a lui conceduta. Avvenne perciò che Federico riguardando i preclari meriti onde era adorno il Milano, il quale e sotto il primo Ferdinando e sotto il secondo Alfonso avea gloriosamente servito, dategliene dapprima nel 1497 formale promessa, dipoi nel 1501, come seppe che il Cureale era passato di vita, dell' aspirata Baronia lo ebbe investito (2).

(1) L'ordine di primo, secondo, terzo, ecc a norma del quale vengon da noi riferiti i Feudatari che tennero la nostra città, non vanta altra ragione se non la disposizione cronologica che ciascuno di essi mostra di avere supposto che Aldombrandini si fosse il primo.

(1) Vedi Camillo Tutini. *Della Varietà della Fortuna* fac. 76.

(2) Nel citato Repertorio dei Registri Aragonesi fol. 168 sotto il nome S. Giorgio così sul proposito. « Nel 1501. Re Federico dona al M. Jacopo Milano di Alanno *Equite pro se et successoribus* la Baronia di S. Giorgio *cum eis omnibus Casalibus, mero panco iustitiae et cognitione Causarum Civil. Crim. et*

Fu quindi Giacomo Milano, nobilissimo Cavaliere ed intimo Consigliere del Re, il settimo Signore che tenne la nostra Polistena. Ma il favore di Federico, che di tal Baronia lo aveva arricchito, quello istesso gli fu cagione perchè ne venisse subitamente spogliato. Conciossiachè questo Re, che avendosi ricevuta la investitura del Regno da Papa Alessandro VI, alla liberalità della Chiesa inverso lui avea corrisposto con aggredirle i diritti, non senza superiore consiglio venne deposto dal trono, ed impadronitisi del Regno Luigi XII. e Ferdinando il Cattolico, questi giudicarono come infedeli e rubelli anco i suoi cortigiani, e però siccome lui dal trono, così quelli da' feudi scacciarono.

Or è qui, e per le guerre appunto che ardevano tra i Francesi e gli Spagnuoli, che noi veggiamo per la prima volta nelle istorie menzionata Polistena.

Leggesi infatti, e il Guicciardino lo scrisse (1), che, ritiratisi gli Spagnuoli a Terranova, l'esercito Francese comandato dal valoroso Obegnino, e forte di cinquemila fanti e trecento cavalli, stanziossi nella nostra Polistena; sicchè questa addivenne piazza dell'armata Francese, come Terranova lo fu dell'armata Spagnuola. Mancando però in quella circostanza gli Spagnuoli di vettovaglie, in una notte lasciato Terranova cercarono occultamente far passaggio in Gerace. Laonde accortosene Obegnino uscì tosto da Polistena, e raggiuntili alla salita delle vicine montagne ebbe loro uccisi sessanta uomini di armi e molti dei fanti, non perdendo egli dei suoi che il famoso Grugnì; il quale è a supporre sia stato trasferito nella nostra Città, e quivi sepolto. Dopo questo accidente continuarono, dicesi, i due eserciti a dimorare l'uno in Polistena e l'altro in Gerace. Ma avuto finalmente gli Spa-

Mix. et cum cláusula quod si mori contigerit sine haeredibus succedat Baldassar Milano Q. 51 fol. 270. (sic)

(1) Storia d'Italia Lib. V. Cap. 3.

gnuoli un grosso rinforzo, per unirsi a questo che muoveva dalla parte di Reggio, lasciato Gerace, ripresero Terranova. Allora Obegnino sortito, come narra lo storico, col suo esercito dalle nostre mura, cercò fortificarsi nelle vicinanze di Gioja; e disposta la cavalleria in Rosarno, l' artiglieria sul fiume Petrace ed i fanti nella pianura che vi si framezza, forte della felice postura attendeavi coraggioso la intimata battaglia. Gli Spagnuoli però, sempre astuti, spingendo le loro avanguardie per la volta di Gioja, in quella che trattenevano su questa linea gli sguardi Francesi, ad un miglio discosto col grosso dell' esercito traversavano il fiume. Il perchè Obegnino attaccato alle spalle rimase rotto; e la vittoria fu tutta dalla parte Spagnuola, là dove pochi anni avanti, come di sopra accennammo, era stata per la parte Francese. Riscontro notevole, che mostra quanto sia varia ed incerta la sorte delle armi (1).

Or caduta a questo modo sotto la dominazione del Re Cattolico la nostra Provincia, Consalvo di Cordova, detto il Gran Capitano, denunziando al Re come la Baronia di S. Giorgio per l' assenza del Milano, il quale dimorava in Francia al seguito di Federico, erasi devoluta allo Stato, la ottenne per sè, e ne fu tosto dichiarato Barone (2).

(1) Nell' istoria di Napoli del Costanzo narrasi di un altro fatto d'armi accaduto nei confini del nostro territorio; ma non avendo saputo del filo istorico come legarlo alla nostra narrazione lo abbiam tralasciato. Dicesi che i Baroni della contrada congiurati ai danni degli Spagnuoli, i quali tenevan per se Seminara, avesser riunito la loro gente sulle nostre colline S. Fili, ed attaccato da quivi il Barrese, che avea posto il suo campo in Plaisano, lo ebbero disfatto.

(2) Nel precipitato Repertorio dei Registri Aragonesi, fac. 174 sotto il nome Terranova, così sul proposito:— *In Anno* 1502. 12 *Aprilis Ferdinandus et Elisabeth, Rex et Regina Castellae, Aragoniae, Siciliae, Granatae, Duces Calabriae et Apuliee, dona*

Per la qual cosa poi fu tal lite tra lo spodestato e lo investito Signore, che Ammirato in narrandola confessa non averne saputa più fiera (1).

Addivenuto così il Consalvo nel 1502. Signore della Baronia di S. Giorgio, e però della nostra Polistena, comunque gravi fosser le liti mossegli dal Milano; vi si mantenne per ben quindici anni. Dopo dei quali, morto che egli fu, gli succedè nella eredità Elvira, la quale in virtù della legge feudale che prescrivea la successione delle femmine, mancando i maschi: *tunc enim succedit filia, filiis non exstantibus:* (Feu. tit. 8.) come di ogni altro paterno feudo, così di Polistena addivenne Signora (2).

Quanto tempo poi, e con che modo avesse costei retto e governato la Patria nostra, non vi ha memoria che il dica.

Ad Elvira successe Consalvo suo figliuolo Duca di Sessa. Ma questi, come diremo, dopo aver molti anni fruito del nostro dominio, chiestone l' assenso del Re, se l' ebbe alienato (3). Or in questo tempo, in cui la nostra Polistena stette sotto la dominazione dei Cordovesi, non era certo angusto e miserrimo casale. Se potè ella infatti a preferenza delle vicine città raccoglier fra le sue mura, e per lunga stagione, l' esercito Francese numeroso, come dicemmo, di 5000. fanti e 300. cavalli; ben esser dovea ricca ed estesa abitazione.

all' Ill.m Consalvo Fernandes di Cordova suo Gran Capitano pro se et successoribus utriusque sexus i i perpetuum et in feudum la terra di Terranova *cum titulis Ducatus et terras S. Georgi et Gioia cum eorum omnibus vassallis et Casalibus etc. Panco Justitiae et cognitione primar: cau:; qualuor literis arbitrariis, quae omnia Rex asseruit ad seipsum legitime pertinere— In Q. Diversorum* 2.° *fol.* 283. (sic)

(1) Ammirato Op. cit. Famiglia Milano.

(2) Vedi il precitato Repertorio dei Registri Aragonesi facc. 174. sotto il nome Terranova.

(3) Ibidem fol. 126. at.

Qui per altro è a notare non averci le memorie di quei tempi tramandata alcuna cosa, che a vantaggio della nostra Città avesser quei Signori operata; e quantunque diuturna si fosse la loro dominazione, passò già come senza infamia, così senza lode. Solo a monumento della lor Signoria è ancora sulla sponda del fiume Vacale, e segnatamente in sulla entrata dell' antica Polistena in un vecchio muro, avanzo di antico edifizio, una lapide di marmo cui è sopprapposto un bellissimo scudo, i cui simboli rosi dal tempo più non ci è dato spiegare. La lapide però, che è della lunghezza di oltre a cinque palmi e larga sino a tre, presenta scolpita in caratteri legibili di quasi due pollici, la seguente iscrizione:

Consalvi Ferdinandi Lodovici Filii Cordubae Consalvi Ferdinandi Magni Nepotis Principis Optimi Liberalitati ac Ejus Nominis Æternitati — Io: Antonius Salazarius Gratus Memorque!

Or il quando e il come e il perchè un cosiffatto monumento fosse quivi innalzato, non è alcuna storia che il dica. Il Paccichelli ricordalo appena, il Marafioti, che come concittadino avrebbe certamente dovuto illustrarlo, neppure lo menziona. Noi ciò non ostante vedendo in esso un'opèra destinata a magnificare la memoria del Feudatario Signore D. Consalvo nipote del gran Capitano, e sapendo d' altronde che egli non risedè mai stabilmente nei suoi feudi, pensiamo che tale onore fosse a lui reso in quella, che in compagnia del Vicerè di Toledo venuto in Calabria transitando per le nostre terre recossi in Gerace. Il perchè, se la venuta, di cui è parola, avverossi già, siccome narra il Pasqua, nell'anno 1540; è in questo medesimo anno che il descritto monumento vuol tenersi innalzato.

Da Consalvo, Duca di Sessa e Governatore a quel tempo della città di Milano, la nostra Patria passò al-

l'Illustrissimo Senatore Tommaso Demarinis, cittadino Genovese, il quale avendo comprata dal prefato Duca la Baronia di S. Giorgio, in questa aveva comprato eziandio Polistena (1). Ciò avvenne nel 1558, con l'assenso del Re, e, secondochè ricavasi dal Registro dei privilegi della Regia Cancelleria (fol. 102), il Duca ne riserbava a sè la ricompra, e il Demarinis sborsavagli il prezzo di ducati ventimila. Vilissimo prezzo, che addimostra come la sordida avarizia erasi a quei tempi traforata nel sistema feudale, e di nobili diritti facevasi ignominioso mercato! Le Cronache però nulla raccordano di questo Signore; e di sua dominazione non rimane alla Città nostra monumento veruno.

Terminata finalmente entro il 1568 (2), la gravissima lite che pendeva tra i Signori di Cordova, e i Milano, e rientrati questi nell'avita signoria, finchè durò nel regno il regime feudale, la Patria nostra stette sempre sotto il loro dominio. E qui lungo sarebbe, e certo inutile cosa, dir di tutti e singoli gli eredi di questo casato, che al governo della nostra Città nel progresso dei tempi successero. Il perchè passandocene diremo soltanto che sotto la benevola dominazione di cosiffatti Signori la nostra Patria incominciò notevol-

(1) Nel precitato Repertorio fol. 170. e seg. vien notato il privilegio concesso dal Re per la vendita dei prefati beni al Duca di Sessa nel Q. 54. fol. 161. e 163.— Similmente al fol. 126 sta scritto: « L'Ill. Consalvo Fernandez de Çordova Duca di Sessa » nipote di Consalvo il Gran Capitano nel 1558. vendè la Baro- » nia di S. Giorgio con i casali Polistena etc. a Tommaso De- » marinis prout ad eum spectabat. Q. 70 fol. 90. »

(2) Ibidem fol. 168.« Verum avendo Baldassar Milano Juniore mossa lite agli eredi di Consalvo per la cessione della Baronia di S. Giorgio *obtinuit sententiam in ejus favorem* 1568 *a R. Cam. Sum.*

mente a ingrandire, e che in molta parte fu il favore di essi quello, che fecela di alcun lustro gloriare. (1)

Della quale cosa invero l' onore deesi principalmente a Giacomo Terzo e a Giovanni Sesto, dei quali non saprei se il primo od il secondo io più debba lodare. Conciossiachè se Giacomo ebbela di molti edifizii ingrandita e procuratole il nobile titolo di Città Marchesale, trasferendo in essa ricco come era di anzianità e privilegi il marchesato di Postiglione (2), fu poi Giovanni quegli che a questa altezza rispondente la rese. E per fermo, salito costui alla dignità di Principe imperiale, e stabilita in essa la sua residenza, così mano mano accrescendo la venne, che non andò gran tempo, e Polistena tenne le forme di una vaga Città. Le cronache infatti che di essa raccordano, dannole un' estensione di circa un mezzo miglio quadrato, e la fanno divisa in varii quartieri ed ornata di solidi e puliti edifizi (3).

(1) I Signori, cui ebbe la nostra Città della famiglia Milano, furono Baldassarre il giovane, che vinse, come si è detto, la lite contro i Cordovesi e morì nel 1570. — Giacomo suo figliuolo il quale nel 1596. ottenne il titolo di Marchese sopra la terra di S. Giorgio (Rep. fol. 168— Q. 18)— Baldassarre II. morto nel 1607—Giovan Domenico, suo fratello, morto nel Luglio 1615 — Giovanni Juniore figliuolo di costui — Giacomo, che ottenne il titolo di Marchese sopra Polistena e quivi morì nel 1693— Giovanni figliuolo di lui — altri forse ancora che i Repertori non menzionano — e da ultimo Giovan Domenico, sotto il quale, aboliti i feudi, cessò la Signoria.

(2) Nel precitato Repertorio, fol. 168 sotto il nome S. Giorgio, dicesi che l' analogo privilegio fu dato da Sua Maestà a Giacomo Milano nel 1669. e ritrovasi nel Q. 125 fol. 10.

(3) A sapere della topografica posizione non che dell' ampiezza che si aveva l' antica Polistena, ci piace riferire le parole del Marafioti « È Polistena edificata, egli dice, in luogo piano di tanto cir» cuito quanto è forse ogni altra città della Calabria superiore ».

In essa, oltre a dieci Chiese degnamente servite dal Clero secolare (1), eranvi quattro Case religiose, che con la pietà

» Nella lunghezza e nella larghezza è quasi uguale, per quanto ho
» potuto conoscere con l' osservazione geometrica. Imperocchè
» tanta è la lunghezza la quale incomincia dalla chiesa di S. Se-
» bastiano e si stende fino a S. Ciriaco, quanta è la larghezza
» la quale comincia dalla Chiesa della SS. Trinità e si stende
» insino alla Chiesa dello Spirito Santo. Distinta in più quartieri
» come sogliono essere distinte l' altre città ».

Il Paccichelli determina i prefati quartieri con i nomi Prajo, Piazza, Casalnuovo, e Fellantone, ed aggiunge: « sopra uno dei
» fiumi detto Jeropotamo, che la città divide, veggonsi due ma-
» gnifici ponti eretti di famose fabbriche, l' uno nella piazza mag-
» giore, l' altro nella piazzetta a fronte il palazzo dove i Signori
» abitano: vi si vede poco lungi dal detto ponte una vaga fontana
» detta Dragonara.... All' incontro di detto palazzo sonovi magni-
» fiche stalle, che con quello e con le fabbriche delle mura che
» chiudono un delizioso giardino, formano un ampio largo a
» modo di anfiteatro, dove si corrono anelli, e talvolta si giostra ».
Dalla figura poi dell'antica Polistena, che delinea il medesimo scrittore, argomentasi che la Città doveva esser munita di porte. Difatti vicino alla Chiesa di S. Sebastiano dalla via di Ponente vedesi un magnifico arco dal quale era la principale entrata che si avea la Città.

(1) Le 10 Chiese secolari, che si aveva ab antico Polistena, erano dedicate o, come volete dire, intitolate alla SS. Trinità, a S. Marina, a S. Rocco, a S. Ciriaco, a S. Sebastiano, a S. Giuseppe, a S. Giovanni, a S. Maria della Catena, a S. Maria degli Angeli e a S. Maria del Campo. Le prime cinque erano consacrate, e celebravano in designati giorni la festa di loro consagrazione. Nel Catalogo pertanto delle Chiese consagrate, riportato nella Sinodo di Mons. Parravicino, ove nell' enumerarle si assegna il giorno in cui ciascuna è tenuta a celebrare la propria consacrazione, al num. 72. così si ha di Polistena « *Eccl.*

custodivano e fecondavano le più nobili scienze, siccome i lodati costumi; e la miseria eziandio sbandivano da una considerevole porzione di popolo: al che la sistematica carità dello stato non sarà mai che giunga tanto che basti (1).

Paroch. S. Marinae in dicto Codice fol. 845. *Sabato post festum Purificationis — Eccl. S. Cyriaci ut in fol.* 858. *prima Dominica Aprilis — Eccl. S. Rochi fol.* 858. *Dominica Secunda Februarii — Eccl. SS. Trinitatis fol.* 859. *a terg. Feria V. post festum S. Joachim — Eccl. S. Sebastiani* 862; *omnes in curia ignorant diem; ideo designata fuit dies* 30. *augusti* ». (*Miletensis Synodus Cel. ab Octavio Parravicino Episc.* 1692. *Messanae*). Quanto alle Chiese di S. Maria del Campo, e S. Maria della Catena, il Marafioti ci fa sapere che erano site in un campo oltre il fiume Vacale, e che nelle festività della prima costumavansi dal popolo i giuochi della lotta e del corso, e che davansi ai vincitori larghissimi premii.

(1) Oltre ai Monasteri summenzionati, in epoca anteriore a quella di cui sopra discorresi, furono in Polistena i Monasteri dei Basiliani, degli Agostiniani, e dei Carmelitani, dei quali è ragionevole che facciamo alcun cenno. E primamente il Monastero dei Basiliani, del quale raccorda l' Aceti, e con più distinzione il Marafioti, secondo che togliamo da quest' ultimo, fu il primo che si avesse avuto la nostra Città. La sua Chiesa, secondo che ci narra il lodato Cronista, era dedicata a Dio, e posta sotto il titolo di S. Elia Monaco Calabrese del medesimo ordine di S. Basilio. Questa Chiesa tenevasi in conto di miracoloso Santuario; e quivi conveniva la gente dai circonvicini paesi ad implorare nelle siccità le desiderate pioggе. Era sita nella parte superiore della Città nostra, e il luogo ora diserto ne ritiene ancora il nome. L' Aceti ricorda di molti altri Monasteri de' Basiliani siti nel nostro territorio; e noi crediamo utile riferirne le parole: *In hoc agro*, così egli, *antiquorum monasteriorum instituti Basiliani rudera conspiciuntur, nempe S. Mariae de Ruvo, S. Mariae de Placet, S. Mariae de Carbonara, S. Barbarae, S. Eliae, et S. Petri.*

I Domenicani (1) infatti, i Cappuccini, (2) i Paolot-

Quanto al monastero degli Agostiniani non vi sono che pochissime notizie. L'epoca di sua fondazione è ignorata. Il Fiore nella sua Calabria Sacra il raccorda soltanto come soppresso per Bolla d'Innocenzo X; ma il Pacoichelli il fa rintegrato per opera del Principe Signore. La sua Chiesa era dedicata allo Spirito Santo, ed il deserto luogo con i ruderi tuttodì conservane il nome.

Di quello dei Carmelitani raccorda il solo Paccichelli; a' suoi tempi il dice soppresso. L'epoca di sua fondazione, come argomentiamo dal Fiore, è a tenere sia avvenuta nel 1540, allorchè il celebratissimo P. Angelo Emiliano con l'odore di sua santità così diffuse questo Ordine per le nostre Provincie, che il Fiore istesso afferma non poter tutti e per singolo annoverare i monasteri che esso si ebbe.

(1) Fondato questo, secondochè assicuraci il Fiore, nel 1592, ebbe sua Chiesa intitolata a Maria SS. del Rosario. Nel tutto presentava un grande e splendido edifizio, le cui fabbriche, come dice il Botta nella sua Storia, erano solidissime e gravi. Decorato di buon numero di dotti Padri apriva pubbliche scuole, ed in queste emulava lo studio e la dottrina dei Frati Minori. Il nostro benemerito P. M. Domenico Talia fece ogni sforzo per riaprir questa Casa nella nostra Polistena; ma la sua opera non raggiunse lo intento.

(2) Il Monistero dei PP. Cappuccini sito nel luogo che di presente addimandasi il Calvario, fu fondato l'anno 1540. La sua Chiesa ebbe intitolata a S. Maria delle Grazie; ed in essa era ragguardevole, secondo che narra il Paccichelli, la Cappella fatta per deposito dei Principi Signori. La quale tutta lastricata di finissimi porfidi offriva un bell'altare di marmo, un artificioso mausoleo, ed in mezzo al pavimento una lapide illustrata dalla seguente iscrizione: *D. Joannis Milani Milanae Domus Domini S. Georgi Marchionis Utilisque Polistenae Domini et D. Placidae Franco omnigena virtute praeditae, jam sacro junctorum nexu, morum suavitate et candore, par sepulcrale decus eorum meritis impar*

ti, (1) e gli Osservanti (2), tutti aveano in essa onorata e co-

nobiles jungit cineres, sub quibus Jacobus Milano Franco iisdem gaudens titulis, necnon Polistinensis Marchio, tegens amoris ignem filiale auctoramentum, erga praestantissimos parentes, in marmore scriptum detegit, dum ponit illacrymans.

Questo Monistero fu a' suoi tempi chiarissimo per la pietà; e tra quelli, che vi fiorirono per la santità della vita, son principalmente a raccordare Antonio Asta, Francesco da Pedavoli, Frate Cristoforo da S.Gregorio, e come terziaria secolare Suor Perseveranda Pavone. Tutti riportati dal Fiore nella sua Calabria Sacra nel novero dei beati Calabresi. Ma di questi più diffusamente a suo luogo.

(1) Il Convento dei PP. Paolotti, al riferire del Fiore (Cal.Santa), è a tenersi fondato in virtù di una bolla pontificia del dì 16 maggio 1718. Dall'Expelly poi togliamo che il Principe D. Giovan Domenico Milano e la Principessa D. Enrica Caracciolo ebbersi per ragion di edificazione di un tal Convento dal Generale dell'Ordine Francesco Zavarrone tutti i privilegi e le grazie che concedonsi ai fondatori. E l'atto di una tal concessione, secondo che dice il lodato scrittore, fu firmato in Polistena sotto il dì 19. Gennaio 1730. in relazione del quale osservasi già nel muro sinistro della navata della presente Chiesa una lapide, la cui lunga iscrizione riferiremo a suo luogo.

(2) Di tutti maggiore fu il Convento dei PP. Osservanti, il quale, come abbiamo dal Fiore, fondossi in virtù di una Bolla di Paolo III. con la data del 1537, quantunque, a sentenza del medesimo Cronista, altra Bolla spedita avesse allo stesso intendimento Leone X. Posto questo Convento sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezion di Maria, a Lei ebbe dedicata la propria Chiesa; e per l'ampiezza del suo fabbricato, per la istruzione e la pietà dei Frati fu tra i primi, che si avesse l'Ordine nella nostra Calabria. Bella ricordasi esser stata la sua Chiesa, e notevole in essa il Capoaltare ornato di pregevolissime statue, opera d'insigne scalpello. Il Coro, secondo dice il Paccichelli, pre-

moda stanza: e le suore di S. Chiara tenevan così nobile e ricco monastero, che il Paccichelli il ricorda tra i primi che si avea la provincia (1). La virtù poi dei cittadini, che sotto così

sentava un assai pregevole lavoro di arte; e magnifico, a giudizio del medesimo scrittore, era il Claustro poggiato sopra un doppio ordine di colonne di pietra, siccome di presente vedesi in Napoli in quello di S. Maria la Nova. Questa Casa abitata di continuo da quaranta e più Frati, se era spettabile per le sue fabbriche, spettabilissima era poi per la pietà e dottrina dei religiosi che vi soggiornavano. Gli annui Comizii, che tenevansi dai Lettori dell' Ordine, eran di tanta scienza illustrati, che le tesi teologiche in quelli discusse, siccome avviene delle celebratissime cose, andavan pubblicate a stampa su larghi fazzoletti di seta. Di questi preziosi monumenti serbavansene ancora due bellissimi, che noi stessi legemmo ed ammirammo, ma con nostro dolore oggidì sappiamo essersi smarriti. In questo Convento, siccome in quello dei PP. Domenicani, aprivansi pubbliche scuole dove la gioventù nostra egregiamente istruivasi; d'onde poi quegli uomini alla Patria, che or si desiderano, ma invano.

(1) Dal numero delle Suore, che, secondo narra il Botta, erano fino a quaranta, e dalla nominanza che per tutta la provincia godeva chiarissima, argomentasi di leggieri di quale ampiezza egli fosse, e quanto vi fiorisse la pietà. Il Paccichelli non si perita di porlo tra i primi, che in quel tempo si avesse la Calabria. La sua fondazione, secondochè togliamo dal Fiore, fu nel 1628, e per opera di Antonio Mirigliano gentiluomo del vicino Cinquefrondi, uomo grande di fortuna, e più ancora di animo.

Questo Monistero distrutto, siccome ogni altro, dal tremuoto, fu tosto riedificato nel sito in cui di presente è il Convento de'Paolotti; ed atteso la larghezza delle rendite, se non fu tornato al primo lustro, fu però tale, che sino da Amalfi vi accorrevan Signore a monacarsi. Avvenuta poi la soppressione degli ordini religiosi rimase anch'egli soppresso: poscia per un decreto dato dal Re Gioacchino nel dì 30. Luglio 1812. unitamente con altri fu

buòna e cristiana educazione fioriva, aveala fatta ricca di un monte di pietà (1) e di un fondo di beneficenza ; per le

reintegrato. Della qual cosa conserviamo ancora quale autorevole documento l'autentica copia di una relazione, che le Suore inviavano all'Intendente della Provincia Sig. Colletta, ove troviam firmati in qualità di Deputati per la riapertura del Monastero, il signor Arciprete D. Nicola Montilia, il signor D. Giulio Rodinò ed il signor D. Michele Maria Valensise. Ma, rientrate che furono le Suore nella riaperta loro abitazione, furon tante e tali le vessazioni, che per opera di alcuni malevoli dei circonvicini paesi (nei quali non so se l'avidità del guadagno o l'odio municipale sia stato più abbominevole) si fecero loro soffrire, che le buone Serve di Dio per tema di non esservi massacrate, furon costrette novellamente ad uscirne. Per la qual cosa, devoluti al Demanio i loro beni, non si è più potuto riaverli; e Polistena perdè con essi il suo lustro migliore.

(1) Questo pio monte era legato alla Chiesa di S. Giuseppe e addimandavasi monte S. Giuseppe. In origine nè la Chiesa era stata eretta a rappresentare il monte, nè al suo uso erano quei beni donati. È a sapere pertanto, che il nostro nobile e pio concittadino Signor Girolamo Muleti, mancando di prossimi eredi, pensò coi suoi beni, che pur erano moltissimi, fondare un Monastero di Monache, la cui Chiesa fosse dedicata a S. Giuseppe. Il perchè venuto a morte testava lasciando il suo palazzo per servir di chiostro, e poi tutto il suo avere, perchè si edificasse la Chiesa, e dotasse il Monastero. Ed affinchè la sua volontà fosse tostamente eseguita legava al Principe Signore un suo fondo, pregandolo che volesse assumere il carico di eseguire quanto aveva disposto. Morto però il Muleti, e trascuratasi la fondazione del Monistero, le rendite di questo passarono a formare il monte di pietà, di cui qui è parola. Ma avvenuto il tremuoto del 1783, e distrutta la Chiesa alla quale quella pia rendita stava legata, anche il monte cessò. Conciossiachè gli eredi del Muleti, cavillando, come si dice, sulla materiale distruzione della Chiesa, se ne

quali pie istituzioni, aggiunte alla carità, onde usavano inverso i poverelli le quattro Famiglie religiose testè ricordate, la miseria e lo squallore le si tenevan, possiam dirlo senza tema di errare, del tutto lontani. Nè si mancava del Teatro, che, secondo il Paccichelli, non era che una scuola di morale, e una lodevole letteraria esercitazione della studiosa gioventù. E la residenza, che faceva in essa il Principe Signore, importava che ella si avesse tribunali di giustizia e seggi di amministrazioni, gravi e frequenti, quali si convenivano al Capoluogo di un Principato, cui sottostavano i sudditi di oltre a dodici terre (1).

Eravi inoltre una Tipografia così ben condotta, che, a giudicarne dagli esemplari che ci restano, dobbiam dire correttissima (2). E, per quanto abbiamo appreso dalla tradizione, varie arti e moltissimi mestieri erano in lei esercitati.

appropriarono i beni e così il monte distrussero. Colui però, che stese primo la mano alle pie sostanze, cadde ucciso sotto i colpi di coltello nemico; i suoi nipoti mancaron di eredi; ed oggi esistono i fondi col nome del pio monte; la famiglia, che se gli ebbe appropriati, non più! Questo significa spropriare le Chiese!!! — Vedi la Scheda di Notar de Niglio anno 1689.

(1) Expelly nel L: 3. raccorda per singulo i privilegi di che godeva il Principe Signore nell'esercizio di sua autorità Imperiale.

(2) Nella mia libreria conservo un volume stampato in Polistena, il cui titolo è: *Ordinazioni e Pandette da osservarsi nelle Corti nelle Città nelle Terre e nei luoghi di Polistena, S. Giorgio, Melicucco, Ardore, Siderno, Bombile ecc. pertinenti alla dominazione di D. Giov. Domenico Milano Principe di Ardore ecc. colle citazioni al margine dei Testi e Pragmatiche di diversi autori del Dottor Giuseppe Amendolia Auditore generale dei sudetti stati — In Polistena* 1712. *nella Stamperia di S. E. con Licenza dei Superiori.* È però fuor di ragione il dubitare del Capialbi sulla esistenza della Tipografia Polistinese. Capialbi Tip. Cal. pag. 122.

Le tele, le candele, e la polvere da sparo, che in essa fabbricavansi, secondochè dice il Bario, eran grandemente pregiate (1). E se le monete, che ebbe il Principe per imperial privilegio con la propria impronta battute, furono in essa, siccome asseverantemente si narra, elaborate; e se il rame, che ritrae l' effigie di un tal Signore, fu veramente tra le sue mura delineato; è forza il dire essere state in lei bene innanzi le arti del ritrarre e del cesellare (2). Alle quali cose tutte arrogi un popolo numeroso di settemila e più anime, nonchè il trafficar, che vi facevano i sudditi delle terre soggette; e ti avrai bene, secondochè il Botta ha notato nella sua Storia d' Italia, il lustro, e le sembianze di una piccola e vaga Città (3).

(1) Bario Op: citat.

(2) Che il Principe si avesse avuto la facoltà di batter moneta, la è cosa indubitata; e basta leggere il diploma dei privilegi, che gli furon siccome a Principe Imperiale largiti, per accertarsene (Vedi Expelly). Delle monete poi, che si tengono coniate in Polistena, il mio estimabile Amico Marcello Amendolia nel suo picciolo museo numismatico ne conserva ancor una, la quale presenta le forme seguenti: Sul diritto è l'effigie del Principe Giacomo IV. e la leggenda *Iac. F. R. Milano March. S. Giorgii*, sul rovescio le sue Armi e la leggenda, *Polistinae Princeps Ardoris et Sac. Romani Imp. et* 1753.

Non si voglion peraltro queste confondere con quelle, che ebbe coniato in Vienna il Principe Gio: Domenico VI. nel 1732. Vedi *Expelly loc. cit.*

(3) Storia d' Italia L. 5 Cap: 5.

Se il titolo di Città sia venuto alla nostra Polistena col trasferimento, che si fece in essa del Marchesato di Postilione, come ci dà ad intendere lo Expelly, incominciando a chiamarla Città dopo un tal fatto, o le sia stato donato dall' istesso Giacomo Milano, il quale siccome Principe Imperiale si avea un tal privilegio

Ma non è vaghezza che duri fra le vicissitudini del tempo.

Correndo il 1659, era il 5 di Novembre, e la Calabria fu colpita da così possente tremuoto, che, al narrar del Grimaldi, tutta la nostra Piana patì gravi ruine: e la nostra Polistena, per quanto ce ne fanno congetturare le Cronache, ne risentì anch' essa, benchè in picciola parte, i danni. Ma se poco ebb' ella a soffrire da questo spaventevole disastro; non dovea perciò reputarsi esente dal

(Vedi lo Expelly lib. 3), io nol saprei decisivamente affermare. Il certo è che Polistena si ebbe questo titolo, ed in conferma potremmo addurne i Registri del Regno. Conciossiachè se in questi, dove tutto è rigorosamente legale, la nostra Patria fino a certa epoca viene chiamata Casale, da questa in poi la si addimanda Città. (Vedi il Repertorio V. fol. 14 — Q. Ref. XVI, fol. 252). Oltre a ciò, nelle Ordinazioni e Pandette, pubblicate per gli Stati del nostro Principe, tutte le volte che si menziona Polistena, a differenza delle altre abitazioni che vengon dette terre o casali, essa vien chiamata Città.

« Considerando (così l' Ordinazione 3. nel Cap. XVI. della Raccolta di Ordinazioni e Pandette pubblicate dal Dott. Giuseppe Ammendola. In Polistena Stamp: S. E. 1712) che la Università della nostra *Città di Polistena* soggiace ad un eccessivo pagamento di provvisione al Sindaco in somma di duc. 47. e carlini 7. inclusa in essa però la spesa che occorre per la carta che serve per l' Università : Ordiniamo che quella si riduca a duc. 30. l' anno, e che per detta spesa della carta non se ne abbiano più di carlini 25. Bene è vero ogni Sindaco succeda all' uffizio del Cassierato, come sempre si è costumato e costuma nella nostra *Terra di S. Giorgio !* »

Per quanto poi si fossero accurate le nostre ricerche non abbiam saputo alcuna notizia circa il Diploma di Federico, commemorato dal nostro Rodinò nelle sue Poesie. E vedendo inoltre che egli lascia il suo asserto senza roborarlo di alcun documento, dubitiamo fortemente che la sua notizia non sia falsa.

pericolo di danni maggiori in avvenire; nè dimenticare che la terra sulla quale posava era la terra del fuoco, dei cui terribili sconvolgimenti fa menzione l'antichità più lontana(1).

Nel 1770 una forte e non mai vista alluvione, che tutta contristò la nostra Provincia, fu per la Patria nostra come il foriero dei mali molti e gravissimi che doveano sopraggiungerle. In essa infatti il torrente soverchiando rovinosamente le dighe portò via una ben ampia porzione dell'abitato, e con questa il ponte superiore e la deliziosa strada detta Dragonara. (2)

Ma non eran già decorsi ancora tre lustri, ed il tremuoto del 1783, che tutte orribilmente sconvolse le nostre Calabrie, le sue mura dal sommo all' imo distrusse (3).

(1) Il Dolomieu pensa che nelle viscere della nostra Calabria vi corrano delle lave di fuoco, che stieno in comunicazione co' vulcani Etna e Strongoli.

(2) A sapere di questa terribile alluvione fa mestieri che si leggano le Ottave scritte in quella circostanza; delle quali ci occorrerà darne un saggio come toccheremo della poesia popolare.

(3) Accenniamo brevemente i più notevoli fenomeni ricordati dal Dolomieu, dal Grimaldi, dagli Accademici delle scienze e dal Vivenzio; e, quanto ad una più ampia notizia, rimandiamo chi ne avesse voglia alle opere di costoro.

Alle ore 19 e quarto (sebbene altri avesse segnato alle ore 19. e dieci minuti) avvenne la fatale scossa, che fu preceduta da un rumore sotterraneo, che gl' indigeni con pretto vocabolo dicono rombo. Dapprima il suolo cominciò lentamente a tremare, indi nelle direzioni dal SS. OW. al NN. E. ad ondeggiare violentemente con succussioni turbinose. In quel dì l' elevazione dell'Elettrometro fu segnata a gr. 20; quella del Termometro a gr. 58 3/4; e la minima del Barometro a pollici 27, linee 11 9/9. Nel luogo in cui stavano il Convento e il giardino dei PP. Cappuccini nacque così orribile rivoluzione, che, scisso il

Templi, monumenti, altari, palagi, tuguri ed ogni manicra di edifizii furon tutti e d'un colpo al suolo adequati. E lo straniero, che cercò di essa, seppe dove era; ma un'orma di quel che si fosse non vide: « Avea veduto Reggio (così il » Dolomieu) Nicotera.... Tropea; e la mia immaginazione » non andava più in là delle sciagure di questi paesi. Ma » quando da sopra una eminenza vidi Polistena, che fu il » primo paese della Piana, che si presentò ai miei sguardi; » quando contemplai i mucchi di pietra che non han più al-

terreno, la parte disgiunta fu vibrata al di là del resto a cui trovavasi naturalmente unita, e ciò per la distanza di dodici palmi. Quivi presso il terreno si trovò inabissato alla profondità di 14 palmi, e questa enorme fenditura, che correva la linea di scirocco a levante, torcendo verso il greco, si estese fino al territorio detto la Giuseppina, che tagliò fieramente in due parti. Ivi giunta, nel punto ove sembrava già terminare, aprì una immensa voragine di figura circolare del diametro di venti palmi, e profonda sino a 12, la quale trovossi piena di acqua lutulenta, che dopo pochi giorni cominciò notevolmente a putire. Sappiamo inoltre, che tutto il terreno posto dal lato superiore del Jeropotamo rimase intatto, nel mentre quello del lato opposto trovossi tutto fesso e screpolato; che le ruine furono pressochè per tutto le medesime, comunque la natura del terreno fosse stata diversa. Notossi ancora come irregolare l'azione del tremuoto nel distruggere che fece interamente gli edifizii della Matrice Chiesa, lasciando saldo ed incolume il vicino Ponte posto sul Jeropotamo. E si osservò con meraviglia, che tra le ruine di tanti grandi edifizii fosse rimasta illesa una misera casuccia, che per verità avrebbe dovuto esser la prima a crollare. Del fiume Vacale il Grimaldi raccorda essersi notevolmente gonfiato: ed il Dolomieu soggiunge, che la sorgente solfurea, esistente nel suo alveo, per molti giorni mandò fuori un estraordinario volume di acqua.

» cuna forma, nè posson dare idea di ciò che erasi il luogo;
» quando vidi che nessuna cosa era sfuggita dalla distru-
» zione, e che tutto era livellato al suolo; provai un sen-
» timento di terrore, di pietà, di ribrezzo; e per alcuni
» momenti le mie facoltà restarono sospese ». In tanto subisso la poca gente, campata dalle universali ruine, trasse per molti dì grama, e dolorosa la vita. Nel più rigido inverno, sotto continuate piogge, senza annona, senza vesti, senza tetto, tra gli orrori della morte, e le sollecitudini d'una vita, che ad ogni istante credevan di perdere, sottratti dalla terra che ancora ruggente tremava sotto i loro

A testimoniare poi quanto grande si fosse lo amore materno gli Accademici raccordano di due misere madri, le quali trovaronsi unite l'una accanto all'altra, e curvate in modo da poter col l'inclinato dorso far ricovero ai teneri figli, sopra i quali erano miseramente spirate. Un'altra donna, dice il Botta, converse sopra di sè l'ammirazione di tutta Calabria. Questa, comunque di cadente età, durò sette giorni sotto le ruine senza cibo e senza bevanda; dissepolta, non resistendo all'impressione dell'aere, svenne; tornata indi a poco ai sensi, cominciò a lamentarsi di un'ardentissima sete che le durò molti giorni; e, quando le fu dimandato cosa sofferto ella avesse sotto alle tremende ruine, rispose essere stata tormentata da sete ardentissima; quindi aver perduto ogni idea. E qui gli Accademici, a dimostrare come fortissima fosse nei bruti la vitalità, raccontano del gatto del Can. Pilogallo, il quale rimasto oppresso sotto un caldajo, dissepolto dopo 40 giorni fu trovato ancor vivo; ma tutto periloso, e dimagrato oltre ogni credere. Finalmente il Dolomieu notò, siccome esempio d'inaudita crudeltà, che un servo, trovato il suo padrone mezzo sepolto tra le ammassate ruine e gridante ajuto, anzichè prestargli soccorso, fecesi a togliergli dalle scarpe le preziose fibbie di argento ond'erano ornate, e così rubatolo, lasciollo semivivo e senza conforto.

piedi, rappresentavano un quadro di desolazione e di dolore. E troppo lungo ed amaro a noi sarebbe il raccordare dei singoli casi che per assai giorni in molte guise la miseria di quegl' infelici aggravarono. I cadaveri, che, secondo il Grimaldi, furono al numero di 2271, e, secondo altri, ancor più, tolti che erano laceri e pesti di mezzo alle scavate ruine, e trasportati nel largo della Chiesa della SS. Trinità, venivan quivi bruciati. Quindi, raccolte scrupolosamente le ceneri dei combusti corpi, eran con sacro rito nel picciol soccorpo della prefata chiesa detto S. Anna, onorevolmente tumulate. Per la qual cosa in quel sacello, che fu il solo rimasto immune fra tanto subisso, a memoria del fatto fu posta una lodata iscrizione, che l'umidità ed il tempo hanno già cancellata, ma che noi, giovandoci della tradizione, possiamo riferire:

Effervescente Terra, Funditus Eversa Civitate, O Quot Miseros Locus Iste Recepit Extinctos! Quos Edax Ignis Dira Consumpsit Flamma.

Però, come fur resi agli estinti i supremi uffizj, e rilevati gli animi da quelle luttuose scene, sicchè ebber ripigliato la consueta vigoria; il Principe, che provvidentissimo Signore era, pensò tosto alla costruzione della nuova Città. Il perchè, chiamatosi un giudizioso Architetto, a lui l'onorata opera commise; e questi come intendente dell'arte, si occupò primamente del buon sito, e a cavaliere del colle, ove di presente si scorge, l'ebbe impiantata (1); di poi, ac-

(1) Il luogo su cui fu impiantata l' attuale Polistena era un vasto podere del Principe Signore; offerto alla popolazione non dall' avidità del guadagno, ma dall' umanità commossa alla vista delle sventure dei proprii simili. Andava detto Eboli, perchè

corgendosi della triste e fragile natura del suolo , u
dine baraccato le impose, che rendendola stabile, no
glievale la desiderata bellezza (1).

Così riedificata in po' di tempo crebbe a segno di po
che, abolito già il feudalismo per Giuseppe Bonaparte
vossi in grado da esser sola bastevole per elevarsi a
mario Comune. Versò, come tutte le altre Città di Cala
nei politici rivolgimenti dell' epoca ; ma l' istoria ra
dalo appena.

Quanto al 1789, che pur fu epoca di fazioni e di assai
avventure per la nostra Calabria, se togli il cenno cl
fa Goldomiro Perrone (2), non è altro monumento st
che la nostra Patria rammenti. Sappiam da quello, e ci
è certo di gran rilevanza, che giunto appena il Ruffo ir
mi, quinci, a guadagnar Polistena e Radicena, il comn
rio Pictromasi ebbe tostamente spedito. E questi dopo
convertito, secondochè dice lo storico, Radicena; trova
essa un influente persona di Polistena, che era appunt
medico là chiamato per esercizio di sua profession
con esso abboccatosi, indusselo a procurare ogni mezzo
chè la nostra Patria ritornasse alla ubbidienza del Re

portato in dote al Milano dalla nobilissima Signora Eboli
qual cosa ha fatto che la parte della Città su di esso cost
si addimandasse Evoli, che, secondo Ammirato, è lo stesso
Eboli, mentre in origine era quello il cognome di quest
lustre famiglia (Ammirato Fam. Nob. Nap. T. I. p. 3.).

(1) Chi fosse vago di saper qual si fosse il primo aspetto
nostra nascente Città dovrebbe cercare il Rame XXXVIII
neato dal vero dall' Arch. Pomponio Schiantarelli, ed ins
nella Storia dei fenomeni del tremuoto del 1783.

(2) Perrone, la Rep. Part. Vol. 1.

poichè niun partito era nella nostra Città, che volesse o potesse ostare al ritorno del Principe, bastò bene la mediazione del medico perchè si cambiasse di forma, ed al democratico si surrogasse il governo monarchico. Dopo ciò, a riveder per l'istoria novellamente ricordata Polistena, fa mestieri salire sino al 1815. Il Colletta infatti, che di quell'epoca scrisse più minutamente e diffusamente che altri, la ricorda nel libro settimo della sua istoria in un discorso che egli riferisce siccome tenuto da un anonimo al Re Gioacchino. Tutto il detto però restringesi a queste brevi parole: « Se ne sono appalesati i segni (degli errori cioè e sconcerti del governo) nell'Abruzzo e nella Calabria. In Polistena è stato eretto l'oramai disusato albero della libertà; e bisognarono ad abbatterlo forza di soldati e prudenza. » Come poi e perchè ciò avvenisse, nè il prefato scrittore nè storia alcuna lo accenna.

Tornato poscia al potere dello scisso Regno il Re Ferdinando, sappiamo, ed è l'Osservatore Peloritano che il narra (1), Polistena essere stata tra le prime, che per una eletta di cittadini ebbe presentato al vittorioso Monarca le sue congratulazioni, le quali furono dal Principe cordialmente gradite, e ricambiate con parole di singolar dilezione.

Indi in poi fruendo della pace in cui stette il Regno, avanzò sempre in meglio, e di quante cose da una tale epoca in fino ad oggi le avvennero, due sole a noi paion degne di ricordanza: la popolare sollevazione del 1846, ed il Colera, onde nel 1854, del pari che le più belle città del Regno, fu ella miseramente colpita. Or di quest'ultimo, che certo sarebbe di ogni buona Cronaca assai degno argomento, una civile prudenza ci detta

(1) Osservatore Peloritano, num. LXXIX, pag. 338.

essere intempestivo ampiamente il discorrere. Diremo *solo* che in quello sì funesto avvenimento la Patria nostra si perdè settanta e forse più cittadini; e che il male si sarebbe oltre misura avanzato, ove col fiducioso ricorso che fece a quei giorni il popol nostro alla sua insigne Protettrice (1), accoppiata non si fosse (e parve una ispirazione divina) la salutare persuasione di abbandonare la Città, e ricoverarsi nelle campagne; dove, fu degno di osservazione che quanti si rifuggirono, tanti ebbero felicemente campata la vita.

Quanto alla popolare sollevazione poi, è a sapere che nel Luglio 1846. si volle con un decreto proibire alla Città nostra quella che già da molti anni acquistato avea religiosa consuetudine, di fare cioè nelle ore vespertine la processione della sua Protettrice. Il perchè, venuto il dì alla festività designato, ad aversi la osservanza del novello divieto, che già sapevasi male accetto al popolo, sempre tenacissimo delle sue tradizioni, la pubblica autorità dispose sotto le armi le guardie cittadine; e temendo non fossero bastevoli, vi fè inoltre intervenire non so quanti altri gendarmi dei circonvicini Comuni. Ma tutto indarno. Perocchè il popolo mal sofferendo vedersi offeso nelle sue religiose consuetudini, come venne l' usata ora della sacra funzione, si affollò al tempio; e vedendosene interdetta la entrata, anzichè ritirarsene, cominciò a tumultuare. Quinci sollevatosi a furore, come un onda irruppe contro la forza; e apertasi la via nel tempio, tolse sopra le spalle quante vi eran statue apparecchiate alla sacra cerimonia, e senza che il

(1) In quella trista congiuntura la Città nostra con un pubblico atto votò alla sua Protettrice per ogni anno un Cereo del peso di quindici rotoli, ed un digiuno da praticarsi nella vigilia della festività a Lei consacrata. (Vedi la Scheda di Notar Tigani an. 1854)

Clero od alcuna religiosa Corporazione il precedesse, convulso e pallido nei sembianti, fra grida di furore e fuochi di esultanza suonando a stormo le campane di tutte le chiese, di che fu addoppiato il terrore, portò in giro per le vie della Città quei venerati simulacri. E fu per verità quasi miracolo che la spaventevole scena si potè chiudere felicemente e con calma. Ma se il popolo fu allora colpevole nell' opporre all' autorità la forza, noi non sappiamo di quale prudenza usasse l' autorità medesima che ebbe quel decreto dettato. Quando io penso che in tanta severità di governo, in tempi in cui affatto ignoravasi che cosa si fosse ribellarsi al potere, un popolo docilissimo, siccome è il nostro, abbia potuto spingersi a tanto ardimento per una esterna pratica religiosa (che non era certo un' articolo di ecclesiastica universale disciplina, o di fede; o di doveroso costume) mi persuado che mal provvedono nonchè al pubblico vantaggio, a loro medesimi, quei reggitori che, abusando la forza del diritto di cui sono investiti, si fanno ad angariare il popolo nelle cose di religione.

Dopo questi accidenti non abbiamo altre cose degne di memoria; e gli stessi rivolgimenti politici dei giorni nostri, in cui la nostra Calabria, atteso gli armamenti di difesa che erano in essa, sembrava dovesse addivenire il teatro della guerra, si svolsero di guisa da non offerire nulla che meriti speciale ricordanza.

Ecco infatti come dal governo monarchico alla dittatura ebbe ella fatto rapidamente passaggio. Avea Garibaldi con la sua gente guadagnato Palmi; ed una colonna di regii, forte di mille e più fanti, nel passar da Gerace a Monteleone, tra le sue mura fermossi; ma foraggiato appena, a mezzo il corso della notte, riprendendo la marcia, occultamente la-

sciavala. Il perchè, saputasi dal Gargea, Capitano Garibaldino che trovavasi in Cittanova, una tal dipartenza, o, come altri dice, la favorita dimora che facevan tra noi le regie truppe, la notte stessa avvalorato dalla guardia nazionale di quella città si avanzò su Polistena. E questa, che la sera erasi addormita al suono della tromba borbonica, la mattina fu desta allo squillo della garibaldina. Quale poi e quanta parte in simiglianti congiunture la Città nostra avesse preso, poichè di niuna importanza per la istoria, e certo ai presenti notissimo, non è mesticri narrare. Sarà però senza fallo, episodio d'ogni accurata cronaca ricordevole la reazione del vicino Cinquefrondi; ma in questa, a vero dire, Polistena non ci entra che di riflesso; e se vi ha cosa in cui abbia potuto distinguersi, è l'essersi addimostrata mirabilmente ospitale. Difatti, quante furono famiglie di gentili uomini in Cinquefrondi, tutte in quella triste circostanza rifuggirono nella Patria nostra; e i Polistinesi fraternamente tra le loro braccia le accolsero.

E qui col principiare della dittatura del Garibaldi do termine alla narrazione confessando peraltro che

Traggo dell' acqua non sazia la spugna (1).

§. 3.°

Archeologia.

Dimostrato non esser la Città nostra gran fatto antica; mal si farebbe altri a pretendere che ella ci debba mostrare alcun che di pregevole spettante al dominio dell'Archeologia. Ciò non di manco vuolsi qui raccordar di alcune anfore, o più veramente rottami di grandi vasi etruschi, i quali

(1) Dante Pur. XX. 3.

sonosi scoverti, discavando in un nostro podere sito a duecento e più passi sud del borghetto Melicucco in territorio Colaoello. Oltreachè nella pianura che tramezza tra il detto Borgo e il prenotato nostro podere furonsi, son pochi anni, osservate di molte tombe, poste alla picciola profondità di soli tre piedi sotterra, e formate da sei grandi mattoni disposti alla guisa di un prisma. In esse si rinvennero tazze, spade, pignatte, lucerne e monete; ma queste così rose e consunte dal tempo che per nulla lasciaron determinare l'epoca di tale seppellimento. Dal Gualtieri sappiamo ra essersi scoverte di simili tombe in diversi altri punti della Piana nostra, e segnatamente nel territorio detto Agonì tra Varapodio e Terranova, nonchè nelle vicinanze di Gioja, ove ab antico sorgeva Tauriana (1). Or volendo stare alla sentenza del prefato scrittore, dobbiam dire che le descritte tombe sieno opera dei Greci. Il certo è che da esse abbiam noi argomento validissimo a credere che il nostro territorio sia stato anticamente abitato. Se ciò poi fosse avvenuto ai tempi della Locrese Repubblica, o veramente in altri a noi più vicini, nol sapremmo affermare. La forma dei vasi, di che abbiam sopra discorso, certamente accenna a tempi antichissimi; ma le tombe non ci paion per questo di antichità si lontana. Potrebbesi pensare che l'antica Scunno, città posta a tre miglia ovest dal prefato sito, le sue ville estendesse sino a questo luogo; ed allora sarebbe agevole a spiegare perchè il ritrovamento di antichissimi utensili domestici in un territorio dove non si sa per l'istoria avere mai esistito alcuna città. Che se a quando a quando nel dissodare il terreno, si rinvengono delle monete; queste sono nella più parte cufiche o greche.

(1) Martiri di Calabria Cap. LXXXI.

Manca però la Patria nostra di una qualunque minima collezione di oggetti archeologici; e cerchereste invano chi sappia informarvi delle antiche cose che siensi nel suo territorio scoverte.

S. 4.°

Stemma.

Non vi ha città che non vanti il suo stemma; e la nostra, comechè picciolissima, non si manca del suo. Una torre sopra un'isoletta, posta tra due fiumi, è il simbolo che la rappresenta. Il che risponde alla sua geografica positura, secondochè è detto, tra i due fiumi Ieropotamo e Vacale, nonchè alla etimologia del nome πολις, e τενων che nel nostro idioma vale *città forte*. Che tale sia poi lo stemma della Patria nostra ben può rilevarsi dall'antico suggello del Comune, datoci per singolar favore a vedere da un nostro Amico che tutt'ora il conserva. Il Paccichelli però, ed è bene il dirlo, nel rame in cui riproduce lo aspetto edilizio della nostra Polistena, vi appone tutt'altro stemma che non è quello da noi testè descritto. Una Vergine, che calca sotto i piedi un drago, e che stringe con la sinistra una catena cui lo tien legato, e con la destra una palma in segno di vittoria, è il simbolo, che ei delinea a stemma della nostra Città. Che lo scrittore volesse in questa Vergine ombreggiare la insigne nostra Protettrice S. Marina, è agevole intenderlo; come poi e perchè abbia dato a questa Santa le forme prefate, lo vedremo a suo luogo, dove discorrerassi di S. Marina e del suo patrocinio.

CAPITOLO II.

Posizione geografica — Temperatura — Condizioni anemografiche — igrometriche — elettriche — geologiche — idrografiche — Stato igienico dell'aria — Produzioni mineralogiche — botaniche — zoologiche. (1)

§. 1.°

Posizione geografica.

Polistena, secondochè rilevasi dalla carta geografica del Zannone, trovasi posta alla distanza Orientale dalla meridiana di Napoli di minuti 87; ed alla distanza Meridionale dalla perpendicolare di Napoli di minuti 147.

Quanto all' elevazione del terreno mancando di particolari notizie ci è uopo riferire quelle della contrada. La Piana adunque, in cui è sita Polistena alla distanza di otto miglia dal mare e circa tre dalle opposte montagne, nel massimo della sua altezza si eleva dal livello del mare per 3100 piedi; e le sue montagne sono alte sopra la base per un angolo di quaranta gradi.

(1) Non presumiamo svolgere così fatto argomento secondochè chiederebbe la scienza, perciocchè sebbene a farlo non occorrono i 60. anni di osservazione che fece il celebre Vassalli Gandi nel dare il prospetto meterologico del suo Torino, pure vi è sempre bisogno d' iterate e studiate esperienze, le quali non potettero certamente essere praticate da noi, cui il debito tempo mancava.

§. 2.°

Temperatura.

Quanto alle condizioni calorifiche, stando alle attestazioni del Ch. Signor Raso (Stat. Cap. 3.), il massimo caldo che soffrono nel nostro Distretto le città vicine ai monti, siccome è la nostra, sale al grado 28 del termometro Reaumur. Notasi però che nelle calorose giornate del Luglio 1841, ebbersi i gradi 29, e alquante linee. Il freddo d'ordinario fermasi al 5 grado sopra zero. E fu raro caso, secondo che asserisce il nostro Grio (1), quello del 1813 in cui discese un grado sotto zero.

Attesa la natura del terreno, come diremo mista, nonchè molte altre cagioni provenienti dalla peculiare posizione del luogo egli incontra che fra noi i passaggi dal caldo al freddo non sono così spessi e repentini, siccome occorrono nei terreni unitarii e nei luoghi aperti da presso il mare.

§. 3.°

Condizioni anemografiche.

I *venti* vi soffiano equabili, e temperati anzichè squilibrati e freddi siccome sbucano dalle d' intorno montagne. Nè sono spessi e veementi, ma d'ordinario quanto bastino ad evaporare le umide piante. Più però dominano lo Scirocco ed il Levante, che non il Greco e il Borrea; più il Libeccio, ed il Ponente, che non l' Ostro o il Maestro. Il Levante sopra ogni altro impetuoso, si fa a correre in un secondo da 24 a 33 piedi: ed è ben raro che soffii e non apporti agli alberi grave dannaggio, or schiantandone i rami,

(1) Statistica Civile ecc.

ed or gli stessi alberi dalle radici svellendo. Vi dura di continuo tre dì, dopo i quali sovente scaricasi in dirottissima pioggia.

Il Libeccio assai più mite del Levante è però di esso più frequente e durevole. La pioggia gli è compagna indivisibile, e la invernale stagione in massima parte è da esso dominata.

§. 4.°

Condizioni igrometriche.

La *pioggia*, secondochè abbiamo dalle distrettuali statistiche, non sale al di là di un 18 pollici, e forse anche meno. E di giorni piovosi nel giro d' un anno si contano intorno a settanta.

Le alluvioni succedon pei venti di Levante; e le procelle per converso dal contrastar dello Scirocco col Maestro.

I *geli*, ove sia rigido inverno, travagliano spesso le nostre campagne; ma per forti che siano, come il sole sale al meriggio, disciolgonsi.

Le *nevi*, benchè veggansi biancheggiare per tutto il verno nelle vicine montagne, è raro che fiocchino sul nostro terreno; e se ciò avvenga, è leggiermente e per ore.

Il pendio del suolo unito alla natura del terreno, la quale è mista, fa che le acque, che pur copiose vi sgorgano dalle frequenti sorgive, non faccian sedimento o restagni di alcuna sorta. Cosicchè l' *umidità*, di cui spesso si aggrava l'atmosfera, e le brine che si veggono in tanta copia, han tutt'altre cagioni, che non è il suolo. Tra le quali par prima quella prenotata da Ippocrate, val quanto dire la posizione del paese rivolto ad Occidente, per la quale avviene che nell' està alla mattina spirino aure freschissime, e il sole assai bruci declinando all'occaso. L' altra causa poi, che al-

l'umidità assai concorre, sono i vapori, che s'innalzano dalle inaffiate campagne, e quelli che dalle lontane paludi di Mesima e Petrace, gli occidentali venti verso la nostra contrada sospingono.

Ignora però affatto il Polistinese cosa si fosse la grave oscurità delle *nebbie*. E nel mentre che gli abitanti delle dintorno montagne si passano le intiere giornate in quelle sepolti ei si gode la dolce serenità del suo cielo.

§. 5.°

Condizioni elettriche.

I *fulmini* spessissimi nella contrada, non son così nel perimetro in cui si contiene il nostro Comune; conciossiacchè roteando le nubi alla volta delle circostanti montagne, è in queste che si scaricano con più frequenza e più forza.

Pericolosissimi poi sovra ogni dire sì fanno i *tremuoti;* della cui spessezza e veemenza son cagione, secondochè pensa il celebre Dolomieu, le lave di fuoco che egli suppone scorrano nelle viscere della nostra Calabria in comunicazione con i vulcani Etna e Strongoli.

Sul nostro suolo si avvertono le minime scosse, e ciò a nostro credere per ragion del terreno che nella massima parte è quasi un misto di argilla e di sabbia.

§. 6.°

Condizioni geologiche.

Nella mancanza in cui stiamo di una particolareggiata descrizione della natura del nostro terreno, crediamo non sia per tornare al tutto spregevole quel poco che qui ne diremo.

Tutta quant'è l'estensione del nostro territorio può considerarsi quasi una prolungata collina, posta fra i torrenti Sciaropotamo e Vacale; sicchè la natura del terreno è quasi per ogni dove la medesima. Generalmente ei presenta un composto di varii strati di materiali eterogenei, i quali non serbano fra loro alcuna connessione, nè hanno in sè molta consistenza. Infatti, dopo uno strato di terra *vegetale argillosa nera o rassastra*, fortissima e tenacissima, la quale si profonda dove tre, dove cinque e più piedi, vi trovi progressivamente e in confuso strati di *arena*, con grani di *feldespato* e di *mica*, di *creta concacea*, di *ocra giallastra*, e di *sabbia quarzosa*. Tutte queste materie però sono irregolarmente tramischiate con *ciottoli fluviali*, con *pietre ignescenti*, con *sassi* d'irregolare figura, che per lo più son di mezzana grandezza, e in alcun punto con *conchiglie* e con frammenti di *corpi marini*. I sassi non tutti serban la medesima natura: vi predomina, quasi con esclusione, il *rozzo granito;* ma vi trovi eziandio il *quarzo*, e molta *pietra arenaria volgare*. Per le quali tutte cose la costituzione del nostro terreno può dirsi che sia quella di un deposito diluviano; la cui superficie venne variamente trasformata dalle vicissitudini del tempo, e più d'ogni altro dallo scorrere rovinoso dell'acque.

§ 7.°

Condizioni idrografiche.

Lo Sciarapotamo, col quale il nostro territorio confina verso tramontana, il Vacale, che gli è di confine a mezzogiorno, ed il Jeropotamo e il Jerulli, che vi corrono per mezzo, sono i torrenti che formano direi così lo stato idrografico del nostro Comune. Questi, per quanto abbondino di acque nella invernale stagione, altrettanto ne son poveri nell'estiva. In questa sopperiscono a pena al

bisogno dei campi ; e dove avviene che vi sia lunga siccità, neppure a ciò son bastevoli. Il loro corso è rapidissimo; e par che serbi un pendio medio del cinque per cento.

È a dolersi che cosiffatti torrenti si lascino direi quasi senza alcuna arginatura: d'onde avviene che nelle grandi alluvioni straripando apportino gravissimi danni. Si ricordano infatti con raccapriccio le alluvioni dell'Ottobre 1770 , e quelle del Novembre 1855. In queste ultime il Jeropotamo gonfiossi a segno che nel precipitevole corso trasse seco quante vi erano abitazioni e giardini lunghesso le sponde; e, quello che fa più meraviglia, i solidi ponti che lo cavalcavano; tra i quali uno a volta di pietra, che da tre secoli sosteneva l' impeto del ruinoso torrente (1).

Quanto alle proprietà delle nostre acque, dobbiam confessarlo, non si è mai fatta alcuna analisi per poter dire qual'ella sia la loro specifica natura. A descriverle empiricamente diciamo, che chi si fa ad osservarle nelle proprie sorgive le trova limpidissime e leggiere, ed accostandole al palato l'esperimenta fresche e frizzanti, come se fossero lì usciti dai crepacci d' uno scoglio.

§ 8.°

Stato igienico dell' aria.

La natura igienica dell'aria, a cui han relazione tutte le atmosferiche e topografiche condizioni, di che abbiam dianzi toccato, di per se, come accennammo, sarebbe pura e saluberrima (2) Tuttavolta, e convien dirlo, intervengon cagioni

(1) Questo ponte fu ricostrutto sotto il sindacato del benemerito Cav: D. Saverio Rodinò, e furono deputati alla buona direzione dell'opera gli onorevoli Signori D. Giovanbattista Valensise, Dottor D. Giovanni Tigani di Francesco, Dottor D. Domenico Cannata.

(2) Pag. 10.

per le quali nei mesi estivi addivien grave e morbosa. Di queste la prima, che forse di per sè non sarebbe gran fatto nociva, e che è pur comune a tutte le città e villaggi della nostra contrada, è il miasma, che al soffiar dei venti marini vien su dalle paludi di Mesima e Petrace. La seconda poi, tutta propria del luogo, proviene dalla mala industria del lino, per la quale tu trovi che i nostri contadini troncano a mezzo l' està il limpido corso dei nostri torrenti, e di quelle pure e scorrevoli acque vi fan putridi e pestiferi stagni, quali appunto sono quelli, che servono alla macerazione del lino. Nè questo è tutto, ma con ignoranza ancor più grossiera, rilevato che hanno appena il lino da quelli, molle ancora e puzzolente, ne lo trasportano in Città, e fin nel tugurio ove dormono, aspettando che le loro donne a suo tempo innanzi all' uscio lo gramolino. Queste ragioni e la sovrabbondante irrigazione, a cui pertutto il corso dell' està vengono sottoposti i nostri campi, fanno che il nostro aere, già puro e salutevole, divenga graveolente e pestilenziale, con non picciol danno della pubblica salute, la quale di giorno in giorno peggiora sotto lo strascico dei morbi, conseguenza funestissima di endemiche febbri.

Intendiamo bene che questo troppo chiaro discorrere tornerà per avventura ad offesa della Civiltà di che tanto si mostrano solleciti i nostri Concittadini. Ma non abbiamo che farci. La ragione della pubblica sanità vi ci ha condotti :

« E detto l' ho perchè doler ten debbia (1).

Dicemmo poi che, tolte le prenotate cagioni, l' aere nostro sarebbe a dire salubre, e ciò non pure per l' autore-

(1) Dante Inferno XXIV.

vole attestazione degli Accademici delle Scienze da noi in altro luogo invocata (1); ma sì ancora perchè tale è la verità della cosa: « Quell'aria, dice il celebre professor Mi-
» nichini, sarà migliore, che è mediocremente pesante,
» mediocremente calda, mediocremente secca, poco ven-
» tilata, e che contiene 21 parti di ossigeno: dipiù debbe
» esser intieramente priva di esalazione, di miasmi e di
» contagi. Questa è appunto l'aria campestre soprapposta
» ad una collina piuttosto arida, direttamente illuminata
» dal Sole, vicina ad un ruscello, non molto distante dal
» mare, lontana da acque stagnanti, da macerie, da bo-
» schi, da cimiteri » (2). Or se lo scrittore avesse per avventura guardato la nostra Polistena, tolti però i miasmi e i ristagni che abbiamo sopra notati, non avrebbe potuto dipingerla con maggior verità. Su di una collina, a diretta veduta del sole, non troppo lungi dal mare, con ai fianchi un torrente, in una aperta campagna, e poco travagliata dai venti, ecco la nostra Città.

§. 9.°

Produzioni Mineralogiche.

Per quel che si attiene a cosiffatte produzioni è a notare che il nostro Comune, siccome quello che sta lontano dai monti che sogliono esserne i serbatoi, non ne ha gran dovizia.

Nelle colline S. Fili, che occupano l'estrema parte occi-

(1) Vedi pag. 10.
(2) Ist. d' Igiene V. I pag. 68.

dentale del nostro territorio, fu scoperta, son pochi anni, della torba, o meglio lignite, i cui strati fanno congetturare che debb' esserne brevissima la estensione.

Nelle medesime colline, ma in altri siti, a giacitura interrotta, osservasi fra strati di creta e di arena un materiale nereggiante, che ha tutti i caratteri della *creta fuliginosa* del Wormio, la quale dal Wallerio vien detta *schisto nero friabile*; ed è, a quel che ne accertano gli eruditi, attissimo a formarne rocchetti, pastelli ed altri strumenti da disegnare. Per la qual cosa riscontrasi molto somigliante alle terre *ampellite*. Chi fosse vago di averne più distinta conoscenza, potrebbe ricercare il Museo della R. Accademia delle Scienze quì in Napoli, dove sappiamo conservarsene di bei grandi pezzi.

Delle terre utili ci abbiamo appena l' argilla bianca e la rossa; e la prima è sì scarsa, che di essa non si trae alcun costrutto. Non è poi così della seconda; che essendo abbondevole, porge materia ai destri vasai da formarne di assai belle stoviglie. Ond' è che Polistena pei lavori di figulina va tra le prime che si abbia il Distretto.

Inoltre, nella contrada S. Elia al Nord-Est della Città vi è un colle di bianchissime arene, nel quale si scorgono delle conchiglie nonchè dei frammenti di corpi marini belli così che gli Accademici delle Scienze in quella che portaronsi in mezzo a noi a descrivere i fenomeni del ferale tremuoto del 1783, ne estrassero moltissimi, che poscia recaron seco qui in Napoli ad ornarne il lor prezioso museo.

§. 10.°

Idrografia Minerale.

Quanto ad acque minerali, nel perimetro del nostro territorio, e propriamente nell' alveo del fiume Vacale di rincontro all' antica Polistena, abbiamo tale una sorgente sulfurea che meritò andar noverata tra le acque minerali d' Italia (1). Oltre a ciò giova attesamente osservare quanto intorno a queste acque ebbe ultimamente scoperto un nostro concittadino, alla cui semplice e sincera attestazione crediam meglio che non alle assertive di una boriosa e sofistica scienza. Son pochi anni, ei diceva, e nell' alveo del fiume Vacale, di rincontro all' antica Peschiera, scavandosi onde rinvenir delle acque per provvedere ai bisogni dell' agricoltura, come si venne alla profondità di 10 a 12 piedi, vi si scontrarono sì calde, che a grande stento si potè proseguire il lavoro. Dalle quali parole ricaviamo che, oltre alla prefata sorgente sulfurea, sianvi ancora delle vene di acque termali. In conferma di che giova eziandio riferire quanto sul proposito troviamo scritto nella Enciclopedia della Medicina Pratica voltata dall' Inglese in Italiano per opera del Signor Michelotti. Quivi alla facciata 127 si legge : « In Feroleto si rinvengono acque calde che tra-
» mandano odore di solfo, dette *Acque Sante;* e simili in
» Galatro, in Polistena, ed in Rizìconi ».

Niuna analisi però si è mai fatta di queste nostre acque, e quel ch' è peggio, niuna cura si è mai praticata per cu-

(1) Corografia d' Italia di Attilio Zuccagni Orlandini v. XI parte 2.

stodirle; sicchè errano mischiate con quelle del fiume, dalle quali torna difficile ai privati, che ne usano, lo sceverarle. Le acque minerali in genere neglette tra la barbarie attesero il sorger di Carlo Magno per esser ritornate alla scienza ed al pubblico bene, e le nostre attendono il sorger della provvida mano di un cittadino sapiente che lor proccuri altrettanto (1).

§. 11.°

Produzioni Botaniche.

Esporremo quì in bell' ordine tutte le piante utili e indigene del nostro Comune; e crediamo che la picciola flora sarà per essere sufficiente ad un lavoro monografico siccome è il nostro.

Medicinali

Malva Sylvestris volg. Melochi
Loranthus europaeus volg. Viscu
Solanum nigrum volg. Strugu
Melissa officinalis volg. Melizzofaju
Solanum Dulcamara
Solanum sodomeum
Bryonica dioica
Viola odorata

(1) L' onorevole nostro amico e concittadino Dott. D. Giovanni Tigani, medico forse unico nella Provincia e degno di esser quì da noi sovra ogni dir commendato, tenneci informati che avendo egli prescritto ad alcuni infermi l' uso delle prenotate acque ne ritrasse risultati utilissimi.

Smilax aspera	volg. Struzzavrache
Erythraca Centaurium	volg. Centauru
Parietaria officinalis,	Erba di ventu
Erysimum officinale	
Euphorbia, *varie specie dette*	volg. unchiamanu
Ortemisia arborescens	volg. Erba janca
Anthemis Chamomilla	volg. Camumija
Matricaria Parthenium	
Sambucus nigra	volg. Sambuco, i fiori Maji
Datura stramomium	
Sambucus Ebulus	volg. Evulu
Leontodon Taraxacum	È rara ed in sua vece si usa *la Barkhausia taraxacifolia*
Verbena officinalis,	volg. Erba di la Cruci Via
Satureja cosentina	volg. Issopo, pel quale si usa.
Tussilago Farfara	volg. Ciampa di Cavallo
Tussilago Petasites	
Hypericum perforatum	
Laurus nobilis	volg. Dafina
Thapsia jarganica,	volg. Ferluju
Aretium Lappa	volg. Lappa
Plantago major	volg. Pintinervi, o Circunervi
Cyclamen Napolitanum	volg. pumu terrignu
Daphne Gnidium	volg. Jesso
Polygonum Avviculare	
Vinca Major	
Chenopodium Anbrosioides	
Mimordica Elaterium	volg. Cucureju servaggio
Papaver Rhoeas	paparina
Veronica Beccabunga	
Veronica Anagallis	
Sisymbrium Nasturtium	volg. Crisciuni

Tintorie

Alnus glutinosos	vol. Auranu
Rubia peregrina	(non *Rubia tinctorum*
Reseda lutea	volg. grattunaria
Phytolacea decandra	

Mangerecce indigene

Cicoria Officinalis	volg. Cicoria (usitatissima)
Asparacus acutifotius	volg. Sparacu (usitatissima)
Brassica campestris	volg. Amarella (usitatissima)
Sinapis dissecta	
Sisymbrium nasturtium	volg. Cresciuni
Sium angustisolium	volg. Spelandra
Ruscus aculcatus	volg. Rusculo
Zragaria vesca	volg. Gagomola
Sonchus oleraceus	volg. Zughi
Portalaca oleracea	volg. Porcejana
Origanum vulgare	volg. Ariganu

Piante Tigliose

Linum usitatissimum	
Spartium junceum	volg. Janestra
Cannabis sativa	volg. Cannavo
Typha latifolia	volg. Guda di Cufaci
Typha angustifolia	volg. Guda di Cufaei
Arundo festucoides	volg. Silipu

l'umidità assai concorre, sono i vapori, che s'innalzano dalle inaffiate campagne, e quelli che dalle lontane paludi di Mesima e Petrace, gli occidentali venti verso la nostra contrada sospingono.

Ignora però affatto il Polistinese cosa si fosse la grave oscurità delle *nebbie*. E nel mentre che gli abitanti delle dintorno montagne si passano le intiere giornate in quelle sepolti ei si gode la dolce serenità del suo cielo.

§. 5.°

Condizioni elettriche.

I *fulmini* spessissimi nella contrada, non son così nel perimetro in cui si contiene il nostro Comune; conciossiacchè roteando le nubi alla volta delle circostanti montagne, è in queste che si scaricano con più frequenza e più forza.

Pericolosissimi poi sovra ogni dire sì fanno i *tremuoti;* della cui spessezza e veemenza son cagione, secondochè pensa il celebre Dolomieu, le lave di fuoco che egli suppone scorrano nelle viscere della nostra Calabria in comunicazione con i vulcani Etna e Strongoli.

Sul nostro suolo si avvertono le minime scosse, e ciò a nostro credere per ragion del terreno che nella massima parte è quasi un misto di argilla e di sabbia.

§. 6.°

Condizioni geologiche.

Nella mancanza in cui stiamo di una particolareggiata descrizione della natura del nostro terreno, crediamo non sia per tornare al tutto spregevole quel poco che qui ne diremo.

Tutta quant'è l'estensione del nostro territorio può considerarsi quasi una prolungata collina, posta fra i torrenti Sciaropotamo e Vacale; sicchè la natura del terreno è quasi per ogni dove la medesima. Generalmente ei presenta un composto di varii strati di materiali eterogenei, i quali non serbano fra loro alcuna connessione, nè hanno in sè molta consistenza. Infatti, dopo uno strato di terra *vegetale argillosa nera o rassastra*, fortissima e tenacissima, la quale si profonda dove tre, dove cinque e più piedi, vi trovi progressivamente e in confuso strati di *arena*, con grani di *feldespato* e di *mica*, di *creta concacea*, di *ocra giallastra*, e di *sabbia quarzosa*. Tutte queste materie però sono irregolarmente tramischiate con *ciottoli fluviali*, con *pietre ignescenti*, con *sassi* d'irregolare figura, che per lo più son di mezzana grandezza, e in alcun punto con *conchiglie* e con frammenti di *corpi marini*. I sassi non tutti serban la medesima natura: vi predomina, quasi con esclusione, il *rozzo granito*; ma vi trovi eziandio il *quarzo*, e molta *pietra arenaria volgare*. Per le quali tutte cose la costituzione del nostro terreno può dirsi che sia quella di un deposito diluviano; la cui superficie venne variamente trasformata dalle vicissitudini del tempo, e più d'ogni altro dallo scorrere rovinoso dell'acque.

§ 7.°

Condizioni idrografiche.

Lo Sciarapotamo, col quale il nostro territorio confina verso tramontana, il Vacale, che gli è di confine a mezzogiorno, ed il Jeropotamo e il Jerulli, che vi corrono per mezzo, sono i torrenti che formano direi così lo stato idrografico del nostro Comune. Questi, per quanto abbondino di acque nella invernale stagione, altrettanto ne son poveri nell' estiva. In questa sopperiscono a pena al

bisogno dei campi; e dove avviene che vi sia lunga siccità, neppure a ciò son bastevoli. Il loro corso è rapidissimo; e par che serbi un pendio medio del cinque per cento.

È a dolersi che cosiffatti torrenti si lascino direi quasi senza alcuna arginatura: d'onde avviene che nelle grandi alluvioni straripando apportino gravissimi danni. Si ricordano infatti con raccapriccio le alluvioni dell'Ottobre 1770, e quelle del Novembre 1855. In queste ultime il Jeropotamo gonfiossi a segno che nel precipitevole corso trasse seco quante vi erano abitazioni e giardini lunghesso le sponde; e, quello che fa più meraviglia, i solidi ponti che lo cavalcavano; tra i quali uno a volta di pietra, che da tre secoli sosteneva l'impeto del ruinoso torrente (1).

Quanto alle proprietà delle nostre acque, dobbiam confessarlo, non si è mai fatta alcuna analisi per poter dire qual'ella sia la loro specifica natura. A descriverle empiricamente diciamo, che chi si fa ad osservarle nelle proprie sorgive le trova limpidissime e leggiere, ed accostandole al palato l'esperimenta fresche e frizzanti, come se fossero lì usciti dai crepacci d'uno scoglio.

§ 8.°

Stato igienico dell' aria.

La natura igienica dell'aria, a cui han relazione tutte le atmosferiche e topografiche condizioni, di che abbiam dianzi toccato, di per se, come accennammo, sarebbe pura e saluberrima (2) Tuttavolta, e convien dirlo, intervengon cagioni

(1) Questo ponte fu ricostrutto sotto il sindacato del benemerito Cav: D. Saverio Rodinò, e furono deputati alla buona direzione dell'opera gli onorevoli Signori D. Giovanbattista Valensise, Dottor D. Giovanni Tigani di Francesco, Dottor D. Domenico Cannata.

(2) Pag. 10.

per le quali nei mesi estivi addivien grave e morbosa. Di queste la prima, che forse di per sè non sarebbe gran fatto nociva, e che è pur comune a tutte le città e villaggi della nostra contrada, è il miasma, che al soffiar dei venti marini vien su dalle paludi di Mesima e Petrace. La seconda poi, tutta propria del luogo, proviene dalla mala industria del lino, per la quale tu trovi che i nostri contadini troncano a mezzo l' està il limpido corso dei nostri torrenti, e di quelle pure e scorrevoli acque vi fan putridi e pestiferi stagni, quali appunto sono quelli, che servono alla macerazione del lino. Nè questo è tutto, ma con ignoranza ancor più grossiera, rilevato che hanno appena il lino da quelli, molle ancora e puzzolente, ne lo trasportano in Città, e fin nel tugurio ove dormono, aspettando che le loro donne a suo tempo innanzi all' uscio lo gramolino. Queste ragioni e la sovrabbondante irrigazione, a cui pertutto il corso dell' està vengono sottoposti i nostri campi, fanno che il nostro aere, già puro e salutevole, divenga graveolente e pestilenziale, con non picciol danno della pubblica salute, la quale di giorno in giorno peggiora sotto lo strascico dei morbi, conseguenza funestissima di endemiche febbri.

Intendiamo bene che questo troppo chiaro discorrere tornerà per avventura ad offesa della Civiltà di che tanto si mostrano solleciti i nostri Concittadini. Ma non abbiamo che farci. La ragione della pubblica sanità vi ci ha condotti :

« E detto l' ho perchè doler ten debbia (1).

Dicemmo poi che, tolte le prenotate cagioni, l' aere nostro sarebbe a dire salubre, e ciò non pure per l' autore-

(1) Dante Inferno XXIV.

lida costruzione; ma alla bontà del cemento mal risponde la qualità dei materiali. I ciottoli infatti, che sono la sola pietra di che si usa a tale uopo, senza nulla dire del grave dispendio che apportano pei mattoni, onde abbisognano al consolidamento della fabbrica, rendono la fabbrica istessa, oltre al dovere, pesante.

Quello poi, che più ci duole, e di che vogliamo fare avvisato il lettore, si è il mal vezzo, oramai reso comune, di volere abbattere l'ordine baraccato, secondo il quale la città fu costrutta, per sostituirvi gli alti piani. Se i nostri concittadini volesscro sopra ciò diportarsi con senno; saria mestieri che procurassero la bellezza ed il decorò nel magnificare le giacenti abitazioni, anzichè nel sostituirvi, con pericolo non improbabile di ruina, fabbricati a due piani. Ricordino essi pertanto che del nostro suolo fu detto: *quì gli alti edifizi presto o tardi saran cagione di funestissimo pianto* (1).

Per quel che si attiene a pubblici edifizî, bisogna pur confessarlo, se togli le Chiese, non ve ne ha alcuno; e l'istesso Municipio, obbrobrioso a dirsi, per le sue radunanze ha bisogno dei privati.

§. 2.°

Amministrazione Civile.

L'organamento civile della picciola Città nostra si è quello di un Comune di prima classe, e di un capoluogo di Circondario di seconda classe. Siccome a Comune, le sot-

(1) Questo pronostico fecero gli Accademici delle Scienze nella precitata Storia sui fenomeni del Tremuoto del 1783 al parag. 384.

tostà il borghetto Melicucco, patria di ricchi mandriani, e come a capoluogo di Circondario, le appartengono i Comuni di S. Giorgio, Rizzìcone, e Drosi.

Il poco numero dei suoi abitanti, che come vedremo non salgono al di là de' diecimila, la ristrettezza di sue finanze, e non so se la negligenza o la incapacità dei preposti a governarla, ed un quasi abbandono, in che par che sempre, non sappiam per cui colpa, sieno lasciati nelle nostre provincie i semplici Comuni, fecer sì che la poverina della nostra Patria si rimanesse senza alcuna pubblica istituzione civile. Non accademie, non collegi, non asili, nulla insomma che fosse opera del Municipio e riguardasse il pubblico vantaggio e l' immegliamento della Città.

Vi si trovano è vero una Cassa di beneficenza, ed un Monte Frumentario; ma di amendue queste pie istituzioni la esistenza è dovuta alla religione di privati concittadini. La prima ebbe a suo istitutore il Signor Carlo Pistarchi di cui diremo nuovamente a suo luogo; la seconda poi fu stabilita per opera di altri concittadini, di cui ci spiace di presente ignorare il nome.

Quest' ultima è un fondo di duecento tomoli di Granturco costituito a beneficio degli agricoltori indigenti, onde semenzarlo e lucrarsene il pane. La Cassa poi ha una rendita di circa mille ducati, che ove star si volesse alla volontà del fondatore, prelevate alquante messe, sarebbesi dovuto applicare a sollievo dei poveri, a dote di orfane zitelle, ad immegliamento delle Chiese, ed a ristauro delle pubbliche strade. Ma per nostra sventura, di cui per altro non vogliam porre cagione a veruno, le prefate rendite, anzichè esser tutte impiegate al bene della nostra Città, andarono in buona parte ad impinguare l' orfanotrofio di Reggio. Quando i municipî non son presi direttamente in considera-

zione dalla suprema Autorità dello Stato, o non sanno far giungere sino a questa i loro richiami, divengono il giuoco della burocrazia provinciale.

Accennammo di sopra la ristrettezza di fondi di che trae profitto il nostro Comune; ed ora ci è dovere riferirne le cifre. Tutte le rendite, che nel corso di un anno potè esigere la nostra Città, non trascendono i ducati tremila; dei quali, se togli ducati cinquecento che son da beni patrimoniali, tutto il resto è dazio civico, e non più che questo.

§. 3.°

Comodità pubbliche.

Quanto può sperarsi da una picciola città posta lungi dai grandi centri, e sprovvista fino ad oggi di strade territoriali che ne agevolino il commercio, tutto si trova nella nostra Patria. Di che è cagione l'ingegno svegliato e l'indole industre e laboriosa degli abitanti. Vi ha di buone farmacie provvedute di scelta copia di medicinali, un'elegante sala da bigliardo, decenti e comodi caffè, pulite ed agiate locande, e botteghe per ogni maniera di merci. Tra le quali sono notevoli quelle di drapperie di lana e di seta ricercatissime a tal che girando per la provincia mal se ne potrebbero trovare di migliori. Vi si esercitano quasi tutti i mestieri e le arti meccaniche di civile necessità; e nelle nostre officine si fanno lavori per molti capi pregevoli. Tali sono i mobili di noce e di mogano, dei quali si provvedono buona parte dei dintorno Comuni.

Oltre a ciò vi si fabbricano pianoforti di mediocre costruzione, cera di assai buona qualità, ed eccellentissimo sapone.

Vi ha eziandio privati telai, ove si tessono biancherie di consumo: talchè la bassa gente non indossa nè usa altre tele che le proprie: le quali, per costose che sieno, saranno sempre preferibili alle forestiere, cui manca d'ordinario la prima dote che si ricerca negli abiti della povera gente dedicata al lavoro, la consistenza e la durata.

Vi si tesse inoltre la *felpa* specie di velluto di cotone, di cui vestono i nostri contadini; ma non ve n'ha che un sol telaio.

Nelle sue piazze si vende ogni maniera di commestibili; ottima carne di vitella, ed abbondante e freschissimo pesce, che ci viene dal Tirreno e dal Ionio. Quanto a' vini di uso, vi trovi il rosso di Nicotera e Feroleto; e per quei di riposto la Marsala, e la Malaga, nonchè la Lagrima ed il Greco. Tutto insomma quanto occorre ad una mensa frugale vel trovi, e ad assai buon mercato.

§. 4.°

Popolazione.

Il numero complessivo della nostra popolazione, la quale riguardata in genere, secondochè osservano gli Economisti, cresce in proporzione dei mezzi di sussistenza (e noi vi aggiungiamo altresì della buona morale) è come scriviamo, di novemila e cinquecento. Il suo movimento progressivo poi, e le classi e condizioni, in cui è socialmente partita, son come ravvisi qui appresso.

QUADRO DELLA POPOLAZIONE

Numero complessivo della Popolazione nell' anno 1857 era di 9357, oggi 1860, e di 9500.

Condizioni Naturali

	Maschi	Femine
Adulti	3899	4084
Maschi pria degli anni 14 e Femine pria degli anni 12	0897	487
Cognugati	1406	1233
Celibi	2402	3434
Vedovi	550	332

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE *nell' anno 1857*

Nati ed Immigrati

Nati Femine . . .	162
Nati Maschi . . .	131
Immigrati.	015
	308

Morti ed Emigrati

Maschi	50
Femine	30
Fanciulli prima 7 anni	94
Totale . . .	174
Sott. da . .	308
Aumento	134

Numero complessivo nel 1857—9357 nel 1858—unito l' aumento di 137 N.° complessivo è 9491

STATO PER UN DECENNIO

Anno	*Matrimonii*	*Nascite*	*Morti*
1848	57	203	220
1849	50	248	207
1850	57	216	218
1851	59	271	101
1852	62	274	200
1853	43	230	198
1854	51	201	159
1855	66	270	209
1856	47	236	209
1857	47	288	174
1858	74	253	161
	593	2690	2056

	2690
	2056
Aumento fra 10 anni	634

CONDIZIONI CIVILI

Condizione	Valore
Possidenti. .	2,778
Ecclesiastici regolari. .	0,020
Ecclesiastici secolari . .	0,030
Avvocati. . .	0,005
Medici	0,004
Chirurgi . . .	0,003
Musici compositori . .	0,002
Pittori. . . .	0,003
Scultori . . .	0,002
Impiegati . .	0.046
Farmacisti. .	0,008
Agrimensori .	0,002
Musici Suonatori	0.020
Indoratori . .	0,001
Orefici. . . .	0.003
Orologiai . .	0,003
Cerajuoli (fabricanti) .	0,002
Stuccatori . .	0,002
Ebanisti. . .	0,002
Fabbricanti pianoforti .	0,001
Calderai. . .	0,008
Armajuoli. .	0,001
Sellai	0,001
Legatori di libri	0.001
Formai . . .	0,003
Stagnai . . .	0.002
Arrotini . . .	0,002
Pettinai . . .	0,003
Pirotennici .	0,003
Fabbricatori.	0,150
Falegnami. .	0,100
Ferrai. . . .	0,060
Sartori. . . .	0,090
Modiste . . .	0,002
Crestaje . . .	0,001
Ricamatrici .	0,002
Fabbricanti di sedie . . .	0,002
Funai	0.030
Vasai	0,027
Cenciajuoli . .	0015
Scardassatrici.	0.004
Locandieri. .	0,003
Cestaroli. . .	0,003
Tessitrici . .	0,200
Barbieri . . .	0,020
Droghieri . .	0,001
Distillatori. .	0,002
Fabbricanti di sapone . . .	0,001
Calzolai. . . .	0,080
Librai venditori	0,001
Tegolai . . .	0,018
Tintori. . . .	0,010
Caffettieri . .	0,010
Dolcieri fabbricanti . .	0,002
Tabbaccari. .	0,005
Negozianti di bottega. . .	0,020
Venditori di Commestibili.	0.080
Levatrici. . .	0.005
Industrianti .	0,100
Mugnai. . . .	0,030
Lavandaje . .	0,060
Vetturali . . .	0,200
Servitori. . .	0.100
Contadini. . .	4,600
Panettieri . .	0.030
Mendici . . .	0,250
Stiratrici . . .	0.002
Inabili	0,230
Totale . . .	9,500

N. B. Molte delle arti, di cui è menzione nel quadro quì propósto, si esercitano privatamente nelle proprie case di abitazione, e sol di poche vi trovi le officine con la rispondente epigrafe, siccome costumasi nelle grandi città.

§. 5.°

Condizioni fisiche della popolazione — malattie predominanti — rimedii popolari.

Quanto alle fattezze esterne, i Polistinesi (e dir voglio in prima dei maschi) hanno giusta statura e persona asciutta e muscolosa, capelli castagni e filati, mento regolare, ciglia leggiere e leggermente inarcate. Il loro colorito, è incarnato, ma quasi sempre debolmente velato da una tinta terriccia che li distingue a maraviglia dagli abitanti dei comuni posti dappresso ai monti che han le guance di rosa.

Le donne poi non vantan rara bellezza; e se han grazia che le distingue, è nella conformazione e nel portamento della persona: tutta volta chi fosse vago di saperne il tipo potrebbe ricercare l'anno diciannovesimo del Poliorama pittoresco, ove ne troverà un mediocre figurino, che noi medesimi abbiamo illustrato.

Per quel che poi si appartiene alla qualità del temperamento e della costituzione, non è si agevole cosa, come per avventura sembrar potrebbe a taluno, il determinarla con esattezza; conciossiachè sì l' uno che l'altra patiscon variazioni infinite; e ciò per l' operare di svariatissime cagioni; tra le quali non sono ultime l'età, l'educazione fisica e morale, le malattie, e per non dir altro, gli stessi metodi curativi che all' occorrenza si sono adottati. Tuttavolta, seguendo il lume della scienza, possiam sicuramente affermare che nel popolo Polistinese il temperamento che predomina, è il bilioso associato or all'elemento linfatico ed or al nervoso. Che anzi sopra vasta scala questi due ultimi elementi così pren-

dono impero sul primo da trarre in inganno i poco accorti. Ed è appunto in massima parte dal predominio dello elemento nervoso che il Polistinese ha modi attraenti e gentilissimi; e nelle brigate riesce brioso ed arguto.

Detto così brevemente della fisica costituzione, passiamo a fare un cenno dei varii morbi e malattie onde suol essere travagliato il popol nostro (1).

I morbi predominanti sono il *Reuma* sotto tutte le sue forme di *flussione*, *flogosi nervotiche*, *ingorgo*, *soluzioni* di continuo e *febbri*; che sono i cancelli nei quali si limita il morbo reumatico. Inoltre vi ha la *infezione di malaria* manifestantesi sotto il suo proteiforme aspetto. Nel che si dee notare che mentre quasi tutti, ricorrendo l' estiva e l' autunnale stagione, pagano il tributo a tal morbo, pure rari casi s' incontrano di *mal abito* confermato a secondo e terzo grado. E se vi ha la *cachesia* in primo grado, questa non è che in minime proporzioni.

Fra le malattie primeggiano le *emorroidi*, a cui tengon dietro solo le affezioni *infiammatorie genuine* di diversa sede. Queste ultime spesso si suscitano su fondo *discresiaco palustre* e formano la disperazione dei medici volgari.

Le cagioni primarie dell' infermità, a cui soggiace il popolo nostro, sono quelle che abbiamo notato nel paragrafo 8.° del secondo capitolo; più la vita essenzialmente agricola sopra una campagna piana di rigogliosa vegetazione ove sono non poche sorgenti di malattie e di morbi.

Molti e strani sarebbero per avventura i rimedii, a cui il popol nostro ricorre per liberarsi dalle malattie e dai morbi-

(1) Per non andare errati su cosa di tanto interesse abbiamo creduto nostro dovere consultare l' egregio nostro amico e concittadino Dottor Francesco Sofrè.

bi che lo molestano; ma noi non possiamo certamente dirè di tutti: anzi noteremo quei pochi che ci pajon più ragionevoli. Il nostro contadino per liberarsi dalle recidive delle febbri miasmatiche, poco fidando alla scienza, ricorre al decotto della *verbena officinalis*, che beve alla mattina e per replicati giorni. A sciorre e dileguar le emorroidi usa i suffumigi della *parietaria officinalis* e dell' *Adianthum* o *capel venere*. A purgarsi da forte imbarazzo beve disciolto nell' acqua un tre o quattro granelli del fiore della *Plantago Major* già seccato e pesto. Per accelerare la guarigione di una piaga, usa coprirla con le foglie dell' *Ajuga reptans*. Finalmente a liberarsi dai geloni adopra il sugo della *Calendula officinalis*. E così attrettali rimedii che ci par superfluo il trascrivere.

§. 6.°

Condizioni morali

Accennato quanto spettava alle condizioni fisiche del popol nostro, facciamoci ora a descriverne le morali. I Polistenesi, che come osservammo di sopra, per ragione del predominio dell' elemento nervoso sono pronti, vivaci e risentiti, hanno acuto intelletto e fervida soprattutto l' immaginazione. E poichè all' elemento nervoso va congiunto altresì il linfatico; è da qui che tu riscontri in loro una mescolanza meravigliosa di bollore e di quiete, di pacatezza e di precipitazione, di liberalità e di grettezza, di ubbidienza e d' insubordinazione. D' onde avviene che una severa e nobile educazione può farli grandi e vituosi, una molle e villana li rende vili e codardi.

Il Polistenese ha ingegno per tutto; e riesce egualmen-

te per le scienze e per le arti. La Teologia, le Matematiche e la Medicina sono le scienze che egli ha più a cuore; e tra le nobili arti la Pittura e la Musica. Ma a dir vero, il soverchio lusso e la molle educazione di oggidì, se non ispensero, attutirono di molto la buona indole dei giovani nostri. Ciò non pertanto vogliamo augurarci che, sbanditi gli ozii ed introdotti i severi studii, la nostra Città agguagli e sorpassi la gloria degli avi.

Il nostro concittadino, tranne le fuggevoli ombre della versatilità del suo temperamento, ha fede e pietà somma in religione; docilità e rispetto per le leggi; urbanità e cortesia nel tratto. Lodevolissime doti, ch'è ben raro riscontrare unite. Poco però è a nostro credere l'amore che egli porta alla Patria; quantunque in magnificare le cose che le appartengono, se ne mostri amatore caldissimo. Il verace amore ha due doti che io non trovo fra noi: è operativo e disinteressato. Se il nostro amore alla Patria avesse avuto doti siffatte, non saremmo dannati e vederla priva di strade commerciali e di fontane, stremata di una parte del suo territorio, sopraffatta nell'uso delle rendite di benificenza e per non aver saputo resistere all' astiosa invidia di alcun vicino Comune, ridotta a far gettito della più splendida istituzione che potea decorarla; dir voglio del Monastero delle Clarisse, che era il più sicuro asilo alla pietà delle nostre nobili fanciulle e la scuola più profittevole della loro civile educazione. A queste mie ultime parole sto certo che non vi mancheranno politiconi che facciano il niffolo. Ma sappiano pur essi che con le loro metodiche libertine, paganizzanti ed atee potranno ben dare alla società delle cantatrici e delle ballerine, e fui per dire delle cortigiane e delle sgualdrine; ma non spose fedeli e madri assennate, che sieno la consolazione, la ricchezza e il decoro delle famiglie, delle città, e degli stati che di queste si compongono.

Una certa desidia, cui a cagione della sua indole è generalmente proclive il Polistinese, è a lamentarsi pressochè in ogni classe. Quindi tra i popolani l'amore al giuoco ed al vino. Quindi le risse, le ingiurie, le contumelie ed altrettali villanie, che sebbene più frequenti fra le donne a cagione della leggerezza del loro carattere, pure non mancano di avverarsi a quando a quando ancor fra gli uomini. Vero è per altro che da cotesta maniera d'insulti raro è, o non mai, che discendano alle pugna od alle coltellate: e molti vi troverai ladruncoli; ma quasi niuno, che per rubarti t'insidii alla vita. E quì sia detto ad onore delle nostre donne, che sebbene, come abbiamo testè accennato, trascorrano in parole rissose, pure custodiscono gelosamente la loro pudicizia; ed è grande la modestia che traluce in tutto il loro portamento e nei loro discorsi. Dalla lor bocca non esce bestemmia od alcuna parola disonesta. Ond'è che se fossero più amanti del lavoro nè si lasciassero così di frequente prendere all'ira, sarebbero di leggieri altrettanti modelli di cristiano decoro.

Il quadro dei reati, che più volte abbiamo chiesto dalla Regia Cancelleria del Comune nè mai ci fu concesso, darebbe prova come sia vero quanto da noi si è accennato. Avendolo lo porremo nel fine.

§. 7.°

Pauperismo e Agiatezza.

Il pauperismo in un paese siccome è il nostro, dove potentissima cagione per l'indigenza è la infinita serie delle malattie a cui si assoggetta la massima parte del popolo vivendo vita agricola su di un suolo umido e di rigogliosa

vegetazione , senza il conforto di verun ospizio che raccolga gl' infermi e gl' inabili al lavoro , è, sarei per dire, un male inevitabile. Uno dei mezzi che avrebbero, se non tolto, certo di molto alleviato la mendicità nei piccioli nostri Comuni, sarebbero state le ricche e sante case religiose, come ce ne dà esempio il vicino S. Giorgio. La qual cosa se a taluni potrà sembrare stoltezza , od almeno civiltà da Medioevo ; non è certo tale nel fatto. Oltre l' esempio da noi testè mentovato, senza dirne altri, uno potentissimo ce l' offre la protestante Inghilterra , le cui statistiche dopo l' abolizione delle case monastiche fecero spaventare l' Europa (1). È impossibile , e lo ripetiamo, che la cosiddetta carità legale possa unquemai raggiungere i salutari effetti della cattolica. Essa infatti va fondata sopra un pretto naturalissimo, che suol essere terreno e animalesco, e quindi più inchinevole a sacrificare gli altrui che i proprì interessi ; laddove quella , cioè la cattolica , ritraendo dalla infinita liberalità del principio che la ingenera, quale si è la carità divina , incita gli animi fino al sacrifizio di sè medesimi per l' altrui felicità.

Sopra una popolazione adunque di 9500 abitanti, qual si è quella del nostro Comune , i mendici tengon la cifra di 250. È noti il lettore che qui si parla dei mendici; perocchè ove si avessero a considerar gl' indigenti la loro cifra tornerebbe incredibile.

Quanto all' agiatezza, ella non si ha che nella classe dei cosiddetti massari e negozianti. I contadini e gli artieri se l' avrebbero ancor essi ; ma per molto che loro dia la zappa , la pialla e qualsivoglia altro strumento dell'arti loro, sarà sempre insufficiente a coprire tutt'i loro bisogni, avu-

(1) Vedi la Statistica dei paesi di Europa fatta dal Villeneuve e mi saprai dir se io mentisca.

to riguardo alla tenuità del lucro ed al delicato tenor di vita in cui si son posti.

§ 8.°

Nobiltà.

Nobiltà! Ecco un manto assai vago e decoroso sotto del quale splende più bella e reverenda la vita. Nondimeno, siccome ha detto egregiamente l'Alighieri, ella è tal manto che

> se non si appon di die in die.
> Lo tempo va d'intorno con le force. *Par. C. XVI.*

Su di tal punto ci staremo paghi a riferire fedelmente quanto abbiamo appreso dalle Cronache, sembrandoci dover bastare al nostro scopo che si conoscano le famiglie che secondo quelle ebbero distinti natali, senza entrare in discussioni, le quali a non pochi tornar potrebbero per avventura odiosissime.

Secondo il Marafioti adunque nel 1601, epoca nella quale egli ha scritto, fiorivano in Polistena le casate di Longo, Argirò, Corica, Foti e Marafioti, che a suo giudizio si eran quivi stabilite dalla fondazione della Città, e vantavano nobiltà di prosapia. Stando infatti alle sue parole, quella di Longo ebbe molti Consoli Romani, le tre sussequenti di Argirò, Corica e Foti trassero il legnaggio da gente greca, e l'ultima, che è la sua, venne da Sinares; il quale per avere scoverto delle singolari doti nel Vitello Marino fu detto μαρ:φοκος, che in nostra lingua importa il medesimo che vitello marino.

Sappia però il lettore che queste speciose genealogie non trovano altro fondamento che la ragione etimologica. Se questa potrà a tanto bastare; sel giudichi ei medesimo.

Dopo aver detto delle prefate famiglie il nostro Cronista passa a farci una breve rassegna degli uomini saggi ed addottrinati che a suoi tempi nella patria nostra fiorirono. E qui sebbene menzioni di molte casate che ebbero dottori e teologi insigni; tuttavolta per nessuna di esse spende che si fosse una parola di lode, la quale possa commendarci la nobiltà del lignaggio. Sicchè l'unica famiglia, dopo quelle di sopra lodate, la quale abbia meritato in fatto di nobiltà la stima del nostro scrittore si è quella di Mangeruva; d'onde dice esser venuto Ottavio, che fu nobile e ricco signore, nonchè illustre Barone di Melicucco.

Dopo del Marafioti l' altro cronista, che sappiamo aver fatta alcuna menzione delle famiglie Polistenesi, si è il Paccichelli. Questi, il quale ha scritto nel 1703, e però un buon secolo dopo del primo, è su tal riguardo assai più compiuto di quello. Secondo egli afferma in Polistena non è mai esistita nobiltà serrata; ma molte nondimeno vi erano a suo tempo famiglie strette in parentado co' nobili di Tropea e di Catanzaro. Di queste lo scrittore ci offre un bel novero, che noi fedelmente qui riportiamo.

Ammendolia — Arena — Assalti — Avati (2) — Barletta — Bitonio — Bova — Cicari — Grimaldi — Gariano — Gerace — Luccisano — Mangeruva — Marini — Muleti — Pisani — Pistarchi — Prenestino — Receputo — Rocca — Rodinò (3) Rovere — Sergio — Zangare.

(1) Ci è dovere avvisare il lettore che l'esemplare del Pacciehelli conservato nella Biblioteca degli Studii, manca affatto del surriferito catalogo; e che ad averlo fa d' uopo riscontrare quello della Brancacciana.

(2) Un ramo di questa famiglia vanta di presente il titolo di Marchese.

(3) La famiglia Rodinò siccome noi la sappiamo va annoverata tra le nobili famiglie del regno, e il primogenito di essa toglie il titolo di Barone di Milione.

Or di queste buona parte andarono estinte, altre soggiacquero ad una fase di positivo regresso, e poche soltanto poterono aggiungere all' antico un lustro novello.

Però dal settecento (che è l' epoca in cui scrisse il Pacichelli) in fino a noi la Città nostra potè contare parecchie altre famiglie di legnaggio distinto, le quali o nacquero del suo seno, o vennero tali da città forestiere. Quali poi queste sieno, e quale sia il grado della loro nobiltà, fino a che non ci verranno offerti i debiti documenti, stimiamo non poterlo noi dire: sapendo a prova che lo alzare a giudice su cosiffatta materia il privato giudizio, sia quanto si voglia verace ed imparziale, tornerà sempre odioso a moltissimi, i quali o si dolgono per non vedersi lodati, o si dolgono perchè nol furono abbastanza. Speriamo quindi che coteste onorevoli Famiglie vorranno farci il gradito dono delle notizie che valgono ad illustrarle; e noi ci reputeremo a ventura poter pubblicare i lor nomi in una conveniente appendice.

§. 9.°

Uomini Illustri.

Avremmo voluto in questo articolo farci seguitatori di Plinio, il quale professava voler dire di coloro soltanto che o scrisser cose degne di esser lette, od opraron cose degne di essere scritte. Ciò però mal risponde al proposito nostro. Conciossiacchè, sebbene alcuni per sè non abbian doti da interessare la istoria, pure fannosi degni del nostro ricordo per la bella fama che di sè lasciarono nel perimetro della loro patria: la quale fama, sendo incitatrice a virtù, non potrebbesi certamente da noi trasandare senza gran detrimento del bene morale, cui lo scrittore dee principalmente mirare.

Nella Santità.

Tra i venerabili servi di Dio, che fiorirono nella nostra Polistena, e secondo l' antico costume dei fedeli meritarono il nome di Santi, stando alle attestazioni delle patrie croniche ci è dato annoverare i seguenti.

Frate Domenico da Polistena dell' Ordine dei Minori Osservanti (1) fiorì sulla metà del seicento. Gli atti della sua santa vita vengon riportati dal Chronicon: M. S. sotto l'anno 1680. (*Vedi Aceti Op. Cit.*).

Giovanbattista da Polistena dell' Ordine dei PP. Predicatori fu religioso ai suoi tempi chiarissimo per la santità dei costumi e la rigidezza della penitenza. Morto in concetto di santo e venerato per tale, le sue gesta furon raccolte negli atti del Capitolo Generale del 1644. (*Vedi Aceti. Op. Cit.*).

Nocera Giuseppe fiorì nel 1594. L' Aceti lo riporta nel catalogo degli uomini illustri per la pietà e la santità della vita. (Vedi Aceti Op. Cit. pag. 438).

Frate Crisostomo detto da S. Gregorio, che è il Casale ove si ebbe i natali, fiorì e morì in Polistena. Il perchè nel Martirologio Calabro del P. Fiore così troviamo di Lui: *Septimo Kalendas Februarii Polystenae transitus Fratris Chrysostomi a S. Gregorio Sacerdotis Capuccini virtutibus et meritis illustris* (Vedi Fiore Cal. Santa).

Francesco da Pedavoli fiorì anch' egli nella Patria nostra, dove moriva in venerazione di santo. Quindi nel pre-

(1) L' Aceti, che nel Catalogo dei Beati e nell' indice lo riporta come Osservante, nel testo lo dice Riformato. Pensiamo che lo sbaglio sia da addebitare ai tipografi.

citato Martirologio così di Lui: *Nono Kalendas Martii Polystinae, transitus Fratris Francisci a Pedavoli Clerici Capuccini tantae devotionis erga Dei Genitricem ut in ultimo agone meruerit ejus praesentia recreari.* (Vedi Fiore Op. Cit.).

Asta Antonino Cappuccino sebbene avesse sortito i suoi natali in Francica da piissimi e nobili cittadini; pure molti dei suoi giorni passò in Polistena, ove morì nel 15 di Agosto 1603. Il Gualtieri ci lasciò scritto che dopo morte fu esposto alla venerazione dei fedeli, e che il suo corpo fu piamente tumulato nel chiostro, e di preciso accosto alla porta del Sanctasanctorum (1). Il noto Martirologio del Fiore ne fa menzione con le seguenti parole: *Decimoctavo Kalendas Septembris Polistenae beata mors Fratris Antonini Capuccini, qui ante obitum raptus in paradiso vidit arcana, quae loqui non licet.*

Pronesti' Antonio, ovveramente Pronestino, (2) della Compagnia di Gesù, merita anch'egli un posto distinto fra i Polistenesi nobili per santità; essendochè, come apprendiamo dal Gualtieri, (3) nei momenti che la tirannide e la barbarie orientale, verso la metà del 500, crudamente infieriva contro i missionarii di Cristo, unito ad altri pochi del suo Ordine si portò nelle Indie, ed ivi esponendosi a tutta la probabilità d'un prossimo martirio con le opere e con la parola annunziò la buona novella.

Non si ha altra contezza della sua vita, se non il ri-

(1) Leggendario L. I. Cap. 81 p. 144.

(2) L'Amato e il Marafioti nella prima edizione dicono Pronestì, il Gualtieri e l'istesso Marafioti nella seconda edizione scrivono Pronestino. Essendo in Polistena amendue questi casati non sapremmo a quale di essi sia santo uomo appartenuto.

(3) Leggendario dei SS. Martiri Cal. Lib. 1. Cap. 51.

cordo che ne fa il Marafioti chiamandolo uomo per dottrina e santità singolare (1).

Fra Silvestro da Reggio se non appartiene a Polistena per nascita; certo vi appartiene per essere stato quivi educato o forse perchè quivi moriva. Il Fiore quindi nel noto Martirologio così di Lui: *Quarto decimo Kalendas Aprilis Polystenae fratris Silvestri a Rhegio Clerici Capuccini qui ob innocentiae candorem meruit in extremo suae vitae beatam Virginem videre.*

Pavone Perseveranda — Nata in Fiume — Nisi nella Sicilia ancor bambina fu condotta in Calabria; e quivi cresciuta ad età giovanile ed insidiata nell' onore, ritirossi in Polistena, dove trasse vita casta e penitente. Vestito poi l'abito di terziaria Cappuccina, si ridusse ad abitare un tugurio presso il Monistero del suo Ordine; ed arricchita come era di doni celestiali, riscuoteva la venerazione di tutti. Tra le molte mirabili cose che di lei si narrano, v'è ancor questa, che, quantunque ignorante di lettere, apriva così bene i sensi della sacra Scrittura, che molti dotti uomini andavano a consultarnela. Morì in Varapodio il dì 4 ottobre del 1743 e fu assistita dal Venerabile Vescovo di quella Diocesi (Vedi il Fiore Cal. Santa).

Montiglia Suor Maria fu Clarissa Polistenese, e, soppresso il monastero, ridussesi in una meschinissima casuccia, ove trasse i suoi giorni nella contemplazione e nel cilicio. Raccontasi di lei che esercitava sua potestà sugli spiriti di abisso, e che mostravasi insignita del dono della profezia.

(1) Opere Cit.

Nella Prelatura.

Morri Antonio Min. Osservante, che secondo il Marafioti dettò Filosofia e Teologia nel pubblico studio di Napoli, e al dir dell' Amato fu celebre nella Napolitana Accademia, stando all' attestazione dei medesimi scrittori nonchè dell' Aceti, dovrebbesi tenere come Vescovo di Lipari (1). Noi però non possiamo affatto ammettere cosiffatta notizia; e pensiamo in quella vece che il dotto uomo fosse stato soltanto eletto a quella sede, e che per grande umiltà vi abbia rinunziato. E di fermo, ove fosse stato vero che il nostro concittadino avesse governato la Chiesa di Lipari; se ne sarebbero conservati i documenti od almeno un qualche vestigio negli archivi Curiali. Or niuna memoria (ci scrive di colà un nostro amico) niun monumento ivi si rinviene, che accenni menomamente a tal Vescovo. Cotesto errore pertanto è a ripetersi dal Marafioti. E ciò è così vero, che egli medesimo a correggersene nella seconda edizione delle sue Cronache, nè del Morri, nè del Vescovato che gli avea attribuito, tiene parola. Quanto all' Amato poi ed all' Aceti, appoggiandosi essi all' autorità del Marafioti, che li precedette, è chiaro essere stati da lui tratti in errore. Fu però loro colpa l' aver raccolto l' altrui senza averlo prima vagliato.

Mangeruva Sigismondo figliuolo di Ottavio Signore di Melicucco nobile di prosapia, e per virtù e dottrina nobilissimo, fu Vescovo di Oppido. Resse gloriosamente per un decennio quella sede, e nel 1583 ricco di meriti saliva al Cielo (Vedi il Fiore Calabria Santa).

(1) Amato Op. Cit. — Aceti *Note al Bario* — Marafioti Cro: edizione Napolitana del 1595 Tip. Stigliola.

MONTIGLIA NICOLA, onorato del titolo di Maestro dell' Almo Real Collegio dei Teologi della Università Napolitana, fu Vescovo di Squillace. Ma dopo aver onorevolmente governata per sei anni quella diocesi, venne a sua istanza nel 1824 trasferito in quella di Nicotera e Tropea. Quivi dopo aver atteso due altri anni nel pastorale ministero moriva, lasciando di sè onorata nominanza.

PLACIDO da Polistena, dell' ordine Celestino, fu uomo che ad una vita intemerata seppe accoppiare una non volgare dottrina, e atteso i molti meriti ond' era ornato, tenne due fiate il grado di Abate Generale. E ciò nel 1516, e nel 1525 (Vedi l'Aceti Op. Cit.).

LUCCISANO GIOVANBATTISTA, uomo profondo nelle scienze Teologiche, fu Generale dell'Ordine Cappuccino e Revisore generale del medesimo.

Nelle Lettere.

MARAFIOTI GIROLAMO Teologo dei PP. Minori osservanti fiorì in sullo scorcio del seicento, e attesa la molta celebrità che ottenero le sue opere, salì in fama di scienziato (1); sicchè la sua biografia va con onore registrata in tutt' i dizionarii storici e le bibliografie d' Italia. S' ignora l'epoca della sua morte; ma è certo che correndo il 1626, ancor vivea.

Noi riferiremo soltanto i titoli delle varie sue opere, non permettendoci la ristrezza del lavoro annettere a ciascuna la corrispondente critica, la quale avrebbe bisogno di assai più ampia sfera, che non è quella in che noi ci siam proposti di contenerci in questa Monografia. Le opere adunque

(1) Così lo giudicarono gli autori del Dizionario Universale tradotto dal Francese e stampato da Francesco Scissone.

del R. P. Fra Girolamo Marafioti da Polistena dell' Ordine dei Minori Osservanti sono le seguenti.

1.ª *Cronache ed Antichità di Calabria secondo le Città, abitazioni, luoghi, monti, fiumi e fonti di quella; con l' istoria di tutti gli uomini illustri Calabresi, ed un catalogo delli Beati Santi.*

Di quest' opera furon fatte due Edizioni: la 1. dedicata all' Ill. ed Ecc. D. Ettore Pignatelli Duca di Monteleone e stampata in Napoli tip. Stigliola Porta Reale 1595; la 2. dedicata all' Ill. ed Ecc. D. Baldassar Milano Marchese di S. Giorgio e Signore di Polistena, stampata in Padova per cura degli Uniti 1601.

2.ª *De Arte Reminiscentiae per loca et imagines ac per notas et figuras in manibus positas in 12. Venezia 1605.*

3.ª *Adnotationes in Evangelia in 4 Venezia 1606.*

4.ª *De Arcanis Numerorum Venezia 1603.*

5.ª *Della Grande Religione dei serenissimi Re di Spagna e delle eroiche azioni delli Spagnuoli — Roncagliuolo in Napoli 1626.*

6.ª *Orazione all' Ill. ed Ecc. D. Ettore Pignatelli Duca di Monteleone padrone Collenissimo ecc. — Napoli Tip. Stigliola 1595.*

Nocera Giuseppe, cui la seconda e terza Sinodo di Monsignor Tufo (1594) ci accredita come Rettore della Chiesa di Galatro, e Testimone Sinodale della Diocesi nostra, dallo Spera viene annoverato tra gl' Illustri Grammatici, Critici e Filologi che onorarono la letteraria Repubblica. Ed eccone le precise parole: *Joseph Nucera in Parochiali Eccl. Galatri Abas vitae integerimae, studiisque liberalibus optime imbutus, ex Polystena oriundus, Magister fuit eximius, et ex ejus gymnasio complures eruditi processere, praeceteris Hieronimus Marafioti.* Vedi l' opera del lodato scrit-

tore intitolata: *Petri Angeli Spera Pomericanae Accademici Otiosi de nobilitate professorum Gramaticae et Humanitatis utriusque linguae libri quinque. Neapoli apud Fran:m Savio 1641 — Lib. IV pag. 104 Accademia XII.*

Pancalo Giuseppe, dell'Ordine dei PP. Predicatori, fu uomo di erudizione vastissima, e Maestro emerito in S. Teologia. Fiorì verso il 1660, nella quale epoca dette in luce la seguente opera:

De Arte Oratoria Libri IV, ecc. *Messanae An. 1665. Apud Paulum Bonarota in 8.°* (Vedi Zavarrone *Biblioteca Calabra*).

Amendolia Giuseppe Dottore in ambo le leggi: attese profondamente agli studii di giurisprudenza, e addivenne autore di lodevoli opere. Lo Zavarrone seguito dal Giustiniani lo vorrebbe Sangiorgese; (1) ma il Barone Rodinò (2) ed il Chiarissimo Can. Giovanni Rossi, scrittore della Biblioteca Napolitana e Socio dell' Accademia Ercolanese, (3) ci affermano il contrario, cioè che si appartenne a Polistena. Questo chiarissimo nostro concittadino fiorì entro la prima metà del 1700, e dette alle stampe le seguenti opere:

1.° *Praxis Judiciaria Civilis Opus Tironibus perutile valdesque causidicis proficuus tres continens partes cum titulis L in seriem positis — Vol. 3 in fol. Neapoli 1723.*

(1) Vedi dello Zavarrone le Op. Cit. e del Giustiniani gli *Scrittori Legali.*

(2) *Poesie Varie* — Abbiamo invocato la testimonianza di questo nobile nostro concittadino, perchè, sendo egli stato stretto in parentado con la famiglia Amendolia, e vissuto in tempo da poterne avere notizia per immediata tradizione, ci par degno di moltissima fede.

(3) Vedi del Rossi il *Catalogus Librorum Typis impressorum quae in Reg. Biblioteca Borbonica adservantur.* Tom. I. pag. 94. Opera pubblicata in Napoli dalla Regia Tipografia il 1832.

Quest' opera è dedicata all' Ill. ed Ecc. D. Giov. Domenico Milano Marchese di S. Giorgio e di Polistena. E il Giustiniani parlando di essa così si esprime: questa non merita l'ultimo luogo tra le tante pratiche, scritte dai nostri professori del foro.

2.° *Comentarium et Enodationes ad Pragmaticam Secundam de Jurditionibus non turbandis. Additis quinque appendicibus — Florentiae Tip. Tartini et Franchi 1725, in fol.*

In questo lavoro l'autore, secondo il Giustiniani, si studia far vedere di quante maniere sia la giurisdizione e fin dove ella si estenda presso i Giudici ed i Baroni. Nelle Appendici discorre brevemente dei difetti e delle doti del sesso emineo: e nel corso del volume tocca di varie cose che gli appartennero.

3.° *Ordinazioni e Pandette da osservarsi nelle Corti nelle Città nelle terre e nei luoghi di Polistena, S. Giorgio, Melicucco, Ardore, Siderno, Bombile ecc. colle citazioni al margine dei Testi e Pragmatiche di diversi autori. In Polistena 1712, nella Stamperia di S. E. con licenza dei Superiori.*

AMMENDOLIA GIUSEPPE fu Baccilliere dell'Ordine Domenicano , e fiorì entro il 1700. Ci saremmo ugualmente astenuti dal dire di questo erudito teologo e canonista ove avessimo voluto stare all' attestazione dello Zavarroni, poichè questi lo reputa Sangiorgese. Gli eredi però della famiglia Ammendolia, dalle cui mani a noi venne offerto il volume che andremo a notare, tennerci informati che una fu sempre la nobile famiglia Ammendolia e che questa nei preteriti tempi abitò più in Polistena che in S. Giorgio: sicchè gli scrittori che da essa provennero possono a buon diritto dirsi Polistenesi; specialmente quando non vi occorrono argomenti in contrario, siccome avverasi nel fatto

in parola (1). Stando adunque alle famigliari tradizioni, rassegnamo come a nostro concittadino anche quest' altro scrittore, del cui sapere ci dà bella testimonianza il seguente suo libro — *Tractatus de Potestate Praelatorum*. Vol. unico in 4. *Neapoli apud Leonardum Sellitum 1705*.

È questo un assai commodo manuale agli imperiti del Diritto ecclesiastico, onde aversi alcuna notizia sulla giurisdizione dei prelati ed i limiti della medesima.

FRANCESCO FRANCONE Arciprete vissuto nel correre del decorso secolo, ebbe vasta e profonda cognizione delle scienze teologiche; ed a salute dei fedeli ed onor di sè e della patria publicò le seguenti opere.

1.° *Theologia Moralis Vol. 10. in fol.*

Opera elaboratissima, scritta in spontaneo latino, ed erudita sopra ogni credere.

2.° *Il Salterio portato in Versi Esametri.*

3.° *Le Massime della Morale Cristiana parafrasate in ottava rima.*

GONDOMITTI ANTONINO dell' Ordine dei PP. Predicatori fiorì sullo scorcio del secolo decimosettimo, e, secondo attesta lo Zavarrone, fu uomo ai suoi tempi dottissimo. Come Maestro in S. Teologia e profondo conoscitore della dottrina tomistica pubblicò con onore i seguenti volumi.

1.° *Tomus Primus Theologiae Speculative Praticae Primae Secundae Angelici ac quinti Ecclesiae Doctoris D. Tho-*

(1) Abbiamo esposte le ragioni e le autorità sulle quali i due prefati scrittori Ammendolia son da riputarsi Polistinesi; ma protestiamo però, che, ove saranno per esserci offerte delle altre le quali dicano il contrario e siano di maggiore autorità ed evidenza, noi staremo per queste; mentre uno è il nostro intendimento: non dir nulla che contrarii i fatti od il vero: sapendo bene che, nell' istoria chi non edifica, distrugge.

mae Aquinatis elucidatae, disputatae, propugnatae ecc. Neapoli apud Nicolaum Ambra 1706. in fol.

2.° *Tomus Secundus Theologiae, de Circumstantiis actuum humanorum et de Phisicis praemotionibus nova methodo esplicatis etc. apud Nicolaum Ambra.*

Il terzo volume, che al sentenziare dello Zavarrone sarebbe stato per dottrina e per mole ai primi superiore, e che comprendeva il resto delle quistioni della *Prima Secundae*, segnatamente il trattato *de Gratia*, rimase inedito; ma il prezioso manoscritto conservasi tuttora nella Biblioteca di Suriano.

Oltre al prenotato volume, il lodato Zavarrone assicuraci nella prefata Biblioteca custodirsi ancora due altri, che rendon chiara testimonianza dalla profondità e della sapienza dell'uomo che li ebbe dettati. L'uno intitolasi *De Ente Rationis;* e l'altro *De Predicamentis Relationis.* Se le circostanze dei tempi fossero corse più prospere, avremmo avuto ragione da sperare che i preziosi manoscritti si sarebbero vendicati alla scienza. Chi fosse vago di alcun altra notizia intorno al nostro Gondomitti potrebbe cercare le Cronache del Convento di Suriano e la *Vita di Elia Astorino* scritta dallo Zavarrone; quest'ultima però non fu da noi reperibile.

Talia Domenico Medico, fiorì nel correre della seconda metà del decorso secolo; ma l'aver egli dimorato sempre in Napoli, ed in questa città finito gli onorati suoi giorni, ha fatto che i suoi concittadini per nulla stessero informati intorno alle cose della sua vita. Per accurate quindi che si fossero intorno a Lui le nostre ricerche, ci ritornaron sempre vane (1). Sappiamo però, e ciò non è di lieve momento, che il dotto uomo ebbe merito di sedere nel Protomedicato di

(1) Impegnammo in questa ricerca, e ciò pure senza alcuno

questa metropoli, e che si appartenne come socio a varii consessi scientifici. Un monumento non periturо della scienza ed integrità onde egli fu adorno, lo abbiamo nella breve ma eloquente iscrizione tributatagli dal Campolongo nel suo *Sepulcretum Amicabile*, ove si legge dopo quella del Cirillo. Eccola :

DOMINICO TALIA
MEDICO TALI
DE QUO CIVITAS NIHIL DOLUIT
NISI MORTEM EJUS (1).

CROCENTE DOMENICO dell'Ordine dei PP. Predicatori, fu Maestro in S. Teologia ed attese lodevolmente allo studio delle lettere. Versatosi alla conoscenza delle lingue possedè il Latino, il Greco, il Francese, il Tedesco e l'Ebraico. Per sua opera, dice l'egregio Capialbi, la Biblioteca del Convento di Suriano, fu ricca di testi Greci, Tedeschi, Ebraici, e Francesi. Oltre a ciò, era egli valente Matematico, e Polistena lo deve a Lui se tuttora le è vivo lo studio di questa nobilissima scienza (2). Fiorì sullo scorcio del caduto secolo; ma ignorasi il tempo in cui gli sia avvenuta la morte.

costrutto, la bontà dell'onorevolissimo nostro amico e concittadino Dott. D. Francesco Rocca; di cui quì ci è grato commendarne il nome, come quello di un dotto medico, notissimo nella Provincia e quì in Napoli.

(1) Vol. I. Centen. VI.

(2) Il Can. Teol. D. Domenico Mangeruga, già nostro onorevolissimo maestro ed ora amico nostro pregevolissimo, è forse l'unico che nel nostro Distretto possegga le scienze matematiche: e pure, ei non vi ripete la sua istruzione che dal nostro Grio, il quale venne dalla scuola del dotto Crocenti.

Le opere da lui poste a stampa, e che vennero a nostra conoscenza sono le seguenti:

1.° *Meditazioni Filosofiche e Politiche sopra l' Anarchico sistema Giacobino della libertà e della uguaglianza. Volumi 3. in 8.° in Messina Tip. Nobolo 1794.*

2.° *Riflessioni Cristiane contro del Rolli 1773. Dedicate a D. Giuseppe Maria Carafa Vescovo di Mileto.*

3.° *Del modo di ritrovare il quarto proporzionale nel Quadrato Maltese.*

Nella Biblioteca del Convento di Suriano, secondo ci attesta l'accuratissimo Capialbi, (1) trovasi manoscritto il quarto volume delle prenotate meditazioni, che l' autore prevenito dalla morte non ha potuto dare alle stampe. Questa opera è informata di uno spirito assai vivo e filosofico; e ad una vasta erudizione accoppia verità di principii e bontà di dettato.

Grio Giuseppe Medico. Questo insigne nostro concittadino sortì ingegno svegliatissimo, e alla conoscenza delle discipline ippocratiche accoppiò quella delle filosofiche e matematiche, non chè lo studio delle lingue e del disegno. Fiorì sul principio del corrente secolo, e morì nel 1827. Le sue opere son le seguenti:

1.° *Sulla Trasformazione della mossa in Pensiero Lettere in cui si pongono in discussione le vedute di Kant e di Gall— Napoli Tip. Raimondi 1807 Vol. 1 in 8.°*

2.° *L' Organo Igienico. In Monteleone 1811. Tip. Girardis.* Di questa poderosa ed utilissima opera, che l' autore aveva scritto in assai buon latino, non si è stampato che il Prodomo; letto il quale il Cutugno, così a lui scriveva: « continuate, dalla vostra coltura può con gran fondamento

(1) Biblioteca Calabra pag. 177.

» sperarsi un opera da ricavar vantaggio l'umanità e glo-
» ria la nazione ».

3.° *Statistica Civile per la Calàbria Ulteriore. Monteleone Tip. Girardis 1811 Vol. 1.*

4.° *Il Figlio della Vedova, 1820.*

Molti altri lavori inediti a noi rimasero da un così eccellente uomo; e crediamo di far cosa grata al lettore il rassegnarli qui in seguito.

1.° *Ippocrate Restaurato* — 2.° *Dei Caratteri e natura dei Tremuoti nell' estrema Calabria* — 3.° *Sulle Terzane autunnali della Piana di Seminara* — 4.° *Il Pergolato Dialogo* — 5.° *Sull' uso della Chinina* — 6.° *Incertezza delle perizie Fiscali* — 7.° *Panerigico di S. Marina (1).*

TALIA GIOVANNI, Rev. Padre Maestro dell' Ordine dei Predicatori, ricco d' ingegno e d' istituzione; da Calabria si condusse qui in Napoli nel Convento di S. Domenico Maggiore; dove per molti anni dettò Teologia e Dritto Canonico. Salito in certa rinomanza, fu con reale decreto deputato a Maestro di Teologia del Clero Regio. Onorevolissimo grado che egli tenne meritamente e con bellissima lode. Non so per che cagione, ma certo per lievi motivi, negli ultimi anni di sua vita si trasse fuori del convento. Correndo poi il 1843 fu sorpreso dalla morte; e, benchè avesse avuto delle pregiate amicizie, la sua salma sarebbe rimasta inonorata, ove la carità dei Frati, e più di Monsignor Salzano allora Provinciale, non l' avesse raccolta e dispensatole i meritati onori, facendole larghi funerali e tumulandola nella tomba dei religiosi (2). Molti scritti sappiamo aver egli lasciati; ma nes-

(1) Questi manoscritti ci furon profferti dal nostro amico Signor D. Francesco Megna, presso il quale tutto dì si conservano.

(2) Queste poche notizie intorno alla vita del nostro carissimo concittadino ci furon porte con somma benignità dell'Ecc. Mon-

suno di questi vide la luce; perocchè, come dicesi, furono tutti involati. La sola opera che dette a stampa è la Teologia, il cui titolo è come segue: *Elementa Theologiae Dogmaticae pro tironibus a F. Joanne Talia Ord. Pd. Theologiae Magistro Coenobii S. Dominici Majoris Concinnata — Vol. IV. in 8 Neapoli Typ. Societatis Philomathicae 1844.*

Milano Conte Michele — Questo nobile uomo nacque il dì 16 Marzo 1778, e morì il 1843; le sue cognizioni lo resero caro quasi a tutti i letterati del Regno, e fu uno degli scrittori del Progresso, periodico alla cui redazione erano impegnate le penne del Puoti, del Pilla e del Galluppi. Il lettore, che fosse vago di saperne più addentro, potrebbe leggerne la Necrologia dell' illustre Conte scritta dal Commendatore De Angelis; dove, oltre alle notizie sulla vita, va congiunta eziandio una breve rivista delle opere. Noi qui di queste faremo soltanto la rassegna, non essendo nostro debito il fermarci sulla critica.

1.° *Introduzione allo Studio della Natura. Vol. 1, Roma Tip. Lazzarini 1804.*

2.° *Istituzioni di Fisica Vol. 3, in 8.° Napoli Tip. S. Giacomo 1837.*

3.° *I Ricordi di Marco Aurelio tradotti ed annotati Vol. 2 in 8.° Napoli Tip. Orsini 1822.*

4.° *Fondamenti della Filosofia Naturale Vol. 1, in 8.° Napoli Tip. S. Giacomo 1830.*

5.° *Ozii del Conte Michele Milano Vol. 1 in Napoli Tip. Angelo Trani 1814.*

signor Salzano, di cui grandemente ci onora l' amicizia: e il chiarissimo e dotto uomo soggiungevaci, che egli teneva in grande stima il Teologo Talia, conciossiachè in più rincontri gli fu dato esperimentarlo profondo conoscitore delle cose Ecclesiastiche. Questo giudizio del Salzano ci vale tant' oro.

6.° *Il Terremondo.*

7.° *Astrazioni sulla Moneta.*

8.° *Cenni Geologici del tenimento di Massa Lubrese.*

9.° *Memoria Geologica sulla Calabria Ulteriore.*

10.° *Memoria geologica sulla Terra di Otranto.*

11.° *I Borgia* (Opuscolo Anonimo).

Oltre a queste, lasciò inedite varie altre cose, tra le quali due pregevoli lavori l'uno sulla *Coltura delle Nazioni*, l'altro sui *Mezzi di far forte una Nazione.*

MANGERUGA VINCENZO giovane egregio, che alla bontà dello ingegno accoppiò l'assiduità dello studio. Fu Dottore in Medicina e membro della Reale Accademia Peloritana. Innanzi che morte intempestiva il rapisse avea già dato alla luce i seguenti lavori:

1.° *Tesi di Chimica e Fisica proposte e sciolte ecc. Vol. 1 in 12*, *Napoli Tip. Palma 1846.*

2.° *Memoria sull' Azione della China nel Trattamento delle Febbri measmatiche. Napoli Tip. Festa 1846.*

3.° *Memoria sull' uso del Joduro di Potassio nelle Malattie Sifilitiche. Napoli 1846.*

4.° *Sull' uso ed abuso della China e dei Chinacei nelle febbri periodiche* (inedito).

5.° *Cenni sul Colera* (inedito).

Delle sue cose si discorre con lode nel periodico di Medicina detto il Severino Vol. XV Fasc. 3 e 4.

RODINÒ GIOVAN-FRANCESCO Barone di Milione, uomo lodevolissimo per nobiltà di costumi, fu ascritto all' Arcadia di Roma, e tenne in gran pregio la Poesia. Abbiamo di lui un volume di versi intitolato:

Poesie varie. Napoli Tip. Floriana 1844.

MILANO Conte D. RAFFAELE. Non per ostentazione di sapere, ma per significazione di pietà pubblicò un Poemetto in sesta rima intitolato:

La Passione di Nostro Signore — Napoli Tip. Luigi Nobile 1827.

Perna Giuseppe fu decorato di diploma in Chimica, morì giovane; e un opuscolo da lui pubblicato ne fa ricordare il nome.

Prospetto Chimico Istorico. Napoli Tip. Vitale 1847.

Sin quì di quelli a testimone del cui sapere sopravvivono ancora le opere; ma oltre a questi sappiamo eziandio molti che le cronache ci commendano come pieni di dottrina. Quindi, perchè la loro memoria non si rimanga oscura nei posteri, abbiam divisato farne una breve rassegna, disponendo in bella guisa i lor nomi, ed accennando la disciplina in che più si distinsero.

Giovanni de Notariis, ed Antonino Pronestì Gesuiti, secondochè riferisce l' Amato, *in omnigena literarum encyclopedia eminentissimi* (1).

Francesco Longo dall' Aceti lodato siccome uomo *in utraque lingua doctissimus* (2).

Michele Lombardo e Giovanbattista Zizzo Provinciali dell' Ordine de' Predicatori e Dottori in S. Teologia, a dir dell' Amato, *vigilantia et doctrina impense preclari* (3),

Gian Cola Zizzo, Cesare Pronestino, Michele Jamundo e Giovanbattista Jerace, secondo il dir del Marafioti, *Medici ai suoi tempi molto celebri* (4).

Giovanni Marino, ed Arcangelo Condoluce M. Oss:ti, l'uno e l' altro, secondo il Marafioti, *famosi predicatori e forti oppugnatori degli eretici.*

Bernardino Jerace M. Oss:te, che per molti anni fece dimora in Parigi, vien ricordato siccome uomo egregio nelle lettere.

(1) Op. Cit. (2) Op. Cit. (3) Edizione di Padova.
(4) Edizione di Napoli del 1595.

Inoltre il Marafioti novera tra i dottori di Legge Francesco Marafioti, e Marcello Assalti; e tra i dottori in Teologia il P. Maestro Domenico Pilogallo: uomo, come egli dice, *nelle sacre ed umane lettere molto valoroso (3)*.

Passarelli Abate Francesco, che il Commendatore De Angelis non dubitò di lodare siccome *saggio e dotto* uomo, fu Maestro del Conte Milano e degno della stima del Dolomieu: di quel celebre Naturalista, che, rilegato dalla Polizia di Napoli nell'isola di Favignana, vide intercedere per la sua libertà appresso il Re Ferdinando IV. il governo di Francia, la Società reale di Londra, il Re di Danimarca e la Corte di Spagna. Non abbiam di lui che un incompleto manoscritto filosofico, che tuttora conservasi nella nostra privata libreria.

Lombardo Francesco Antonio dagli Accademici delle Scienze di Napoli venne lodato siccome: *medico sommamente onorato, che starà sempre in ira ai ciurmatori per la sua intelligenza ed integrità* (4).

E quì avremmo voluto dire dei viventi. Ma ei ci par

(3) Il carissimo nostro amico e concittadino Dott. D. Pasquale Pilogallo, egregio cultore di amene lettere, che ornò di suoi versi le strenne Napoletane, tienci informati che oltre al prelodato suo zio, il suo avolo Dottor D. Pasquale andò distinto come profondo conoscitore di lingua latina, e autore di lodate iscrizioni. Se così è, preghiamo il nostro amico che con i suoi versi pubblichi ancora le iscrizioni dell'avo.

(4) Il Rodinò nelle sue ottave nomina parecchi altri individui degni di stima; e sono i Reverendi Arcipreti Jerace, Tigani e Rovere, il Dottor Zangare, e il Teologo Mileto. Noi però non trovando di essi nelle cronache alcuna menzione pensammo passarcene.

bene rispettarne la modestia, e però ci asteniamo dal farne veruna menzione.

Nella Musica.

In una terra come la Calabria, da cui vennero al mondo Aristone, Eunomio e Pitagora, forse i primi che attesero allo studio dell' Armonia, non è meraviglia se trova i suoi cultori la Musica.

MARAFIOTI ANTONELLO vissuto nel principio del cinquecento fu valente sonatore di ogni maniera di strumento musicale che fosse a' suoi tempi, e conoscitore di armonia. Dimorando in Napoli venne in tanta celebrità, che Antonio Sorano, nelle Rime raccolte dal Ch.mo Lodovico Dolce, così canta di Lui:

Antonello vidi io qual sovramodo
Tanto del buon Mercurio ingegno tolse,
Che sa di ogni armonia disciorre il nodo;
E quel che a Marafioti il sangue avvolse
L' amaro perse rivolto in dolcezza,
Mentre fra noi di Apollo l' arte sciolse (1).

GERACE MICHELE fu musico di bella rinomanza; e, stando alle attestazioni del Rodinò, le sue opere ottennero plauso in Londra ed in Parigi. In verità i pochi scritti che di lui ci rimangono, secondo che ci attesta il nostro carissimo fratello Michelino, lo appalesano ingegnoso e peritissimo della musica dei suoi giorni. A quel che io mi sappia, visse sulla prima metà del caduto secolo.

(1) Marafioti Ediz: di Padova.

VALENSISE MICHELINO (*vivente*) nostro tenerissimo fra-
ello, la cui compagnia ci allieta ed il cui nome ci onora,
a celebrato su i pubblici giornali del Regno siccome egre-
gio compositore di musiche ecclesiastiche e profane. Le sue
produzioni sappiamo essere state ripetute volte applaudite
nel Teatro di S. Elisabetta in Messina; ed ora vengonci ri-
cercate dalle più belle città dell'Italia superiore. Vedi l'*Om-
nibus* 1854 e 1857— *La Rondinella* An. 2 n. 31 — Il *Trema-
oldo* An. 1 n. 31— *L' Eco Peloritano* An. 2 Aprile.

Nella Pittura.

ALBANESE DOMENICO trasferitosi in Napoli, attese quì agli
studii di Pittura, e salì in grado di egregio miniatore (1).

VALENSISE GIOVANBATTISTA, già nostro carissimo fratello,
di cui doloriamo tuttora l' acerbissima morte, rivoltosi alla
Pittura studiò in Napoli e poi in Roma; dove stette come
alunno della Pontificia Accademia di S. Luca. Fu due
volte onorato col premio della medaglia d'argento: la pri-
ma volta in Napoli nell'Esposizione del 1843; la seconda
in Roma nel Concorso del 1846. Vedi la sua Necrologia in-
serita nel Poliorama Pittoresco, Anno XIX pag. 86.

MORANI CAV. VINCENZO (*vivente*). La chiarissima nomi-
nanza che di lui suona per tutta Italia e fuori, ci dispensa
d'ogni altra lode. I suoi capolavori si ammirano in Roma,
in Napoli e fino in Parigi; ed è grandissimo l'onore che
na mercè alla Patria nostra ridonda. Noi ci auguriamo che
il Morani, ispirandosi sempre più all'idea cristiana, superi
nella purezza del disegno il Leonardo, nelle proporzioni e

(1) I suoi figliuoli Luigi e Giuseppe ereditarono dal padre il
genio artistico Polistinese: e l' uno addivenne rinomato piani-
sta di prima forza; l' altro egregio miniatore e ritrattista.

nel colore il Domenichino, e nella sublimità delle movenze l'istesso Raffaello; ma vorremmo che del suo ingegno resti un monumento alla Patria, che meritamente lo attende.

Chi avesse voglia di saper delle sue cose, sarebbe mestieri che ne leggesse la biografia inserita nell'operetta pubblicata in Londra nel 1852, col titolo *Discorso su i Pittori Moderni*.

Nella Scoltura.

MORANI DOMENICO (*vivente*) fratello del prelodato Cavaliere. Fu premiato in varii concorsi di Scoltura sì in Napoli, che in Roma; ed è tanto innanti in questa nobile arte che nella stessa Roma, che ne è la sede, gode già una qualche nominanza.

RUSSO MICHELANGELO, (*vivente*) del cui ingegno la patria nostra può molto ripromettersi, ottenne onorevoli premii nelle varie esposizioni che si tennero in Napoli, e dal suo studio escono tuttodì pregevoli lavori.

Nei Pubblici Uffizii.

MILANO GIACOMO Principe di Ardore nacque in Polistena li 4 maggio 1699. Questo nobilissimo nostro concittadino, siccome giudizioso e prudente pensatore di materie politiche, e per la nobiltà della famiglia accettissimo alla Corte di Napoli, tenne i più alti gradi della diplomazia e le cariche più luminose del Regno. Fu egli Ambasciatore estraordinario appresso Sua Maestà Cristianissima; quindi Ambasciatore appresso il Re di Svezia: col quale conchiuse il noto trattato della Navigazione e del Commercio. Ritiratosi da cosiffatte ambascerie, ottenne la onorevolis-

sima carica di Reggente della Vicaria; e dopo di questa, quella di Governatore della Città di Napoli. Ai molti titoli poi che ei portava, siccome primogenito della famiglia Milano, gli fu aggiunto quello di Commentatore e l'altro di Cavaliere del Reale Ordine di S. Gennaro (1).

Milano Conte Michele. Parlammo di Lui come uomo di lettere, ora diciamo siccome magistrato. Fu costui in sulle prime Intendente nella Terra di Otranto; dipoi Gran Giambellano ed introduttore degli ambasciadori, da ultimo Membro del Consiglio di Stato.

Valensise Raffaele, nostro onorevolissimo genitore, tenne in Reggio l'onorevole carica di Regio Ricevitore: quindi l'altra ancor più ragguardevole di pagatore di Guerra e Marina per le divisioni distrettuali di Palmi, Reggio e Gerace.

Nella Milizia.

Marafioti Rosario fu milite di tanto valore, che nello assedio posto a Malta dal Corsaro Barbarossa, avendo egli con la spada in mano saltato il fosso a danno della parte nemica, si ebbe dal Gran Maestro dei Cavalieri la Croce di onore.

Marafioti Carlo fu anch' egli come il fratello genio guerriero. Sappiamo che il Capitano Antonio di Grotta nello steccato di Messina non reggendo al valore di lui, abbandonato lo esercito, se ne fuggiva.

(1) Conserviamo nella privata nostra libreria un Volume di versi scritto in lode di questo Principe; e vi impegnarono la loro penna i primi letterati del Regno; tra i quali il Vico, il Mazzocchi, il Valletta, il Rossi, il Mattei, e il Gagliardi.

Milano Francesco Duca di Santo Paolo nacque in Polistena sullo scorcio del caduto secolo. Il lustro della famiglia, nonchè il merito acquistato con le armi il fecero salire al grado di Maresciallo di Campo. Morì verso il 1840.

Custorone Domenico, dopo aver sostenuto con valore parecchie campagne, meritò il grado di Colonnello, e l'onore di essere decorato dell'Ordine di S. Giorgio della riunione, e della medaglia di bronzo. Ignoriamo il giorno della morte; ma certo fu al di qua del 1820.

Custorone Francesco figlio del prelodato Colonnello, militando sotto le bandiere del IV Ferdinando Borbone, ascese all'onorevole grado di Capitano.

Valensise Domenico, nostro estimabilissimo Zio, nacque in Polistena il 21 Luglio 1791; ed emulando il genio militare del suo progenitore Ferdinando, Capitano (1) nel glorioso esercito dell'Imperadore Carlo V, meritò all'età di 25 anni dalla Maestà di Ferdinando IV il grado di Colonnello aggregato allo Stato Maggiore, nonchè l'onore del libero accesso alla sacra persona del Re. Fu incorporato alla quinta divisione territoriale, e morì in Polistena li 15 Agosto 1816 in missione di Ispettore Generale del Cordone Sanitario delle Calabrie (2).

Rodinò Domenico di Milione fu del corpo dei Veliti; e poscia nel 1815 incorporato nello esercito di linea col grado di secondo Tenente.

(1) Il nome di Capitano nell'epoca di cui è parola significava il medesimo che Generale.

(2) Vedi il Grande Archivio nell'Uffizio Guerra e Marina il Volume 47 Isolati, 1816 Gennajo ed Aprile. Parte 1.ª pag. 237 a ter.— Vol. 48, 2.ª parte pag. 315 a ter. Scrissero il suo elogio il nostro concittadino Monsignor Montiglia degnissimo Vescovo di Squillace, e il Can. Orsia Arcidiacono di Palmi.

Non vi mancano di presente giovani che corrano animosi questa nobile carriera; e tra questi ricordiamo con piacere i nomi di Carmelo Rodinò di Milione, e di Guglielmo Borgese: entrambi col grado di Tenente e ricchi di bella gioventù che si ripromette ascensioni migliori.

Nella Carità cittadina.

MULETI GIROLAMO, nobile ed assai benemerito nostro concittadino, morì, come altrove si è detto, lasciando tutto il suo avere per la fondazione di un Monastero di nobili Suore, che rimasto incompiuto, venne poscia con le sue rendite a formare quel monte di pietà di cui si è altrove discorso.

PISTARCHI CARLO nobile di natali, e per amor di patria nobilissimo, morendo dispose del suo patrimonio per la fondazione di una cassa di Beneficenza, che è oramai l'unica dote di che si avvantaggia la nostra Polistena.

Per gradi onorifici.

GRIO FRANCESCO (*vivente*), è nell'onorevolissimo grado di Maestro in Sac. Teologia appartenente all'Almo Real Collegio dell'Università Napolitana.

RODINÒ LUIGI, Barone di Milione (*vivente*) fu onorato degli ordini Gerosolimitano e Costantiniano, ed annoverato tra i Gentiluomini di Settimana di Sua Maestà il Re di Napoli.

RODINÒ GIOVAN FRANCESCO (*vivente*) degnissimo figliuolo del prelodato Barone D. Luigi, ebbe anch' egli l' onore di Gentiluomo di entrata presso sua Maestà Siciliana.

§. 10.°

Costumanze notevoli.

Poche, a dir vero, sono le costumanze che ci sembrano più notevoli appresso il popolo Polistenese, nè riguardano che il matrimonio e i funerali.

Quanto al matrimonio è da notare che tra i contadini, fatte che sono le oneste trattative, lo sposo nel colmo della notte conduce seco innanzi all' uscio della fidanzata un coro di cantori, e quivi al suono di una sampogna o strimpellando un liuto le si cantan canzone amorose; le quali voglionsi tenere siccome arra della promessa fede.

Oltre a ciò un altra usanza ancor notevole si è quella di apprestar la dote della figliuola, che dee passare a marito, metà col dono degli arredi necessarii a metter su la famiglia, metà col dono della casa di abitazione. La qual cosa dee involgere una tradizione antichissima; conciossiachè il medesimo, come ricaviamo dall' istoria, veniva eziandio praticato dai più antichi orientali.

Quanto ai funerali poi, nel basso popolo trovi molto che ritiene delle costumanze degli antichissimi tempi.

Trapassato che sia il moribondo, i famigliari collocano tosto in mezzo alla stanza una bara e dopo avervi sopra disteso un lenzuolo vi pongon su a giacere il cadavere, di maniera che abbia i piè rivolti all' uscio. La quale cerimonia ti ricorda non pure del lenzuolo che tesseva l' amorosa Penelope all' estinto Laerte,

> Lugubre ammanto per l' eroe Laerte; (*Odis. c. XIX*).

ma altresì delle parole di Achille ad Agamennone:

> Di acuto acciar trafitto egli mi giace
> Nella tenda coi piè volti all' uscita;
> E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto. (*Iliad. XIX*).

Quindi fattesi le donne intorno al feretro, prorompono in amarissimo compianto, e graffiandosi e sterminandosi le guance, strappansi a furia i capelli che si studiano di far cadere sull' estinto. Di che ti pare veder Briseide la quale, come si legge in Omero:

Sull' estinto ululava; e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso. (*Iliad. XIX*).

Dipoi, tolto che è dalla stanza il feretro, seggon tutte coccoloni sul pavimento; ed al lume di lucerna intuonano alternativa una nenia, in cui ricordano le virtù dello estinto. La qual cosa ti richiama alla mente il pianto di Ecuba, la quale:

Dalle Iliadi intanto circondata
In alti lai rompea. (*Iliad. XIX*).

Indi fatte l' esequie e posto il cadavere in cimitero, i parenti più prossimani apprestano ai dolenti un largo banchetto che dal fine, cui è indirizzato, vien meritamente appellato *ricunsulu*; e dir si potrebbe italianamente riconsuolo, quasi una seconda consolazione dopo la spirituale ottenutasi mercè l' applicazione già fatta dei suffragi con gli ecclesiastici riti. Tuttavolta noi troviamo che anche una tal pratica è conforme alle antichissime costumanze pagane, siccome appunto può rilevarsi da Eliano, che parlando dei Locresi lasciò scritto: *Postquam cadaver humassent convivabant*. (*Var. Tat.*)

Finalmente, se non consacrano al pianto i nove giorni voluti già consacrare da Priamo per la morte di Ettore, ne consacrano tre per intero. Sicchè le pratiche funebri dei nostri contadini riescono quasi per tutto conformi a quelle degli antichissimi Greci, dei quali tuttavia ritengono il suolo.

§. 11.°

False credenze popolari.

Come nello esteriore portamento delle persone ci venne scoverto nel popol nostro una eredità di usanze antichissime, così in fatto di opinioni vi scontreremo una tradizione di false credenze non meno antiche di quelle.

Allorquando lo ammalato è presso a finire, e per naturale fenomeno gli si prolunghi oltre l'usato l'agonia; vi ha dei terrazzani che credono poterlo fare uscire presto di vita, e così toglierlo all'ambascia che lo travaglia, col mettere sotto il letto ove ei si giace un giogo da buoi. Or questa temeraria e crudele superstizione accenna a delle false credenze orientali, ed è somigliantissima a quella dell'Acabbradora, della quale è anco al presente alcuna traccia in Sardegna.

Nel giuoco delle nocciuole, che in sulle feste del Natale soglion fare i nostri vispi fanciulli per le piazzuole e pei trivii, si osserva l'uso di sputare sul luogo ove si giuoca, e ciò a fine di allontanarne la mala fortuna. Or questa usanza trae la sua origine dalle false credenze degli Egizî e dei Sirii, i quali, secondochè è noto agli eruditi, tenevan lo sputo come dissipatore di qualunque genio maligno. Della quale vetustissima tradizione un altro segno fpresso noi lo ritrovi nel popolare e usitatissimo adagio: *Fosti sputato dal nascere:* con cui si vuol dire che la buona fortuna fin dalla culla ti fu sempre amica e compagna.

Vi ha ancora delle donne che credono agli amuleti; e queste al collo dei loro bambini appendono dei crostacei incastrati in argento sulla stolta persuasione che abbiano così a

preservarli dal mal occhio e da ogni altra fattura. Nella quale credenza si somigliano a' Papuas di Dory, i quali appendono anch' essi al collo i loro fetisci; e credono con ciò potersi liberare da moltissimi mali.

Nè questo è tutto: vi ha di quelle che amando conservarsi il latte credono poterlo fare appendendosi al collo una certa agatà che chiamano *pietra di latte*. Ed in talune malattie degli occhi si crede che per guarire sia sufficiente il tatto di una cotal pietra corniola che volgarmente addimandasi *pulpo*. Sicchè in generale riconoscesi una virtù nelle pietre che, certo, non può dare natura.

Plinio ci fa sapere essere stata nei nostri antichi la ferma credenza che Milone Crotonese fosse riuscito sempremai vittorioso nelle guerre per la sola virtù delle pietre *allettorie*, delle quali, come dicesi, quel guerriero andava sempre munito. Se ciò fosse vero, la credenza nella mistica azione delle pietre sarebbe a dire antichissima nelle nostre Calabrie (1).

Se alcuno oltre il convenevole dura nella malattia sì che riescano vani i consueti rimedii, vi ha dei gonzi tra il volgo che per ciò solo il credono affatturato: ond'è che ricorrono a degli stregoni, i quali danno a credere poternelo liberare fumigandolo o fregandolo; la quale ultima azione con loro termine dicono *precantare*.

La strana persuasione, che fu presso gli Spagnuoli, di tenere il venerdì e il mercoledì come giorni nefasti, è viva tuttora fra noi. Di qui l' adagio: *Di Venere e di Marte non si sposa, nè si parte.*

E così cento altre credenze di minore importanza, come sarebbe il fortuito versamento dell' olio tenuto quale auspicio di futuro sinistro; e per converso quello del vino come augurio di prospero avvenimento.

(1) Lib. III. 102.

E qui giova notare, che generalmente coteste false e temerarie credenze, le quali non altro sono che reliquie del mondo pagano di cui un tempo formarono l'ammirazione e la scienza, oggidì, la mercè del Vangelico lume, sono state da per ogni dove sfolgorate, e se pur si scorgono, ciò e tra pochissimi e nelle menti più grossiere.

Le poche infatti che qui ci occorse additare, non sono fra noi che il patrimonio di alquanti rozzi popolani, i quali in quella che vi si mostran creduli vergognano di essere divulgati per tali.

§. 12.°

Proverbii

I proverbii, i quali sono a tenere come i pronunziati di una generale filosofia, d'onde trar si dovrebbe quella lingua mentale di cui ragiona il Vico, sarebbero molti fra noi; ma non possiamo che accenarne quei pochi che ci parvero i più usitati e notevoli.

A significare che alcuno non ci sia così stretto in parentado, come ad altri potrebbe sembrare di esserci, si usa dire: *Non è figlio a mia sorella maggiore*. Il quale adagio, per quel che noi abbiamo appreso, accenna alla legge degli antichi Germani, secondo la quale lo stipite della famiglia faceasi provenire dalla sorella maggiore (1).

Come vedesi cader sull' iniquo il male che la sua nequizia aveva ad altri apparecchiato, esclamasi: *Giudizio di Dio*.—Formola che conserva con il nome l'idea alla quale par che siasi ispirato il medioevo; onde poi abusando si venne

(1) Plutarco *de More Germanorum* 2. 6.

a quei terribili duelli che si dissero Giudizii di Dio; e furon dalla Chiesa severamente proscritti (1).

A significare che la prospera fortuna non sempre ci arride, usano la frase di Stesicoro — *Non sempre canta la cicala* ».

Per dir che altri abbia detto o fatto alcuna cosa onde muovere a riso la brigata adoprasi il verbo *zanniare*. La quale espressione ti addimostra conservarsi ancor segni tra noi che ricordano l' antichissima tradizione di Zanni del Sannio, il quale, come dice Cicerone, *toto corpore ridetur*.

Un altro adagio, che pur trova il riscontro nell'antichità, è il seguente:— *La vendetta di Dio tarda, ma viene* — *Dii*, dicevano gli antichi, *lenes habent pedes*. (Macrob. Sat. 2. 1 C. b.).

Per dinotare che altri inutilmente affaticasi intorno a qualche lavoro servonsi dell' adagio — *Prende l' acqua col crivo*, — *Imbrem in cribrum gerit*. Adagio antichissimo, che secondo Plauto trae origine dalla favola delle Danaidi.

Le inutili quistioni con Orazio chiaman *quistioni di lana caprina* — *Rixatus de lana caprina* (Ep. 1. 8).

Quasi ricordandosi di Plauto, che nella sua *Asinaria* dipinge il suo Leonida con peli rossi per indicarlo astuto, escon nello adagio : — *Pelo rosso mal colore*— Il quale adagio deve provenire davvero dal mondo antico; essendochè anche il Marziale ci descrive il suo Zoilo con rossi capelli :

Crine ruber, *niger ore*, *brevis pede*, *lumine laesus* ;
Rem magnam praestas, *Zoile*, *si bonus es*.

(1) Il Ch. letterato ed onorevolissimo nostro amico Francesco Prudenzano, nel suo dramma storico intitolato la *Contessa di Andria*, presenta una scena di questi giudizii di Dio, che è veramente un bel lavoro d' ingegno.

Riconoscono negli uomini di bassa statura una suscettività ed attività singolarissima , e per ciò significare tengono l' adagio:—*In picciol vaso gran virtù risiede.* Osservazione ritenuta da taluni fisiologi, ed espressa da Plinio nella seguente frase: *Nusquam magis quam in minimis tota est Natura* (Hist. Na: L. 12 C. n.).

A dinotare la pigrizia e l' inettezza degli obesi usano l' espressivo adagio — *L' uomo grasso tien del bufalo.* Osservazione fatta già da Ippocrate , ed espressa poscia da Celso colla frase: *gracile corpus infirmum; obesum hebes est.* (Lib. 2. Cap. I.).

Oltre a ciò, nel naso alzato riconoscono la irritabilità; nelle orecchie piccole la brevità della vita; nelle folte sopracciglia la furbezza ; ed altre simili storture che enunciano con modi proverbiali , e che a nulla giova ripetere. Anzi qui ci par bene fare avvisato il lettore che se, adempiendo all' ufficio d' istorici, abbiamo rassegnato questi ultimi adagi ; non perciò stimiamo doversi loro prestare alcuna fede. « Noi , scrive il dotto medico Ranieri » Bellini, condanniamo come assurda la stolta scuola della » fisiologia materialistica. E sappiam che qualunque sia la » forza del temperamento, l'anima umana può rendersene » vittoriosa » (1).

Oltre poi dei prefati proverbii, i quali ci parvero notevoli dal perchè trovano un riscontro nell' antica sapienza, giudichiamo doversi ricordare eziandio i seguenti , siccome pieni di bei sensi morali.

La sapienza dell' uomo è nel giudizio (2). — Anima sei

(1) Ematologia parte VI. Cap. 34 p. 184.

(2) Con ciò intendono la facoltà di sapere procurarsi il bene, e cansare il male.

anima credi (1). — *Il male è di chi lo fa, la ingiuria è di chi la dà.* — *Tratta con chi è migliore di te, e fagli le spese* — *Coscienza lesa fa l' uomo timido* — *Dio ti salvi da villano arricchito; e da nobile impoverito* — *Meglio un tristo accordo che un giusto litigare* (2) — *Messa e biada scorcia camino* — *Ogni minima pietra e trista grasta* (coccio) *al marame serve e cara custa* (costa). *È la regina ed ha bisogno della vicina* — *Uomini di vino cento a carlino* — *Fa male e guardati; fa bene e scordati* — *Ogni bene da Dio viene* — *Dio è sole, Dio è Luna.* Quest' ultimo però non vuol dire altro se non che le cause seconde agiscono in virtù della Causa prima. Dal che s' inferisce come sia ben vera la sentenza del Vico: che la fisica degl' ignoranti è una volgare metafisica con la quale rendono tutte le cagioni delle cose che ignorano a Dio, senza considerare i mezzi dei quali la volontà divina si serve.

Finalmente vi sono proverbii che riguardano i fenomeni della natura, ai quali se vorrai aggiungere i corrispondenti pronostici ti avrai l' astronomia popolare dei nostri contadini. Noi daremo qui un saggio di entrambi prescegliendo tra essi i più pregiati e comuni.

A pronosticare come saranno per essere i mesi dell' anno il nostro contadino toglie gli auspicii dai dodici giorni che corrono dal 13 al 24 di Dicembre. E così dirà buono o cattivo il mese dal sereno, o torbido giorno da cui prende gli auspicii. Notisi però che il computo si fa cominciando dal mese di Dicembre, sicchè il giorno 13 rappresenta Dicembre, il 14 Gennaio, e così via via. Que-

(1) L' usan per significare esser dovere lo interessarci del bene del simile.

(2) Nel senso che la carità dee prevalere all' interesse.

sta specie di pronostico i nostri contadini con voce greca chiamano *catamisi* dal verbo καταμηνύω che vale *indicare*.

I venti della primavera necessarii perchè gli alberi dispoglino i fiori, onde riuscir propizii debbono, a lor senno, cadère nei giorni di S. Giorgio, di S. Marco, di S. Michele e della Croce; d' onde poi avviene che addimandansi volgarmente *Giorgetta*, *Marchetta*, *Micheletta*, *Crocetta*.

A prevedere come sarà per essere la prossima està, se secca o piovosa, fannosi ad osservare il plenilunio di Maggio. Se la luna ai loro sguardi si offrirà limpida e per nessun modo circondata da nubi; dicono che l' està cadrà secca: se velata e con nubi, la si attendon piovosa.

Allorchè nello inverno tuona lontano lontano, per modo che del tuono odesi un leggerissimo rombo, ne pronosticano la neve. Similmente dallo esperimentare che il Sole brucia oltre l' usato argomentano la prossima pioggia. — Non sì tosto poi scorgon l' iride, ripetono in loro volgare le parole di Plauto: *Ecce autem bibit arcus, pluit credo hercle hodie* (*Pli. 22 p. 59*). *L' iri beve pioverà certo.*

E ciò quanto ai pronostici. Molti poi sarebbero gli adagi, ma noi tra tutti prescegliamo i seguenti. *Pasqua marzatica, o morìa o famatica* — che vale, o mortalità o carestia — *La luna settembrina sette lune a sè avvicina* — *Se piove di S. Agricola e Vitale dura la pioggia sino al Natale* — *Se piove nei quattro aprilanti* (di Aprile), *pioverà per giorni quaranta* — *Annata nevosa, annata abbondaziosa* — *Pioggia di Giugno rovina il mondo* — *L' acqua di Maggio fa la stagione* — *Gennaro sicco* (secco) *massaro ricco*. — *Nè pioggia nè gelo si ferma in cielo* — *Limbici* (libeccio) *mai bene fici* (fece) — *In Marzo ogni stinco è materazzo* (materasso). Ed altri che non abbiamo presenti, ma che certo sono di minore interesse.

§. 13.°

Poesia.

Un popolo immaginoso, siccome il nostro, non può non informare di bella poesia la patria lingua. Leggemmo più volte i canti dei nostri popolani, e i loro versi ci parro pieni di forti immagini e di affetti caldissimi. Vi ha improvvisatori che, ove avessero posseduto alcuna istruzione, avrebbero poetato, se non meglio, certo a paro del medesimo Gianni.

Ad averne un saggio ci piace riferire due ottave, che staccammo da una lunga composizione che i nostri antichi ebbero dettata nell' occorrenza della orribile alluvione avvenuta il 1770.

Li sidici d' Ottovre a lu settanta
Verso dicinnovi uri, uh chi spaventu!
Di chistu ghiumi fu la china tanta,
Chi quanto ci mbattiu portau a lu ventu;
Nuju potti la casa mu sbacanta,
Fu subitaniu lu soi movimentu,
Fici ntra n' ura tantu precipiziu
Paria cha veni nterra lu judiziu!

Tutta la strata di la Dragunara
A mittu si ndi jiu, non pari undi era;
La strata di Polistina chiù cara,
Chi passighiandu paria primavera,
Mostra a cui la sapia na pena amara,
Cha chiù mu si rifaci non si spera:
Chà a stu paisi cui si sarva sarva,
Si parli, dinnu mu, ci fai di barva!

Quanto al dialetto, se il consideri riguardo alla provincia, non ti offre che poche eccezioni; le quali per verità potrebbersi notare dagl' indigeni soltanto. Tra questi vogliansi ricordare la precisa e flessibile pronuncia delle greche lettere γ, I, Φ, Χ, e l'uso di molti vocaboli d'indole greca, dei quali ci par bene rassegnare qui un saggio.

Afanto, *andare afanto*, andare alla cieca, da ἀφάντος, oscuramente.

Anenghestu, *stare aneghestu*, stare in riposo, da ἀνίζω far riposare.

Asma il suono che dà il respiro allorchè è per malattia impedito ἄσμα, τος, τό, cantilena.

Alofio — ubriaco da ἄνευ senza, e λοφος cresta, per metafora senza testa ebbrio.

Allissare — incitare i cani alla presa da λυσσάω muovere la rabbia.

Basilisco — mostro strano e grande da Βασιλίσκος, ου, ὁ, serpente.

Bado — la noce che si fa correre in giuocando alle noci, da Βαδω, andare.

Batalocco — sciocco, da Βαταλος, ου, ὁ, effeminato sciocco.

Braghatu — rauco, da Βράγχος, ου, ὁ, raucedine.

Cramba — il medesimo che tralcio da Κραμβη, ης, gambo, fusto, stecco.

Cilio — *fare il cilio* avvolgere la tela al subbio, da κυλίω, σω, volgere.

Cofino — cesta da κοφινος ου, ὁ, paniere.

Ceramida — per tegola da Κέραμος, ου, ὁ, tegola.

Chasmo — per sbadiglio da χασμη, ης, η, sbadiglio.

Fanò — lo spiraglio che i contadini lasciano nel letto dei

loro tugurii per farvi penetrare la luce, φάνὸς, ου, ὁ fanale lanterna.

Mbruscioliare — per avvolgere in fretta chechèsia, da Ρροσκυλίω, ravvolgere.

Pappù — per avo Πάππος, ου, ὁ, avo.

Ghimmaro — torrente χειμαῤῥός, ου, ὁ, torrente.

Monèo — per assoluto, solo, da Μονος, solo.

Raghu — una specie d'erpice che suole essere di spine da ρακὸς, ου, ἡ, spina.

Riza — pel fusto carnoso del cavolo, da ριζα, ης, ἡ, radice.

Tippiti, *o tuppiti* — per battere, da τυπτω battere.

Catamisi — giorni che servono ad indicare la bontà dei mesi da καταμηνυω indicare.

Scifo — il vaso in cui si appresta la bevanda ai porci, da σκυφος, ου, ὁ, bicchiere.

Scavo — per fossa, da σκαφος, εος, τὸ, fossa.

Zemba — far gittare la zemba al palèo, si è farlo girar così veemente mercè il rapido svolgere di un laccio già avvoltogli intorno, che ferva e fischi, da ζέννυμὺ, fervefacio.

Vi sarebbero altri ancora moltissimi, ma non essendo qui nostro scopo darne una completa rassegna, stimiamo passarcene.

§. 14.°

Abbigliamento

Nello abbigliarsi, i Signori attengonsi alla moda del giorno, e lo fanno con tanto scrupolo, che poco più è quello che osservarsi nelle grandi città.

Gli artigiani vestono civilmente, ma senza lusso; e l' abi-

to delle loro donne quanto allo spezzamento della vita è simile a quello delle contadine; ma se ne distingue sì quanto ad alcune speciali tagliature nel garbo del giubbetto e della gonna, come rispetto alla qualità della roba, che suol esser crò o mussolina.

Il costume poi delle contadine ci presenta le seguenti specialità, che a noi è paruto bello notare.

E primamente raccolgono i loro spessi è lisci capelli in una reticella di seta, che lor si allunga al quanto dietro al collo fin presso alla misura delle spalle, e che suol essere di color cilestro o amaranto. Questa rifermano con due larghe fettucce dell' istesso colore, vagamente annodate sopra la fronte, le cui parti estreme lascian cadere a svolazzo. Usanza che ritrae molto delle antichissime costumanze Orientali, delle quali abbiamo già alcuna memoria nel Gori.

Nel condursi però in Chiesa, e nelle visite di convenienza han costume di coprirsi di un bianchissimo velo; il quale, essendo largo tre palmi e lungo oltre ad otto, nell' acconciarselo sul capo fanno di guisa, che questo risponda dapprima al bel mezzo, poscia fattone dalla parte d' avanti con tre piegature un fascetto se lo riversano dopo le spalle; sicchè la faccia si rimane scoperta e tutta intorno cinta modestamente dal velo. Per la qual cosa tu riscontri in questa usanze una memoria delle antiche fogge Pelasgiche, secondo le quali, come narra il Vinchelman, il volto della donna rimanea raccolto tra l' ornato di candidi lini.

Chiudono poi la vita in un coretto di folgoranti colori, che secondo la varietà delle stagioni suol essere or di velluto or di mussolina. Questo fanno scollato in quadro fino alla metà del petto, ed abbottonano a destra con bottoncini di lucentissimo rame. Ad esso sottostà la camicia di

bianchissimo lino, la quale tutto covre il petto, e venendo al collo si apre modestissima per quanto comporta lo sparato. Indi sopravvestono un corto e garbato giubbettino pur di velluto o di panno, che lascian libero senza alcuna appuntatura. La gonna finalmente, che è di certa seta casereccia, e che suol essere di color giallo o cilestre, scende giù fino al tallone e tutta intorno increspata a cannellini di finissime pieghe.

Conforme alla legge del Locrese Zeleuco (1), non usano oro di foggia alcuna finchè non vanno a marito. E nel diportarsi per la casa, come facessero ad imitazione degli Ebrei, usano a piè nudi.

Gli uomini, anch' essi assai semplici nel loro vestito, cuoprono il capo con un lungo berretto di panno turchino, che scende loro giù sin sopra le spalle. Chiudono il torace in un giustacuore di velluto di ombrati colori con i' petti accavalciati e con in mezzo due filari di lucenti bottoni. Ad esso sopravvestono un giubbetto pur di velluto cui sopravvolgono i bianchi e lunghi collarini della camicia, lasciando il collo tutto ignudo. Unica foggia per la quale il nostro contadino viene a contraddistinguersi da quelli dei dintorno comuni. Una fascia di varii colori gli stringe a mezzo la vita: sotto alla quale è un calzoncino di velluto nero, stretto alle cosce, che si ferma dopo il ginocchio. Quivi giungono le calze che sogliono essere di color cece o turchino; e dopo queste le scarpe, che cuoprono il piede sino al collo e vengon fermate per due laccetti di cuojo, che vagamente s'intrecciano su pel lungo del tomajo.

(1) Luciano L. 1°

§. 15.°

Bibliografia.

Se qui volessimo far menzione dei libri scritti appositamente ad illustrare la nostra Polistena, per fermo non ne segneremmo niuno. Noi i primi ci siamo dati a quest'opera; e ciò per lo amore grandissimo che portiamo alla Patria

> Poichè la carità del natio loco
> Mi strinse; raunai le fronde sparte.(*Dante Inf. C.* 14)

Diremo pertanto in questo articolo delle scritture in cui della Patria nostra si è fatta alcuna menzione; e ciò varrà come a bibliografia della medesima.

Almagiore Tobia, *Raccolta di notizie storiche ecc.* — Amato, *Pantopologia Calabra*— Aceti, *Note al Bario*— Ammendolia *Ordinazioni e Pandette ecc.*— Bisogni, *Ipponii sive Vibonis Valentiae historia* — Bario Gabriele, *De situ et anquitate calabriae* — Botta, *Storia d' Italia*— Caristina, *Diatriba historico-phisica de Terraemotu Calabru 1783*— Colletta Pietro, *Storia di Napoli*— Capialbi Vito, *Tipografie Calabresi* — Expelly Abate, *Della casa Milano*— Gualtieri Paolo, *Legendario dei SS. Martiri* — Grimaldi, *Tremuoti di Calabria*— Guicciardini, *Storia d'Italia* — Fiore, *Calabria Illustrata e Calabria Santa*— Leone, *Studi Storici sulla Magna Grecia* — Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli* —Milano, *I Borgia* — Marafioti *Cronache di Calabria* — Pacichelli, *Il regno di Napoli in prospettiva*— Perrone Goldomiro, *La Repubblica Partenopea* — Rodinò, *Poesie Varie*— Sacco, *Dizionario istorico fisico del Regno di Napoli* —

Raso, *Statistica Distrettuale* — Sacco, *Dizionario istorico geografico* — Synodus Miletensis ab Octavio Parravicino celebrata — *Storia dei Fenomini del Tremuoto del 1783 scritta dagli Accademici delle Scienze* — Vivenzio, *Tremuoti di Calabria* — Zavarrone *Biblioteca Calabra.*

CAPITOLO IV.

Forma canonica della Chiesa — Conventi — Congregazioni — Tempii — Sentimento religioso e culto esterno.

§ 1.°

Forma canonica della Chiesa polistenese.

Rischiarata e vivificata dal lume della cattolica fede, siccome ogni angolo di questo felicissimo Regno, la Patria nostra in quanto al lato religioso fa parte della diocesi di Mileto, ed è sede di un vicariato foraneo, cui sottostanno le chiese di Melicucco e di S. Giorgio.

Tutta la nostra popolazione forma una sola Parrocchia sotto il titolo di santa Marina Vergine protettrice della Città: e colui che vi presiede alla cura toglie perciò meritamente il nome d' Arciprete.

L' Arciprete non pure è canonico della Insigne Collegiata eretta nella Matrice; ma è altresì, com' è dovere, la prima Dignità della medesima. La collazione quindi della nostra Parrocchia viene per diritto riservata al Papa.

Quanto a beni temporali non vi ha nulla che sia della Chiesa in quanto tale. Vi furono, è vero, delle rendite proprie della sacrestia; ma queste di presente trovansi incorporate alla mensa collegiale. Il Parroco oltre a quello che gli viene dallo esercizio del suo ministero, ed alle rendite

che ritrae dalla stabile e legale sua congrua, ha eziandio, siccome canonico, la sua porzione al pari degli altri. Il tutto però non suole ammontare che ad annui duc. 300.

E qui ci duole il dovere osservare, che avuto riguardo alla estensione della città ed al numero degli abitanti, la vigente ordinazione, che alla cura delle anime non ha altro centro se non la Chiesa Matrice, si trova mal rispondente al bisogno. Imperocchè con questo par che resti di molto scemata la speditezza, la vigilanza e la precisione, che è necessaria nell'amministrazione dei sacramenti e della divina parola. E per fermo, ove tra noi non fossero le chiese delle confraternite, ed i Conventi, che la Dio mercè tengon vivo il culto e la predicazione, buona parte de' fedeli non potrebbe che languire nello spirito, e ciò per difetto di ministri, che comodamente ed opportunamente potessero loro dispensare il celeste pane della vita.

Si è detto sopra che nella Matrice Chiesa vi è eretta una Collegiata, ed ora ci corre il debito accennare eziandio alcuna cosa della medesima.

Innanzi il 1759, la nostra Chiesa non vantava Collegio o Cappellania alcuna, ma a modo delle semplici ricettizie possedeva dei beni sotto il nome di Sacri Monti. Le cui rendite venivano distribuite ugualmente a tutto il clero, e ciò in vista di determinate funzioni, e per la celebrazione di messe da applicarsi a beneficio dei pii fondatori. Nel Luglio però del predetto anno 1759 il Principe Signore D. Giacomo Francesco Milano venne nella pietosa risoluzione di fondare una Cappellania corale. Per la qual cosa, con pubblico istrumento, che dicesi redatto da Notar Francesco Drommi di Cinquefrondi, egli, il buon Principe, aggiungendo ai beni che la Chiesa già possedeva molti altri dei proprii, fondò la desiderata Cappellania, o come dicevasi *Co-*

nunia Corale. Il numero dei Cappellani esser dovea di diciotto; e gli obblighi dei medesimi poteansi sommariamente ridurre ai seguenti: quotidiana recita dell' uffizio corale, e ciò come suol dirsi *instar cathedralis*; celebrazione delle messe e funzioni ecclesiastiche secondochè il clero era già dapprima obbligato, e per ultimo, secondo alcuni, la cura abituale delle anime. Riserbava inoltre il pio Fondatore a sè e a' suoi discendenti il gius-patronato sopra sei delle dette Cappellanie, e voleva che gl' individui cui andrebbero le medesime fossero tenuti di prestare la loro assistenza a tutte le funzioni che erasi solito celebrare nella chiesa Marchesale ed in quella di S. Giuseppe. Il dì 24 Agosto del suddetto anno 1759 Monsignor Giuseppe Carafa Vescovo della Diocesi con pubblico atto riconobbe canonicamente una tal fondazione, e concesse ai suddetti Cappellani le insigne minori.

Così istituita la nostra Collegiata durò tale sino il 1840. In questo anno la Santità di Papa Gregorio annuendo alle devote ed umili supplicacazioni del nostro clero elevolla a grado di Collegiata Insigne; senonchè mancatole il regio assenso tennesi per tale in faccia alla chiesa, come semplice rispetto allo stato (1). Correndo però l'anno 1854, e segnatamente il dì 10 di Giugno, il Re Ferdinando concessele l' analogo *exequatur*, e così passò ad essere legalmente riconosciuta come Insigne eziandio nel foro civile.

Alla Collegiata fan seguito otto Cappellanie, le quali se non sono ad essa incorporate pure fan con essa un sol coro. L'istituzione però di queste non fu contemporaneamente alla prima, nè mica ed una volta, e per opera d' un

(1) La bolla di una tal concessione fu datata nel Castel Gandolfo sotto lo anello del Pescatore il dì 1.° Settembre del predetto anno 1840.

sol fondatore. Il nostro concittadino Monsignor Montiglia fu il primo che avesse pensato a questa pia istituzione; e quindi sul suo esempio nel progresso dei tempi fecero altrettanto Suor Crocefissa Calogero, D.ª Caterina Raso, D.ª Marianna Pavia e D.ª Carmela Avati.

L' annua prebenda dei Canonici, come eziandio quella dei Cappellani, proviene da fondi rustici che in massima parte sono oliveti. La sua cifra pertanto è varia; e sarà maggiore o minore secondochè l' annata sarà per essere ubertosa o misera. Il Canonicato d' ordinario suol dare un centoventi ducati annui; e la Cappellania non meno di cinquanta. Alle quali rendite, se vorrai aggiungere le distribuzioni quotidiane, nonchè le avventizie, ti avrai già per intiero frutti onde alimentasi il Corpo collegiale con esso i Cappellani.

E qui, anzi che dir degli obblighi di una tal Collegiata, che furon già di sopra notati, diciamo in quella vece, che è a lei dovuta quella nobiltà di culto che di presente si osserva nella nostra Chiesa, e che senza di essa anderebbe perduto il decoro e lo splendore delle sacre funzioni pel quale in tutta la Diocesi Polistena andò sempre ammirata.

La nostra Protettrice per quel che di sopra accennammo è S. Marina. Come, ed in quale epoca il suo patrocinio venisse dai nostri maggiori adottato, a noi non è noto (1). Sappiamo però che un decreto della Sacra Congregazione dei Riti, concesso ad istanza del popolo, la dichiarò tale, assegnandone al clero l' uffizio e ai cittadini l' obbligo di celebrarne la solenne festività nel giorno diciassette di Luglio (2).

(1) Vedi la nota in fine.

(2) Questo decreto porta la data di Roma 1840, ed è firmato

E qui avremmo voluto fermarci a narrare alcuna cosa del glorioso patrocinio di questa nostra eroina, ma l'indole del lavoro non ci consente di farlo, e siam forzati passarcene.

§ 2.°

Conventi.

Dei sei conventi, onde la Patria nostra nei preteriti tempi andava così bellamente arricchita, oggidì non vi sopravvivono che due soltanto. Quello cioè degli Osservanti, e l'altro dei Paolotti.

Il primo di questi, che, secondo altrove si è detto, ebbe sua fondazione nel 1545, e fiorì sempre per ogni maniera di opere fino a che il tremuoto del 1783 non lo ebbe al suolo adequato, non mostra di presente che la forma di un picciolo ospizio. Il quale sebbene surto sulle ruine del primo, pure non è come quello impiantato, essendochè dove altra volta sorgeva la chiesa oggidì scorgi il chiostro e il giardino.

Niun confronto poi o paragone potrà farsi tra il moderno e l'antico edifizio; niuna parità correndo tra la povertà e la ricchezza, la meschinità e la magnificenza (1).

dal Cardinale Brignoli. Fu passato in istampa, unitamente alle petizioni del nostro municipio ed all' uffizio concesso al clero, per la tipografia della Camera Apostolica.

(1) Il decreto per la riabilitazione di questa casa fu firmato dal Re Francesco I. in Vienna il 1823; è ciò ad istanza del Rev. P. Emmanuele da Reggio, uomo di irriprensibili costumi, che visse e morì in questo medesimo chiostro.

Lo abitano di continuo da cinque a sei padri, ed un rispondente numero di laici; che mendicando per la città secondo è loro istituto, procurano il necessario per sè e per il culto. La sua picciola chiesa non presenta alcuna lodevole architettura, e se vi ha cosa degna di osservazione, è l' altare maggiore, sformato, ma prezioso monumento del preterito lustro. Sono in esso cinque statue di marmo, due a mezzo busto e tre intiere della persona: le quali essendochè non tutte vengono da un medesimo scalpello, non in tutte è uguale finitezza di lavoro. Quella che sopra le altre si vantaggia, è la S. Lucia che posa sul destro lato; e dopo questa, se ve n'ha altra di qualche pregio è quella della Vergine Madre, posta nel bel mezzo dell'altare, e tenuta dal popolo in grande venerazione.

Questo tempio benchè angusto e poverissimo sotto il rispetto materiale; pure è a riguardarsi come ricchissima sorgente di pietà e divozione; tanta è la frequenza del popolo che vi accorre per l' uso dei sacramenti e per altre pratiche religiose che vi si celebrano. Fra queste distinguesi la festività della Immacolata Concezione di Maria, preceduta da un doppio apparecchio, uno rimoto di dodici sabati, e l' altro prossimo di un novenario, che suol essere frequentato con molto fervore di divozione.

L' altro Convento sopravvivuto ad edificazione del popol nostro si è, come accennammo, quello dei Paolotti fondato nel 1730. Stando alla sua istituzione avrebbe dovuto esser casa di studio: ma per non so qual talento de' superiori ne venne quasi sempre privato. Ha le sue rendite, e queste, come possiamo togliere dalle civili statistiche salgono ad un due mila ducati. L' impiego di esse sino ad oggi è stato convertito al sostentamento dei frati, alla costruzione della chiesa e del monastero, ed

alla coltura e ingrandimento dei fondi; che di presente offrono un valore duplicato di quello si avevano un mezzo secolo addietro.

Di che si scorge, e ciò sia detto per incidenza, che le mani dei chierici, se si palon morte nel senso di non fare circolare la proprietà (la qual cosa neppur deesi ammettere non essendo abbastanza provato come l' immobilità defraudi la pubblica ricchezza) non sono poi affatto tali quanto all' industria dei capitali ed all' uso delle rendite.

Il numero dei padri e confratelli che abitano di presente il Convento e servono alla sua chiesa non sale oltre ai dodici; quanto dire, sonvi da quattro a cinque padri, ed altrettanti tra novizi e conversi. Confessiamo che la località e le rendite sarebbero capaci di contenerne e sostentarne di più: ma la strettezza del numero dei religiosi in tutto l' ordine non vi permette che tanti.

La sua chiesa va intitolata allo Spirito Santo, ed ha un decente prospetto ed una regolare architettura.

In essa , e segnatamente nel muro del lato sinistro, su di una tavola di marmo del diametro di un cinque piede leggesi scolpita la seguente iscrizione:

Sancto Francisco de Paula, Minimorum Patri, Magnatum Protectori, Templum et Coenobium Illustrissimus et Excellentissimus D.nus , D. Joannes Dominicus Milano, Franco, de Aragoniis, De Tolpha, de Vrsinis, de Vigintimillis , Marchio S. Georgii et Polystinæ, Princeps Ardoris, Sydernonis, Galatri, Plaisani, Melicochei, S. Nicolai, Bombilis , Scoderii, Aliarumque terrarum et Oppidorum D.nus ac Regulus , Ex Hispaniarum Primæ Classis Magnatibus , Ex intimis ac actualibus Consiliariis Status, Perpetuus Cataphracto-

RUM EQUITUM TURMÆ TRIBUNUS, EX UTROQUE LATERE VETUSTIS REGIBUS REGNI ET SUMMIS ECCLESIASTICIS HIERARCHIS INTIMO SANGUINIS VINCULO CONJUNCTUS RESTITUTUM, EXÆDIFICATUM, RESTAURATUM, DOTATUM VOLUIT, VIATOR, ASPICE, ADMIRARE, ET ABI. ANNO MDCCXXX.

Si praticano in questa chiesa dai religiosi dell'ordine col debito decoro tutte come occorrono le funzioni di rito, ed il popolo vi accorre frequente e devoto.

La più solenne, anzi l'unica festività che vi si celebra è quella del santo loro Fondatore Francesco di Paola verso il quale il popol nostro è tenerissimo.

§ 3.°

Congregazioni laicali.

Ha la Città nostra un Arciconfraternita e due Confraternite; e noi diremo brevemente di ciascuna quel tanto che più importa conoscersi.

La prima, quanto dire l'Arciconfraternita, è posta sotto l'augustissimo titolo della SS. Trinità, il cui ordine, come sentenziò il terzo Innocenzo, *non est a sanctis fabricatus sed a solo summo Deo.*

L'epoca, in cui un così nobile e pietoso sodalizio venne istallato, a noi non è nota; sappiamo nondimanco, e ciò si è ben certo, che correndo il 1541 esso esisteva, e che vivo e grande esser ne dovea il culto in quell'epoca. Allora la sua chiesa, secondochè ricaviamo dalle analoghe pergamene, venne aggregata alla basilica Lateranese: e perciò stesso arricchita di un tesoro immenso d'indulgenze, e decorata di moltissimi privilegi (1). Fu inoltre nel giro di

(1) Questa aggregazione fu rinnovata il 1. Luglio 1834, e

quel secolo e propriamente nel 1579 questa nobile Arciconfraternita associata all' ordine Trinitario e con ciò messa a parte di tutti i privilegi, grazie ed indulgenze di quello, e chiamata alla speciale comunione dei frutti e beni spirituali che le opere di quei frati avessero potuto acquistare (1). Il tremuoto però del 1783, subbissando, come si è altrove narrato, tutta intiera la città nostra, sciolse eziandio il sodalizio. Il perchè a ripristinarsi fu mestieri che si avesse un novello organamento, il quale per esser valevole abbisognò del regio assenso, che vennegli largito dalla Maestà di Ferdinando IV. sotto il dì 24 Ottobre dell' anno 1794 (2). Così installato crebbe sempre in meglio: ma il maggiore suo lustro se l' ebbe da un decennio a questa parte: nel qual tempo si aggiunsero a decorarlo lo ingrandimento della chiesa, la concessione di custodirvi perpetuamente il Santissimo, (ond' è che dicesi Sacramentale) il rinnovamento delle antiche aggregazioni, e l' onorificenza di avere a Padre Spirituale il Vescovo della Diocesi (3). Le quali

l' analoga pergamena conservasi nell' archivio dell' Arciconfranita. Vedi inoltre la Sinodo di Monsignor Parravicini da noi altra volta citata.

(1) La pergamena per questa aggregazione conservasi nel predetto archivio; e dalla stessa rilevasi che una tal concessione è stata fatta dal Com. Generale Teol. Giovanni Navarra, e data in Napoli il 21 Settembre 1692.

(2) I primi preposti al governo della ravvivata Confraternita si furono il Sig. D. Michele Valensise come Priore, il Sig. D. Francesco Antonio Pilogallo come 1.° Assistente, il Sig. D. Nicola Jerace come 2.° Assistente, ed il Sig. Barone D. Luigi Rodinò come Tesoriere.

(3) L' Eccell. nostro Vescovo D. Filippo Mincione, Prelato secondo il cuore di Dio, e riformatore della Diocesi nostra, largheggiò di tanta benignità per questa nobile e devota Arciconfra-

tutte cose venner poscia coronate dal decreto del re Ferdinando II. dato il 21 Aprile 1857 (1), che elevandola ad Arciconfraternita le confermò in diritto quella primazia che già nel fatto possedeva (2).

La chiesa di questo nobilissimo sodalizio benchè picciola, pure è certamente la più bella e la più leggiadra di quante abbia la Città nostra, di cui occupa il centro, che è il sito migliore. In essa si venera la SS. Vergine dell'Idria, detta altrimenti di Costantinopoli: ed è indicibile la divozione che il popolo le professa. La bella e veneranda statua che la rappresenta, è un assai pregevole lavoro di arte, e viene custodita in una elegante nicchia, d'onde non si estrae che nel dì della festa; e ciò fanno i pii gentiluomini della Città, e con tanta riverenza e divozione che non vi ha pratica più tenera agli occhi dei riguardanti. Napoli, scrive

ternita, che non contento di averle dato il previlegio della Chiesa sacrementale (cosa cui nessun dei suoi predecessori erasi piegato) per contestarle la sua affezione accettò eziandio il titolo di Padre Spirituale della medesima, e ciò per tutto il tempo della sua vita, che ci auguriamo lunghissima e piena di celesti benedizioni.

(1) Ad aversi questo titolo bisognò l'assegno di un fondo di 600 ducati, ed i confratelli che concorsero pietosi alla lodevole opera furono i Signori Cav. D. Angelo e D. Saverio Rodinò, il Sig. D. Giovambattista Valensise, il Sig. D. Giuseppe Lombardo ed il Sig. D. Carlo Perna. Le rendite di questo capitale debbonsi impiegare a beneficio dei poveri e per la chiesa, secondochè è prescritto nell'analogo istrumento erogato dal confratello Notar Francesco Tigani.

(2) Stimiamo notevole che come in antico così di presente quasi tutti i gentiluomini della Città nostra trovansi ascritti a questo Sodalizio, ma non sì che per essi le altre classi del popolo se ne tengano lontane.

lo Zito (3), non solo nella peste ma in tutte le sue sventure ricorse con pubbliche supplicazioni alla Vergine di Costantinopoli, e sua mercè ne fu prodigiosamente alleviata. E noi possiam ripetere il medesimo per la nostra Polistena. Caldeggi adunque il popol nostro la divozione a Maria sotto il titolo Odegitria, e viva sicuro che all'ombra del suo patrocinio troverà la salute (1).

In questo sodalizio, oltre alle festività della Triade Augustissima e della SS. Vergine dell'Idria, che sono le principali, vi si praticano parecchie funzioni, tra le quali primeggia l'Agonia del Divin Redentore, che ho ragione di credere non avervi città, benchè grande, ove si faccia con più gravità e decoro.

Delle due semplici confraternite poi la più antica è quella del Santissimo Sacramento, la cui erezione risale al 1548. Questa dalla fondazione venne aggregata all'Arciconfraternita di S. Maria sopra Minerva che trovasi eretta in Roma; e come tale fu ricca di privilegi, dei quali col seguito degli anni venne quasi del tutto spogliata. Nella causa infatti che ella sostenne il 1686 contro il Vescovo della Diocesi, Monsignor Parravicino, la Sacra Congregazione, facendo ragione a quest'ultimo, decise che l'asserita esenzione non le dovesse valere, almeno in quanto alla visita,

(3) Sopra il Sangue di S. Gennaro pag. 17.

(1) Manchiamo affatto di positive notizie circa l'origine di questo culto nella nostra Città. Dal leggere però, nelle monografie scritte dal Garruba e dal Logoteta su questo miracolosissimo titolo, che i PP. Basiliani ne furono caldi cultori, abbiam ragione a credere che per l'opera di questi Monaci il culto di esso siasi nella Patria nostra introdotto. Ed al proposito è bene che rileggasi la nota posta alla pagina 40, dove si è cennato dei conventi che i PP. Basiliani tennero presso la nostra Città.

e che per tutte le sacre funzioni star si dovesse alla volontà dell' Ordinario (1).

Questo sodalizio disciolto per le vicende del tremuoto si fu ravvivato il 1794 col sovrano assenso concesso della Maestà del re Ferdinando. Non sappiamo se così in antico, ma certo di presente gli ascritti vengon tutti della classe dei contadini.

L' altra Confraternita è quella del SS. Rosario, la cui fondazione avvenne il 1830. Fu questa sul bel principio istituita in un picciolo oratorio; ma ora la pietà dei fedeli, e più ancora quella dei confratelli vi ha eretto una bellissima chiesa, che ove non venisse difformata da alquante scorrezioni architettoniche, certo sarebbe delle migliori che si osservavano nelle nostre contrade (2). Grande è poi la devozione con cui vi si pratica, ed animato ne è il culto. Le maggiori solennità che vi si celebrano sono quelle del Rosario e di S. Giuseppe. Ma a dir vero la miglior funzione di questa chiesa si è la processione del Giovedì Santo.

(1) Questa Confraternita nell' epoca di cui è parola possedeva molti beni, le cui rendite impiegava alla solenne celebrazione di alcune sacre funzioni alle quali dal breve della fondazione veniva obbligata. Le dette funzioni poi si eran le seguenti; le Quarantore, l' Ottavario della festività del *Corpus Domini*, l' Esposizione del SS. Sacramento in tutti i Venerdì di Marzo, e la Processione intorno alla chiesa nella terza Domenica di ogni mese. Oggi non possiede più le antiche rendite, nè si briga più delle predette funzioni. — Vedi la precitata Sinodo del 1692.

(2) Lo zelo sempre costante ed operoso che mostrò il Can.° D. Nicola Rovere per la costruzione di questa chiesa merita esser da noi commendato.

§ 4.°

Tempii.

Nel discorrere che abbiamo fatto dei Conventi e delle Confraternite abbiamo eziandio toccato per quanto faceva il bisogno delle rispettive loro Chiese. Or la Città nostra oltre a quelle non ha altre che la Matrice e due picciole cappelle, che per verità non meriterebbero niuna menzione. Tuttavolta dopo aver detto della Matrice, diremo eziandio di esse alcuna parola.

Questa Chiesa, che è l'unico centro della nostra Parrocchia, è certo la più vasta di quante ne abbiamo. Costa di tre navate con in fondo il coro e due cappelle. Il suo prospetto non ha nulla di pregevole; e l'intiera architettura serba un disegno grave è barocco cui si aggiungono bruttissime scorrezioni: nè vi sarebbe per avventura alcuna cosa degna di nota se in una delle cappelle poste dal destro lato non si trovasse un altare di marmo, che richiama l' attenzione di quanti il riguardano. In esso ammirasi un bassorilievo che in quattordici figure rappresenta la deposizione di nostro Signore. È lavoro di stile greco; ed a giudizio del nostro Morani, lo scalpello viene dalla scuola di Michelangelo. Siccome pregiata scoltura, forse da non averne l' uguale in tutta Provincia, avremmo voluto fosse con più studio e in miglior luogo conservato. Il modo poi come questo prezioso altare sia a noi pervenuto apparisce dalla seguente iscrizione, che a caratteri della misura assai meno di un pollice leggesi scolpita in sul lato sinistro del medesimo.

D. O. M.
ALTARE HOC AC IMAGINES
CELEBRE EX MARMORE OPUS
ANNO MDII EXCULPTUM
TAURIANIS EX ORIS
FRACTA UBI APPLICUIT RATES
MAJORE HUJUS URBIS ÆDE LOCATUM
TERREMOTUS ANNO MDCCLXXXIII RUINIS LAESUM
PASSIM JACUIT INDE NEGLECTUM
NUNC DENUO REPARATUM
PIETAS HÆIC ANNO MDCCCXXII
EREXIT.

Altra cosa ancor notevole di questa Chiesa si è la campana maggiore fusa nella stessa Polistena, il 1700 per Girolamo Olita da Vignola. Dicesi che a fin di accrescerne la maestà e renderla singolare, le signore dell'epoca toglievansi gli anelli, i monili e gli orecchini e con bella gara gittavanli nel crogiuolo dove era il bronzo da fondersi. In verità essa è tale, che forse non vi ha simile nella nostra Provincia.

Per quel poi che si attiene al culto ed alle sacre funzioni che in questa nostra Chiesa si praticano bastaci l'aver detto che vi ha un Capitolo Collegiale il quale uffizia e funziona quotidianamente *instar cathedralis*: e ciò con tanto decoro, che ne ha ben pochi la Diocesi che a lui si pareggiano.

Saremmo poi certamente leggieri se qui pur volessimo dir degli arredi e delle suppellettili, che la nostra Chiesa possiede. Certo è che ne ha tanti, da bastarle alla decenza delle sacre funzioni, e da non esserne seconda a niuna di quante son nella Diocesi.

Le due picciole Cappelle, che furon già di sopra accennate, sono di gius patronato, l'una del Principe di Ardore, l' altra della famiglia Gerace. Quest'ultima, intitolata alla SS. Annunziata, non ha nulla da osservare; ma la prima, dedicata alla Madonna di Loreto, è notevole sì per esservi il deposito di molti discendenti dell'illustre famiglia Milano, e perchè arricchita d'un considerevole legato di messe, che ove fosse convenevolmente eseguito potrebbe renderla commodissima alla divozione del pubblico.

Vi si leggono tre lunghe iscrizioni, delle quali la prima è scolpita nell' altare maggiore, la seconda sul tumolo del Marchese D. Giovanni Milano, e la terza su la lapide che covre le ceneri di parecchi altri discendenti di questa illustre famiglia. Or avendo noi altrove riferito quest' ultima, correci qui l' obbligo rassegnar le due altre. (1)

Ed eccole:

1.°

ALTARE HOC VIRGINI LAURETANÆ DICATUM
CANDIDIS MARMORIBUS
A CELSISSIMO NOSTRO DINASTA
JOANNE DOMINICO MILANO MARCHIONE VI
VETUSTATE CONDITUM
AB ILL. ET REV: NICOTEREN ANTISTITE PAOLO COLLIA
ANNO REDEMPTIONIS NOSTRÆ MDCCXXX
EPIPHANIARUM DIE SOLEMNITER DICATUM
CANDIDIS CORDIBUS VENEREMUR

(1) Vedi fac. 41.

2.°

D. JACOBI MILANO FRANCO V. MARCHIONIS S. GEORGII ET POLISTENÆ MELICUCCIQUE UTILIS DOMINI OMNIGENA VIRTUTE PRÆDITI HEROICORUM GESTORUM FULGENTIS POST ANNORUM SUORUM QUINQUAGINTA CURRICULUM DIE XVI MENSIS DECEMBRIS MDCXCIII VITA CUM MORTE COMMUTATA D. JOANNES MILANO FRANCO FILIUS AMANTISSIMUS SEXTUS MARCHIO EISDEM GAUDENS TITULIS GEMENS HIC CINERES TUMULANDAS CURAVIT.

§. 8.°

Sentimento religioso e culto esterno.

I tempî, chi ben li consideri, sono una visibile professione di fede; sicchè dalla loro maestà, frequenza e nitore riesce agevole argomentare fino a qual grado si elevi la pietà del popolo che gli ha eretti e ne promuove il decoro. Or da quanto sin qui si è detto circa i nostri tempî bene abbiam noi ragione a credere il popolo nostro in fatto di religione tra quanti sono nella Diocesi non star secondo a niuno (1). E per fermo da qualunque lato tu il riguardi egli ti si offre ornato di fede e di pietà; nè gli errori contrarî al cattolico insegnamento han mai potuto nelle nostre mura albergare. La quale cosa è altresì argomento manifesto

(1) Quando lodiamo i nostri tempii intendiamo in relazione a quelli della Diocesi, non mica a quelli delle grandi città, innanzi alla maestà dei quali qualunque loro grandezza parrebbesi misera.

di molta bontà di costume; essendo la corruzione del cuore se non l' unica, certo la principale delle vie, per le quali l' errore suole insinuarsi nella mente. La religione adunque del popol nostro s' informa di una fede sincera e verace che tutta a sè cattiva la mente ed il cuore.

Di qui la generale e sollecita osservanza dei divini e degli ecclesiastici precetti, la frequenza ai sacramenti, l'assistenza alle sacre funzioni, la riverenza ai sacerdoti e l' amore a quanto sa di religioso in senso cattolico. Ma quel che più ci consola, si è il sapere essere ciò comune ad ogni classe di persone, all' ecclesiastico ed al secolare, all' uomo ed alla donna, al nobile ed al plebeo. Faccia pertanto il Signore che si conservi perpetuamente fra noi questo spirito di religione; chè, ov' egli, come ci danno forte a temere gli sconvolgimenti del tempo, venisse a mancare o comechè sia a illanguidirsi; oh allora la nostra non sarebbe più la fedele e virtuosa Pòlistena, che fu per sì lungo volgere di anni esempio di vera e cristiana civiltà ai popoli convicini.

Di tanto bene però, bisogna pur dirlo, una gran parte è dovuta alla buona morale del Clero; il quale, oltre che serba un' esteriore decenza, cui mal trovereste per avventura l' uguale in tutta la Diocesi, è nella massima parte operoso e lodevolmente istruito.

Quanto al culto dei Santi, ciò che più accende la devozione del popol nostro inverso la Vergine Madre sono la singolare prerogativa del suo Immacolato Concepimento, il titolo dell' Idria e quello del Rosario. I Santi poi, del cui patrocinio più accesamente si gloria, sono la Protettrice S. Marina, S. Rocco, S. Francesco, S. Diego, e S. Giu-

seppe (1). E qui avremmo voluto fermarci e ad universale edificazione dire alcuna parola sul culto esterno che il popol nostro professa a questi campioni del Signore; ma la strettissima sfera in cui ci siam posti ad ogni conto cel vieta. Continui esso intanto a meritarne con la pietà il patrocinio, chè Iddio, il quale si professa mirabile nei santi suoi, non lascerà di condurlo nelle vie della pace e della salute.

Tra le feste religiose, che ad onorar questi suoi la pietosissima Città nostra è solita celebrare, non sono che due le più segnalate e che han rinomo in tutta la Provincia: quella cioè della Madonna dell' Idria, e l' altra della Protettrice S. Marina.

Quest' ultima, che vien celebrata nella domenica prossima ai diciassette di Luglio, rendesi notevole, e per la bontà

(1) Ci piace ricordare qui di una pratica di divozione, la quale se da un lato mostra la fede del nostro popolo, testimonia dall' altro come sia sensibilmente prodigioso il patrocinio della Vergine.

Era il popol nostro grandemente afflitto dalle frequenti disgrazie alle quali andava tutti gli anni soggetto a cagione dei fulmini, che per mancanza di opportuni conduttori scagliavansi fra noi rovinossimi. Associossi però devoto alla Congregazione sotto il titolo dell' Immacolata Concezione di Maria, e fe' voto di dover ogni anno digiunare in pane ed acqua in onore di Lei per esser libero da così grave flagello. Il voto, secondo sappiamo, fu fatto fin dal 1827; e costantemente e universalmente in ciascun anno adempiuto nella vigilia dell'Epifania. Or da quell'anno e da quel giorno le nostre statistiche non segnarono più il nome di un cittadino che fosse caduto vittima di alcun fulmine. Tanto importa la pubblica preghiera, e la pietosa confidenza nella Vergine Madre!

della musica, che suole essere eseguita dai più reputati filarmonici della provincia; è ancora per la devota e brillante processione, a goder la quale è un' affollarsi di popolo e di forastieri. In essa, cosa unica nelle nostre Calabrie, unitamente alla statua della Protettrice portansi in giro ancor l'altre tutte, che rappresentano i Santi tutelari della nostra Città. La quale pietosa e lodevole usanza par che sia un' imitazione di quanto si costuma qui in Napoli nella solenne processione del glorioso S. Gennaro(1).

L' altra festa poi, nella quale pur molta gente forestiera interviene, è, come accennammo, quella della Madonna dell' Indria. In essa vi ha musica, illuminazione, fuochi artificiali, e tutto insomma quanto è proprio a magnificarne la solennità ed accrescerne la divozione; quello però che vi si osserva di singolare è il trionfo, che s'appresta alla Vergine, detto la *Bara;* il quale, tuttochè pesantissimo, viene portato con meraviglia grandissima dei riguardanti sulle spalle di devoti e nerboruti popolani per tutto il corso della strada maggiore.

I pellegrinaggi, che il Guerrazzi (2) a sfogo di miscredenza osò chiamare frullo di fantasia, confondendo così perfidamente quelli dei Pastorelli, che furono dalla Chiesa proscritti, con i pii e lodevoli che in ogni tempo da Costan-

(1) Chi fosse vago aver notizia delle nostre feste potrebbe leggervi l' *Omnibus* del 1857. La festa celebrata in quell' anno fu una delle migliori: e resterà a memoria della medesima la bellissima Cantata scritta dal nostro pregevole amico e concittadino Sac. Michele Tigani, e posta in musica dal carissimo nostro Fratello. Noi commendiamo moltissimo il merito letterario dell' egregio nostro amico; e l' esortiamo chè continui nella nobile via, se ama veramente con il suo l' onor della Patria.

(2) Discorso intorno alla Legge dell' annessione p. 44.

tino in qua ebbero i cattolici praticato, non sono ignoti al popol nostro. La sua andata infatti al santuario di Maria di Polsi, sito nella più riposta e profonda vallata di Aspromonte, alla quale non si perviene che dopo due giorni di disagevolissimo cammino, può ben dirsi un peregrinaggio; che egli pratica costantemente in ogni anno, associandosi a due e più centinaja.

La devota carovana muove fra spari, suoni e canti religiosi, che ne accrescono l' entusiasmo, del quale suol' esser pieno un popolo che viaggia unito nella confidenza del Signore. Giunta al Santuario, nel primo giorno riconciliasi a Dio, deponendo a' piedi di quei venerandi Romiti le proprie peccata, nel secondo accostasi alla sacra mensa; e sciolto così il sacro voto, in più lieta e fratellevole esultanza ritorna alla patria.

Noi, che che ne dica il Guerrazzi, non possiamo che lodare questa cristiana pratica; sapendo bene che cosiffatte peregrinazioni, allorchè si fanno con spirito di vera pietà, e si ha cura di renderle mondi degli abusi, del libertinaggio e delle superstizioni, tornano utilissime alla salute dell'anime (1).

CAPITOLO V

Agricoltura — Pastorizia — Caccia e pesca — Industria — Commercio — Fiere e mercati — Strade e mezzi da trasporto.

§ 1.°

Agricoltura

L' unica, sarei per dire, e vera fonte, da cui il popol nostro trae la sussistenza e la ricchezza, è l' agricoltura.

(1) Il lettore che volesse avere un particolareggiato racconto di questo nostro Pellegrinaggio potrebbe leggervi l' opuscolo del

La pastorizia, la caccia, l' industria, le manifatture, il commercio scompariscono dinanzi a lei, cotanto è picciolo il loro prodotto in paragone dei suoi! La qual cosa, a dir vero, anzi che attristarci dee renderci lieti: perciocchè la sorgente assoluta ed indipendente delle ricchezze, come ha ben dichiarato il nostro Filangieri, non è che l' agricoltura.

Il territorio però della nostra Polistena, quale fu determinato nella partizione civile, non conserva alla stessa proporzione veruna. La sua estensione infatti, purchè ce l' abbiano bene indicata, non sale al di là di 9384 tomolate (1): il terzo quindi di quello che possiede Rizziconi, picciol Comune di due mila abitanti. Or una tal sproporzione, che, a nostro avviso, non è senza grave ingiustizia nell'ordine amministrativo, facendo restare fuori del proprio territorio i possedimenti del Polistenese, lo trae nella dura necessità a dover di continuo ricorrere al forestiere onde provvedere ai proprii interessi: e talora lo astringe a pagar tasse e balzelli perchè il Cittannovese e quel di Rizzicone facciano strade e riforme, che il più delle volte tornano a danno dell' istessa sua patria.

Tutta poi quante ella è la estensione del nostro territorio si contiene tra i seguenti confini: da Levante il fiumicello Je-

nostro amico e parente Cav. Saverio Rodinò, intitolato *Una gita a Polsi.*

(1) La estensione del nostro territorio quale è nel civile *Catasto* va ripartita in tre classi: la prima comprende 1705 tom. 518 e 2132; la seconda 4243 tom. 418 e 1132; la terza 3435 tom. 318 e 1116. E ciò secondo le notizie lasciateci dal Cancelliere del Comune Sig. Giuseppe Tigani. La tomolata poi, come tra noi viene intesa, è un estensione di 28 passi quadrati; e ciascun passo della lunghezza di sei palmi.

rulli, da Mezzogiorno il Vacale, da Tramontana il Jeropotamo, e da Ponente le colline S. File.

La sua conformazione non presenta ehe un piano declive verso occidente; il quale come è presso il suo termine, atteso il notevole abbassamento che ai fianchi gli han prodotto i torrenti, offresi quasi una prolungata collina. Ad una così felice conformazione se tu aggiungi la bontà del suolo, l' abbondanza delle acque sorgive, nonchè la dolce temperatura del clima, troverai non esservi contrada che sia più favorevole e più propria all'agricoltura quanto è la nostra (1).

Il suo terreno infatti serba tutt' i caratteri indicati dallo scrittore della Georgica:

. . . . . *haud unquam manibus jactata fatiscit,*
Sed picis in morem ad digitos lentescit habendo. Lib. II. v. 49.

Ad onta però di tanta feracità di terreno, l'agricoltura è ben misera: e una tal cosa a noi par che derivi da tre potenti cagioni. Delle quali, a nostro avviso, la prima sta riposta nella poca o nessuna cura che il governo ed i proprietarii prendono perchè vi s' introducano nuovi e più acconci sistemi di coltivazione; la seconda nella tenacità del contadino nel seguire in pratica le massime agronomiche dei suoi maggiori, che non sempre rispondono al bisogno della scienza; la terza finalmente nella scandalosa opinione, che fu un tempo dei Romani e portò loro la ruina, *rem rusticam sordidum opus* (2). Or quest'ultima è così

(1) Il celebre Dolomieu, parlando della fertilità della nostra Piana, diceva: *essere al di sopra di ogni immaginazione*. Dalle quali parole il lettore potrà pensarci qual debba essere la fertilità del nostro territorio, che della Piana tiene il sito migliore.

(2) Columella De re rust. praef. L. 1.

invalsa oramai presso il popolo che le sue braccia per nulla rispondono al bisogno dei campi. Il perchè ti avviene di vedere numerose carovane di gente forastiera, e segnatamente di Mammola e Gioiosa, recarsi in mezzo a noi e procacciarsi con la zappa quel pane che il Polistenese assai spesso non cura, ma che molte fiate vanamente desidera. A niuno pertanto, a mio credere, torna più propria la sentenza del Mantovano poeta:

O fortunatos nimium sua si bona norint,

quanto ai nostri popolani.

Il nostro contadino vedendosi arricchito da per ogni dove di acque, pensa, come se fosse educato alla scuola di Talete, che questo elemento sia l' unico che fecondi e vivifichi. Ma egli s' inganna. Noi lodiamo la sua perizia nel saper trarre a profitto un così prezioso elemento; ma non per questo ce ne tenghiamo soddisfatti (1). Tutto il segreto dell'agricoltura è nel saper rendere il campo fecondo senza punto estenuarlo. Or vi ha terreni cui è impossibile conservare la fecondità senza lo ingrasso, che loro restituisca l' umore succhiatovi dalle molteplici piante.

Lo stabbio intanto ed i terricci, di che sì grandemente si avvantaggia l'agricoltura per impinguare gli estenuati campi, un dieci anni addietro non serbavano che poco pregio fra noi; e spesse fiate rimaneansi ad ingombrare le vie e

(1) Gli Accademici delle Scienze nella precitata opera su i Tremuoti fannosi a lodare il contadino Polistenese come il più esperto della Provincia nel saper dirigere la irrigazione dei campi. Per verità egli non solo si serve dell' acqua ad inumidire il terreno secco, e ad ingrassarlo estenuato, ma per preservare le piante e gli alberi dalle gelate. Di più ei fa uso di condotti e serbatoi con che riesce a distribuirla regolatamente ed a tempo.

le stalle con non picciolo nocumento della pubblica salute.

Quanto poi alla rotazione delle piante, non è che poco tempo da che si rese generale l' uso di assoggettare il medesimo terreno ad un variato giro di piantagioni, e di sementarlo più volte nel corso di un anno.

Ciò nondimeno la rotazione degli orti appresso noi, se non è perfetta, è di molto sviluppata. In Settembre piantasi il cavolo, l' endivia ossia scarola, le cipolle, i broccoli, i finocchi, ed il sèdano; in Gennaio e in Febbraio le cappucce; in Marzo ed in Aprile le lattughe, gli agli ed il cavolo; in Maggio ed in Giugno le zucche, i fagiuoli, i pomidoro, i peperoni ed il cece; ed in Agosto i vivai di cipolle, di cavoli ecc.

La rotazione dei campi poi è assai più semplice. Nei terreni irrigui al primo anno il lino somministra il seme invernigno, il granturco ed i fagiuoli il seme di està; al secondo anno l' orzo ovveramente il grano o la segala tengono l' inverno, il granturco ed i fagiuoli la stagione di està al terzo anno la favetta nell' inverno per sovescio, ed in està; il granturco ed i fagiuoli. Nei terreni non irrigui poi al primo anno usasi il frumento e i lupini, i quali, d' ordinario si serbano al pascolo lasciando i gambi per sovescio; al secondo anno il granturco sul sovescio; al terzo, od orzo, o segala o di bel nuovo frumento.

Gli strumenti che si adoprano alla coltivazione sono la zappa, l' aratro antico (*binae aures* Virg:) ed una specie di erpice formato da una graticcia vestita di frutici spinosi. Lo zappone, il badile, e la vanga, tanto necessarii nei terreni irrigui dapresso i torrenti, onde eseguire si possano le arginature ed i fossati, non si usano fra noi che dai cosidetti Vanghieri, i quali son lavoratori che vengonci dalla Citeriore Calabria. Allorchè questi mancano il

contadino è forzato a far le lor veci adoperando la zappa, la quale, a dir vero, nelle sue mani riesce atta ad ogni maniera di lavoro.

Quanto alla preparazione del terreno, per le ortaglie si adopera la zappa, e il medesimo si fa pel granturco: ed in entrambi i casi si profonda da 25 a 30 centimetri. Se poi il campo devesi preparare pel lino, per l' orzo, ovveramente pei lupini, allora più che la zappa suolsi adoperare lo aratro, che al massimo profondasi fino 25 centimetri.

Il tempo della seminagione è Aprile, Maggio e Giugno per le piante di Està; Ottobre e Novembre per le piante d' Inverno. Il tutto si semina a spaglio, o come suol dirsi a *volata*, ed è quasi sconosciuta tra noi la seminagione a righe.

Sopra una superficie di 28 passi quadrati, che appresso noi addimandasi tomolata, suolsi sementare un tomolo di grano, o d' orzo; e nella fertile annata il primo suol darvene sette, il secondo quindici, e spesso più ancora.

Se poi la semenza è di granturco e fagiuoli; allora una tomolata di terreno vuol quattro scodelli di granturco ed uno di fagiuoli; ed il prodotto ordinario è di sette tomoli per la prima specie, di due per la seconda.

Finalmente se il seme da spargere si è il lino; allora sopra una tomolata di spazio se ne sparge un buon tomolo; e nel ricolto se ne attendono quattro.

La nostra ricchezza però più che dalle piante erbacee viene dagli alberi, e soprattutto dagli ulivi. Che se in altri tempi Italia mostrò in questi il suo primato additando i campi Venafrani, ora può ben farlo indicando la nostra Calabria (1).

(1) *Primatum in hoc quoque bono obtinuit Italia toto orbe*

Questi però, comunque sieno la più forte derrata del proprietario Polistenese, pure non giacciono che in minima parte nel suo territorio la massima parte è in quelli di Cittannova e Rizziconi.

La coltura che davano all' ulivo i nostri maggiori era riposta in non dargliene alcuna tranne lo aratro, conforin ciò al precetto del Mantovano, il quale dopo aver detto *non ulla est oleis cultura;* aggiunse,

Ipsa satis tellus, quum dente recluditur unco,
Sufficit humorem; et graves cum vomere fruges

I presenti nondimeno usano coltivarlo praticando ancora i sovesci; ed ove scorgano che l'albero sia estenuato, ricorron anche al concime. La potagione però, che da pochi anni si è posta in uso, torna l'albero in gioventù e lo ridona fruttifero.

Quanto all' industria poi di questa derrata, essa eseguesi come negli altri comuni della contrada (1). Ma niuno però

maxime in agro Venafrano. Così Plinio, (L. 15 C. 2) ma il nostro estimabilissimo amico Canonico Nicola Nola assicuraci, che la rendita olearea quale è di presente nel suo Venafro, non risponde a un ventesimo di quella che ricavasi nella nostra Calabria.

(1) Ad averne qualche notizia stimiamo dirne alcuna parola. Come le ulive si van maturando, al piè di ciascun albero e per quanto è il perimetro di esso si apre raschiando con la zappa una pulitissima aja; perchè quelle, che mai non si abbacchiano, a suo tempo cascandovi si possano agevolmente raccogliere. Come poi sono esse in certa quantità cadute; tosto si pensa a rilevarnele, nè ciò si pratica altrimenti che usando della scopa e del vaglio. Con la prima radunansi in massa, e col secondo mondansi dalle lordure e dalla terra che nell' atto del

sa condurla con tanto accorgimento quanto ne mostra il Polistenese. Ed è a lui dovuta, a quel che ci dicono, la scoperta dei mezzi onde trar l' olio di *pastaccio*, che pure è una considerevole industria.

I nostri proprietarii posseggono ben ventiquattro macchine idrauliche per infrangere ulive e spremerne l' olio: nè credo vi sarà comune che possa in questa parte uguagliarsi col nostro. Lo introdursi di queste macchine appresso noi fece cadere affatto in disuso gli antichi Trappeti.

Venit hyems teritur Sicyonia bacca trapetis (Virg. G. l. 2.)

E ciò era di ragione, perciocchè con esse non pure si ottiene una incomparabile speditezza e perfezione nello infranger le ulive; ma si ha dippiù l'olio lavato, che è oramai una considerevolissima industria (1).

raccogliersi trassero seco. Alla scopa si impiegano gli uomini, e la loro giornaliera mercede è di grana 15: al vaglio le donne, e la mercede di esse per una giornata di lavoro è un carlino. Raccolte e vagliate che sono, occorre farne il trasporto ai depositi, e a tal uopo si adoperano gli asini e alcuni rustici carri che vengon tirati da buoi.

Ciò del ricolto. A saper poi della rendita giova conoscere che i nostri proprietarii esiggon dai fittajuoli 57 a 86 rotoli di olio per ogni salma di dieci tomoli napolitani, ed il più o il meno tra queste cifre vien determinato dalla bontà del frutto, non che dalla buona o cattiva esposizione del terreno ove le piante si giacciono.

(1) Quest' olio ricavasi dal pane dell' uliva già torcolato, che pei nostri maggiori era materia da fuoco.

Ventiquattro tomoli di questa sansa, che presso noi addimandasi *nocciolo*, posti al lavatoio, o purificatoio che volete dirlo, vi danno sei staja d' olio lavato. Il proprietario quindi, il quale

Dopo l' ulivo tra gli alberi sono da annoverare il gelso e lo arancio, i quali sonosi sperimentati così confacevoli al nostro terreno, che di anno in anno se ne accresce la piantagione, e conseguentemente la rendita.

D' altre sorte di alberi non abbiamo gran copia, ma quanto basta al bisogno del Comune. Quelli che più vi allignano sono i seguenti: il pero, l' albicocco, il melo il pesco, il susino, il ciliegio, il sorbo, il fico, noce ed il nocciuolo.

La cosa però più propria del nostro terreno, attesa l' abbondanza delle acque e la dolcezza del clima, sarebbe l' Orticoltura: ciònonpertanto tra noi non è così pregiata ed estesa come la si vede nel vicino Cinquefrondi; dove nè il clima è sì dolce, nè il terreno sì ferace. Sementasi è vero ogni sorta di pianta che appartiene all'ortaggio; ma, ripeto, una tal sementagione è assai poco ben condotta, nè la quantità risponde di un terzo a quello che avrebbe dovuto.

E qui a compimento di quanto si è detto circa ai diversi rami di agricoltura tra noi praticati, avremmo dovuto dire eziandio alcuna parola intorno alla cifra dei loro prodotti, ma essendo questa da qual si ritrova nella comunale statistica oramai affatto cambiata, nè potendo noi da privati ed in breve tempo farne un novello calcolo siam costretti passarcene.

La faremo se piace a Dio, in altra edizione.

nei trascorsi tempi era astretto a vendere il suo nocciolo a otto ed al massimo a quindici grani il tomolo, oggidì mercè le nuove macchine ne ritrae un ingentissimo lucro.

§ 2.°

Pastorizia

Non havvi fra noi numerose mandrie di specie alcuna; soltanto vi si alimentano alquanti buoi per impiegarsi all'aratro, al carro ed al trascino: e pochissime capre, che servono ad offrirti una tazza di fresco e spumoso latte.

Il cavallo, il mulo, l'asino, il porco non sono fra noi animali gregarii; ma si allevano privatamente ad uno a due e a tre dai coloni dei fondi; la qual cosa, a dir vero, meglio che pastorizia direbbesi economia domestica.

§ 3.°

Caccia e Pesca.

La caccia, da cui il Samojedo tragge tutto il necessario alla vita, e che in molti luoghi è argomento d'ingente lucro, tra noi può dirsi che non si esercita se non per diporto, cotanto son minimi i prodotti che ci vengon da essa. I volatili che più si cacciano, sono i tordi; e le armi, che vi si adoprano, quando lo si faccia per industria, sono le panie e le reti; se poi è per diletto, il fucile.

Una tal caccia si ha il bene di goderla nei tre mesi dello inverno; nè in tutti gli anni riesce ugualmente abbondante. Quando vi è gran passaggio di tordi ed il tempo ricorre propizio, il Polistenese in un giorno potrà cacciarne da seicento sino a mille; che vende al prezzo modicissimo di due grana per uno.

In quanto a pescagione possiamo dire di non averne affatto. E le anguille, che il contadino potrà prendere talora nei nostri torrenti, son così poche che le serba al suo signore, come boccone raro ed esquisito.

§ 4.°

Industria.

L' industria, intesa per l' arte di trasformare per via di fabbriche ed opifici i naturali prodotti, onde renderli atti a soddisfare ai bisogni della vita civile, tra noi non esiste. Niuna macchina per fermo, o fabbrica si è mai eretta con tale intendimento; sicchè l' olio, il lino, la canape, le arance, i bozzoli, che sono le nostre più ricche derrate, escon fuori come l' agricoltura ce li ha porti.

Se i nostri doviziosi proprietarii, di cui ci aggrava lo assentismo, avessero ben calcolato i proprii interessi, avrebbero stimato miglior partito applicare i loro capitali alla erezione di fabbriche o di opificii, anzi che porli a mutuo o sui pubblici banchi.

E qui sorge tosto la dimanda a che s' impiegano le braccia del popolo? Dove non vi ha industria che l' agricola e le arti si esercitano soltanto per provvedere al necessario della vita che cosa volete che operassero i buoni cittadini? I pochi artieri vegliano nelle loro squallide officine e le loro donne intorno al fuso e al telajo. I contadini al campo e le lor donne con essi. Il lucro quindi che viene dal lavoro fra noi non è che assai tenue; ed ove manchino i risparmii e la sobrietà, tosto subentra la povertà e la miseria.

§ 5.°

Commercio.

Questo scambio necessario ed utile, da cui traggon la la vita e la ricchezza intiere nazioni, tra noi, che come dianzi

si è detto manchiamo d'industria, non è, nè può essere che limitato ai prodotti naturali. Parlo del commercio attivo; che quanto al passivo procede tutt'altrimenti la cosa.

Si esportano quindi da noi olii, lini, bozzoli, fagiuoli, fave e granturco: ma la importazione per converso, da questi infuori, è per ogni altra maniera di prodotti. Il grano, pertanto, il vino, le paste, i panni, il ferro, il cristallo ed ogni altro lavoro di opificio, che potrà servire ad un vivere civile ed agiato, tutto si riceve da fuori.

Ma quel che occorre notare si è che questo qualunque commercio rimarrà sempre avvilito, e ciò per mancanza di strade territoriali, che con sapiente accorgimento furon definite le arterie del commercio.

§ 6.°

Fiere e Mercati.

In tutto il corso dell'anno Polistena non dà che tre fiere: una nella festività della Immacolata Concezione, un'altra nel dì d'Ognissanti, e la terza nella festività della Purificazione. Queste due ultime si praticavano già fin dal settecento; e ne troviamo menzione nel Fiore. In quell'epoca però la loro celebrità era assai più che non è di presente, essendochè molte altre fiere nei paesi dintorno sappiamo essere state introdotte; ed il bisogno di comprare in fiera è oramai da per ogni dove scemato. La sola che mantiensi in grido, ed è frequentata da gente che viene da tutte e tre le Calabrie e fin dalla opposta Sicilia, si è quella che si tiene nel giorno della Purificazione di Maria, che volgarmente addimandasi della Candelora. Vi si fa gran mercato di porci; anzi, come ella è di presente, si può dire a questo solo ristretta.

Il Mercato settimanale già decretato dalla Maestà del re Francesco II. non sappiamo se siasi ancora aperto. Quando ciò sarà, le vendite delle nostre esuberanti derrate, anzi che essere eseguite a norma dell' avidità del monopolista o della volontà del forestiero, verranno regolate secondo quell' equità che un popolo intiero sa introdurre in mezzo ad un pubblico mercato.

§ 7.°

Strade e mezzi di trasporto.

Abbiamo discorso delle fiere, dei mercati e del commercio; ed ora è bene che diciamo una parola delle strade senza le quali e il commercio e i mercati e le fiere sarebbero impossibili. Finora non avemmo alcuna strada territoriale che fosse rotabile; e ciò fu di gravissimo nocumento al pubblico vantaggio, anzi sto per dire che molto del materiale sviluppo cui poteva aspirare la piccola Città nostra venne a Lei da questa sola cagione impedito.

I proprietarii accortisi finalmente delle perdite e della inciviltà a cui li dannava questa mancanza di strade, e non potendo far giungere la loro voce all' orecchio di chi era al governo perchè provvedesse a cotanto bisogno, posero generosi la mano al proprio peculio, e fecer da privati quello che il governo ed il comune erasi sconfidato di fare.

L'opera, come piacque a Dio, fu felicemente iniziata, ma non ancora sappiamo che sia stata compiuta. Raccomandiamo quindi ai preposti alla stessa che ne accelirino il compimento, postergando ogni altro lavoro: *primum quae necessaria; demum voluptuosa.*

Posto che non vi sono strade rotabili non può conoscersi

altro mezzo al trasporto che la schiena dei cavalli e dei muli. Sonovi è vero dei carri tirati da buoi; ma il loro moto per difetto delle strade è così tardo e squilibrato che ben poco è a profittarne.

Aspettiamo quindi il compimento della novella strada, e così metter su le carrette e i traini, che sono il miglior mezzo al trasporto dove mancano o sono impossibili i vagoni a vapore.

Conchiusione.

Chi ha letto questo nostro racconto, e non è ignaro di quanto le cronache ebbero scritto delle terre e delle città vicine alla nostra, ben dee essersi accorto che la picciola Polistena per tutto il volgere del caduto secolo fu tra le città del nostro vicinato la più prosperosa e la più civile. Oggidì però questa preminenza le viene sensibilmente scemando; ed abbiamo forti ragioni a temere che finiremo al tutto di perderla; ove per nostra somma disavventura tra i nostri gentiluomini non si ridesti l'antico amore, d'onde traeva vita quella cittadina concordia per la quale la Patria nostra andava in tutta Provincia così onorevolmente lodata.

Le ricchezze, gli agi, gli onori, le scienze e le virtù medesime, che altri potrà personalmente possedere, a parlar proprio, non costituiscono la civiltà di un popolo, se non quando entrano a formarne un patrimonio comune. Or questa salutare trasformazione non sarà mai che si ottenga, se lo amore non avrà prima operato quella mirabile concordia, per la quale solamente potrà introdursi nella moltitudine quella stabile unità in cui colla reciprocanza dei benefizii accade, quello che tutto giorno si avvera nelle membra del corpo umano, che sieno cioè gli uni sol-

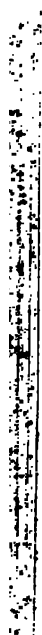
leciti del bene degli altri, e ciascuno secondo la misura delle proprie forze del bene di tutti. Però se da un lato ' idea di civiltà include lo affetto del cuore che voglia operare a benefizio comune ; dall' altro abbisogna dell' azione della mente che sappia dirigere quell' operazione al proprio suo scopo. Non basta quindi volere il possèsso di tutta quanta è la somma dei beni materiali e morali di cui un popolo od una nazione nelle individuali sue condizioni potrà mostrarsi capace; ma fa altresì di mestieri che lo acquisto di tali beni sia fatto con discernimento e giudizio. È uopo che l' elemento materiale, anzichè prevalga al morale stia a questo convenevolmente subordinato; e che l'istesso elemento morale sia preso secondo quella perfezione che gli è propria, derivandolo cioè da un fine ultramondiale, la cui luce a noi sfavilla mercè lo infallibile magistero della Cattolica Chiesa. Fuor di esso la moralità resterebbe priva di consistenza e di sanzione, e l' uomo addiverrebbe, secondochè già disse il Voltaire, un enigma oscuro. *L'homme, on nous l'a tant dit, est une énigme obscure.*

Cerchino adunque i nostri concittadini di riaccendere lo amore antico e far rifiorire la civiltà che abbiamo designata, e stieno pur certi che la nostra Patria salirà a tanto di altezza che le circonvicine città torneranno a riguardarla ed ammirarla, siccome fu nei preteriti tempi, per la più bella e la più prosperosa che possa offrirti la nostra contrada.

È questo il nostro voto, e che sia caldissimo ne dà buona testimonianza questo qualunque lavoro. Lo investigare infatti senza alcuna traccia notizie su cui erasi addensata l'oscurità di più secoli, e che per la loro picciolezza scomparivano innanzi agli sguardi della Storia, nè rinvenute vale-

vano a coronarti di gran rinominanza, fu opera che si potè accettare soltanto per amor della patria; nè noi per verità l' abbiamo impresa con altro intendimento che di tributare alla Patria nostra un testimonio del sincero amor nostro e promuoverne la prosperità e la gloria.

Che se lo scopo non ci verrà fallito; e noi saremo contenti delle durate fatiche, e la nostra venerata Genitrice, cui ci piacque di dedicare questa patria Monografia, ne sarà lieta, e Dio da cui ripetiamo ogni nostro valore ne sarà glorificato.

NOTE

Nota a pag. 15.

L' operetta del Signor Tobia Almagiore intitolata *Raccolta di varie notizie istoriche ec.* che ci fu impossibile rinvenire nelle pubbliche biblioteche, ci venne offerta dall' amicizia del gentilissimo Cav. Clemente Migiani. Or questa, non pure conferma quanto fu da noi asserito alla pag. 77, che pochi cioè furono i Cronisti che in narrando di Polistena non abbiano ricopiato il Marafioti; ma prova eziandio quanto si è da noi affermato alla pag. 15, che il senso cioè, in cui abbiamo noi inteso il Marafioti, è quello che generalmente gli attribuirono gli altri scrittori. Ed eccovene le testuali parole: « Una
» delle più celebri terre della Calabria è quella di S. Giorgio detta
» prima Morgezia, per essere stata edificata da Morgete fi-
» gliuolo di Italo; ma in progresso di tempo essendo in detta
» Terra edificata la Chiesa con un celebre Monastero di Monaci
» Basiliani sotto il titolo di S. Giorgio, per la somma divozione
» di tal Santo e concorso di popoli che venivano da remotissime
» parti ad adorarlo, lasciato il nome di Morgeto si disse que-
» sta terra S. Giorgio; alla quale va unita la Terra di Polistena,
» così detta per essere stata edificata da Polissena Ambiente, cit-
» tadina di detta terra di S Giorgio, nel tempo di Re Roberto
» in un antico suo Feudo, dal cui nome poi corrottamente si
» disse Polistena, come viene notato dal P. Girolamo Marafioti
» dei Minori Osservanti della medesima terra di Polistena nelle
» sue Cronache di Calabria ».

Nota a pag. 36

A portare maggior chiarezza su quanto abbiamo detto circa la iscrizione, di cui si è parlato nella predetta facciata 36, ci è paruto bene rassegnare le seguenti notizie, che abbiam raccolto dall' opera del Perrino intitolata *Teatro Eroico Storico dei Vicerè di Napoli. Tom. I. p. 16.*

« Questa famiglia (del Vicerè Consalvo detto il Gran Capi-
» tano) dipende dal Regno di Gallizia dello antico casato di
» Jemes, che mutossi in quello di Cordova per essersi trovata
» nella conquista della città di Cordova sotto il Re Ferdinando
» il Santo. Ritiene quello di Fernandez in memoria di Nano
» Fernandez di Jemes, che fu il primo dei conquistatori ».

Oltre a ciò ci par bene far qui avvertito il lettore che nella iscrizione da noi riferita nella predetta facciata 36 si è omessa la parola Ramires. E però ove è scritto *Jo: Antonius Salazarius ecc.* è uopo che si legga *Joannes Antonius Ramires Salazarius.*

Nota a pag. 37.

Nella circostanza in cui il Barone D. Baldassarre Milano, vinta la strepitosissima e lunga lite che aveva con i Signori di Cordova, venne a prendere l'investitura dei suoi stati, la Terra di S. Giorgio si pose a festa; e fra le molte iscrizioni poste sull' arco di entrata e nella Chiesa, onde magnificare la venuta dello illustre Feudatario, vi si leggevano i versi del Campanella, che in quel tempo dimorava da studente nel Convento dei PP. Domenicani. Tutto ciò viene a noi narrato dall' istesso Campanella nell' opuscolo *De Libris propriis*, riportato dal Leone (Op. cit.)

Nota a pag. 52.

Dicemmo nella prenotata facciata 52, che abolito il feudalismo, la Città nostra si trovò in grado da essere elevata a primario Comune; e qui ci è dovere aggiungere essere stata Capoluogo delle Giustizie di pace, e però superiore a S. Giorgio, Cinquefrondi Anoja e al resto dei comuni dintorno. (Vedi l'Almanacco Reale del 1811).

Nota a pag. 88

Il precitato Tobia Almagiore, che alla pag: 15 aveva scritto « Polistena e S. Giorgio sua Terra numerano 1148 fuochi », nella

facciata 72 siegue in questi termini: » hanno queste prodotto ben
» molti nobili, alcuni per molte cariche e dignità ottenute, altri
» ammessi cavalieri di giustizia dell'ordine Gerosolimitano (*in-*
» *tende di Carlo Marafioti, vedi fac.* 111); e al alcuni degnis-
» simi Vescovi (*Morri e Mangeruva*, *Vedi fac.* 94) : e per
» essere apparentati con quasi tutte le famiglie nobili delle città
» più degne di Calabria ed anche con alcune nobili Napolita-
» ne. Furono queste terre con molte altre dal Re Federico con-
» cedute ai Signori Milano, dalli quali al presente si possedono
» con titolo di Marchese, e le famiglie nobili di detti luoghi
» per quanto è pervenuto a mia notizia sono le seguenti.

» Ambesi — Assalti — Avati — Celano — Grimaldi — Gariani
» — Geraci — Luccisano — Mangeruva — Marini — Muleti — Oliva
» Platì — Pisani — Pronestino — Rodinò — Rovere — Rocca —
» Sergio — Zangari.

» Vi furono anche i Monitii, i Barletti ed i Carasi, che ora
sono estinti ».

Abbiam riferito il testo del prefato scrittore, e per non dirsi che un tal documento si fosse da noi trascurato, e per informare il lettore che nell'epoca in cui quegli ha scritto, che fu nel 1675, le nobili famiglie Polistenesi erano di minor numero di quelle che ritroviamo ai tempi del Paccichelli, che scrisse nel 1703.

A discerner poi tra queste che lo scrittore ha indistintamente rassegnate come famiglie di Polistena e di S. Giorgio, quali sieno della prima e quali del secondo, stimiamo utile riferire il novero delle famiglie Sangiorgesi, secondochè i Cronisti dei diversi tempi ce l'hanno tramandato: la qual cosa servirà eziandio ad illustrazione di quel virtuoso Comune, che è tanta bella parte del nostro Circondario.

Il Marafioti, che scrisse nel 1592, ricorda come nobili di quella terra soltanto le famiglie Ambesi — Marafioti — Rodino — Platì. Il Paccichelli poi, che ha stampato la sua opera nel 1703, sebbene non menzioni alcuna delle predette, che forse in allora erano estinte, pure in lor vece ricorda le seguenti: Ammendolia — Celano — Florimo — Oliva. (*Vedi questi Scrittori Op. cit.*)

Nota a pag. 102

Il Dottor Grio, di cui si è fatta onorevole menzione nella citata pag. 102, appartenne qual Socio corrispondente al Reale Istituto d' Incoraggiamento. (Vedi l' Almanacco del 1811).

Nota a pag. 106

Coloro che tengon pel Campanella, che ai dì nostri non sono così pochi, per isdebitarlo dell' eresia della quale venne accusato nel processo tessutogli dallo Zarava, riportano il testo di una certa scrittura intitolata *Narrazione*, che dicono sia opera del medesimo frate. In questa tra i personaggi che s' introducono quali accusatori, o come essi dicono caluniatori, della persona del Calabrese filosofo e del suo compagno Dionisio, si ricorda il nome del Rev. P. Maestro Giovambattista Zizzo, del quale si è parlato nel Capitolo degli uomini illustri, e venne da noi lodato siccome uomo di virtù e di scienza.

« Piacque, così in quella, al Visitatore e poi ai laici questa de» posizione di eresia...Maestro Giovambattista da Polistena, che » era andato apposta in Monteleone a trovare il Visitatore ed il » Nizza, contra fra Dionisio suo capital nemico, fomentarono que» sta opinione di eresia; e andò il Polistena col Nizza in Suriano, » dove era in convento ritornato il Sardaneri, e lo attorniarono di » soldati e di sbirri; e poi gli fecero promesse d' indulto se di» ceva cose di ribellione e di eresia contra fra Dionisio e Campa» nella.... E così poi Xarava e Spinelli fecero per tutto dire che » la ribellione era per l' eresia; parendo a loro che il processo » così era più verisimile per coprire li furti e gli altri mali » sopra scritti; e donarono tormenti a molti, e fecero così dire » massime e Cesare Pisano amico del Polistena, e ad altri: »

Ma era egli il nostro concittadino di animo così vile e malvaggio come ce lo dipinge questa *Narrazione*? Per tutta risposta noi diciamo che le cronache concordemente ce lo commendano come dotto

e diligente prelato. Se poi debbasi prestar fede a cotesta scrittura io nol so. Il Giannone, che certo non era così tenero dell'Inquisizione di Roma, parlando del Campanella così si esprime: « Costui, che avendo sofferto lunga prigionia in Roma dove per i suoi difformi costumi e per aver dato sospetto di miscredenza l'Inquisizione gli donò pentimenti, ottenne di esserne liberato; ma gli fu assegnato per sua dimora un picciolo convento in Stilo sua patria d'onde non potesse più vagare. Ma essendo di genio torbido ed inquieto, per vendetta dei rigori sofferti in Roma, cominciò in quell'angolo a tentar nuove cose...e perchè era un grande imbrogliatore sovente nelle sue prediche diceva che era destinato da Cristo a tale impresa. ecc. ». (1)

Nota a pag. 113

Il non avere ancora completata la stampa ci concede il piacere di poter aggiungere in questa nota il nome del degnissimo Teol. Can. D. Domenico Lidonnici, il quale, a quel che ci scrive il nostro carissimo fratello Giuseppe, è stato onorato col titolo di Protonotaro Apostolico *ad instar participantium*.

Nota a pag. 132 sul Patrocinio di S. Marina.

Niuna cronica, niuna memoria, niun manoscritto, che da noi si sappia, parla o accenna menomamente di un tal patrocinio, e quel tanto che ci venne scoverto intorno al medesimo è sì poca cosa che ci saremmo bene astenuti dal dirlo, ove non ci fosse balenato alla mente il pensiero che altri potesse perciò reputarci trascurati e forse anche peggio. Facciamo però questo in una nota, e ciò per non togliere la semplicità tanto necessaria all'indole del nostro lavoro.

Il nostro Rev. Arciprete D. Francesco Zerbi, uomo per molti riguardi degnissimo di stima, ci ha riferito che in mezzo al soffitto della Chiesa dell'antica nostra Città era un quadro di ovale figura dentro il quale osservavasi dipinta una Vergine

(1) Vol. 4, l. XXX.

che calcava co' piedi un dragone, e stringeva nella destra una palma. Nel basso poi del quadro a leggibili caratteri scorgevasi la seguente iscrizione: *S. Margherita protettrice di Polistena.* In conformità di un tal racconto nello altare maggiore dell' attuale Chiesa matrice, che fu già dell' antica Parrocchia, scorgesi scolpita in un dei lati la forma di uno scudo, ed in mezzo a questo la effigie di una vergine in quell' atteggiamento e con quei simboli che abbiamo testè designati. Inoltre nel rame che rappresenta l'antica nostra Città, riportato dal Paccichelli nella sua opera il *Regno di Napoli in prospettiva*, osservansi delineati due scudi, l' uno che offre le armi del Feudatario Signore, l' altro che presenta l' effigie della nostra Protettrice, e questa vien raffigurata eziandio con le forme di sopra notate, cioè in una vergine che co' piè calca un dragone e stringe nella destra una palma.

Premesse queste notizie, le quali non potrebbersi certamente rifiutare senza misconoscere la realità dei fatti, correrà tosto alla mente del lettore il dubbio, se S. Marina, ovvero S. Margherita sia stata la nostra protettrice. Or il risolvere debitamente una tale quistione a noi non è dato: ma ne diremo quel tanto che dall' indole del nostro lavoro ci vien consentito.

E primamente, che i fatti da noi notati accennino a S. Margherita per noi non vi ha dubbio; conciossiachè, anche infermata la tradizione che porta esplicitamente segnato il nome di questa santa, resterebbero i monumenti, ossia le diverse effigie, le quali non potrebbero appartenere ad altri che a lei. Il Dragone infatti, che fu da noi in quelle osservato è simbolo così proprio di una tal Santa, che quasi non vi ha statua o figura di essa in cui non tu nol vedi. Ciò ricavasi apertamente dai documenti allegati dai Bollandisti: ed è bene che ne riferiamo qui alcuno.

In historia Germano Pratensi (così quelli sotto il dì 20 Luglio al par. IV.) *aliasque citata, ubi datur ectypum sacelli ejusdem*

Sanctae exponitur ipsius statua plane diversa. Sancta quippe modesto virgineo habitu vestita, pede premit belluam, crucem praefert sinistra et vacuam attollit dexteram.

In statua vero argentea minoris formae exibetur Sancta modestu item habitu induta, iunctisque manibus atque oculis in coelum sublatis oranti similis, belluam calcans. In altera statua ibidem maioris formae oculos item in coelum erigit iunctisque manibus gestat crucem et pedibus belluam calcat.

Ciò premesso, è a sapere esser certo, e non vi ha erudito nelle cose ecclesiastiche il quale possa ignorarlo, che fra le due Sante di cui è quistione erasi introdotta tale medesimezza, che i nomi di Marina e Margherita si tenevano come se fossero il nome di una sola e medesima Santa, e l'una andava confusa con l'altra.

Equivoco, o se più vi piace, errore gravissimo, dal quale appena seppero liberarsi i più dotti scrittori; nè tutti in risolverlo riuscirono ad accordarsi nella medesima sentenza:

Heriberto Rosvveydo riportato dai Bollandisti al Cap. 2 sotto il dì 17 luglio così si esprime:« Tres Marinas in tabulis ecclesiasticis » invenio, Alexandrinam, Antiochenam, Hipanam sed valde inter » se confusas ut difficile statuere sit, an duae tantum an tres fue» rint. Videamus de singulis, et eas inter se compare» mus collatis auctoribus. Marinae nostrae quae Alexandrina » est memoria certo die consecrata invenitur in Menaeis XII » Februarii, ubi Mariae primo deinde mutato habitu Marinus » dicitur.... Apud Latinos vereor ut certi quid statui possit: » nam valde variant tam vetusta quam recentiora Martyrolo» gia, quoad diem, quoad locum, quoad martyrii lauream, ut » haec nostra Marina, quae virgo fuit videatur cum alia aliqua et » quae et virgo et martyr fuit ex nominis affinitate confusa. » Cujus varietatis et confusionis occasionem inde ortam existi» mo quod S. Margherita virgo et martyr Antiochena a Grecis » Marina dicta sit ».

Ma ciò non basta; nella festa di Santa Margherita ai 20 Luglio al Cap. 2 art. 13 così i Bollandisti « Quaestio jam

» resumi potest de Marina Alexandrina et Antiochena seu
» Margarita. Baronius hoc die (20) in notis eamdem esse censet;
» sic loquens: *Hanc aliter Marina dicit Beda* (suppositius) *et*
» *Usuardus XIV Kal. Julii...Errare noscuntur hi, qui ipsam*
» *Alexandriae passam referunt cum constet Antiochiae Pisidiae*
» *id factum, quod et Greci tradunt.* At supponit Baronius non
» probat eamdem ubique sanctam indicari, eodemque supposito
» nixus diversitatem palaestrae mox corrigit.

Nella vita di S. Marina poi sotto il giorno 17 Luglio al Cap. V, si legge:

» Apud antiquos seu classicos Martyrologios hodiernam Ma-
» rinam hoc die frustra quaesiveris, nam quod Baronius
» contendit, Marinam ab Usuardo XVIII Junii positam, virgi-
» nem nempe et martyrem Alexandrinam, eamdem esse quae
» Venetias traslata sit, admitti non posse suo loco demostra-
» bitur. » E ciò basta ad aver un saggio della confusione che erasi introdotta tra queste due Sante.

Or posta una tal confusione, dalla quale come vedemmo non seppero o a stento poteronsi liberare i più dotti scrittori, si par naturale che di essa non andasse libero neppure il popolo Polistenese, il quale non era certamente da più che gli altri presso i quali ebbe culto questa nostra eroina, e che pure furon tratti in errore: quindi tutte le diversità ed opposizioni dei monumenti sopra allegati.

Ma si dirà, tutto ciò prova che posta la confusione in cui si tennero le due Sante sia possibile l'ipotesi che S. Marina fosse tenuta come protettrice, e tuttavolta per l'equivoco in cui si versava le si atribuissero il nome ed i simboli di S. Margherita. Ma abbiamo noi un argomento che dimostri come quest' ipotesi non solo è possibile, ma che realmente o almeno probabilmente si fosse avverata?

Il nostro municipio, in quella che si fece a chiedere da Roma il decreto della S. Congregazione perchè fosse ritualmente riconosciuta come nostra principale Patrona S. Marina, non offri altro argomento se non che da tempo immemorabile questa Santa erasi tenuta qual Protettrice della nostra Città. Ciò però valse a

lui ed in quella circostanza ; ma per noi non val certamente, rispondere il medesimo; essendochè ognuno potrebbe opporre a cosiffatta asserzione i documenti da noi surriferiti; e farci così ritornare nel dubbio donde siamo venuti. Occorre dunque il rinvenire un documento che, se non vale a togliere il dubbio in parola, sia tale per lo meno che vi apporti della luce.

Fu alcuno che ha creduto potersi a ciò soddisfare mercè la picciola campana della nostra Parrocchia, la quale a quel che dicesi pria che fosse stata rifusa presentava sul suo fronte la effigie di S. Marina, e segnava un'epoca rimotissima. Ma, tralasciando che non tutti si accordano ad affermare d'un tal monumento l'epoca e l'effigie che gli si vuole attribuire; non crediam poi che con esso la quistion nostra resterebbe disciolta. Rimarebbero infatti inesplicabili i monumenti surriferiti a favore di S. Margherita, e starebbe quindi sempre vivo il desiderio di avere un documento che accenni come il nome di S. Margherita ed i simboli di questa Santa siensi potuti dai nostri maggiori adottare.

Or a tanto scopo noi non troviamo che un sol documento; e questo, spregevole o lodevole che sia, stimiamo bene rassegnarlo.

Nel raccorre che facemmo dei volgari proverbi della nostra Città, onde presentarne un saggio in questa Monografia, tra i molti vi scontrammo il seguente, che forse direbbesi meglio frase o modo proverbiale : *Statti buona Margherita.* Ed è a notare esser egli così proprio del popol nostro , che le città convicine , almeno per quanto noi sappiamo, affatto lo ignorano.

Or se le volgari tradizioni, secondo che osserva il Vico, debbono avere avuto dei pubblici motivi di vero dai quali nacquero e si perpetuarono, noi non conosciamo altro fatto che possa questo nostro proverbio spiegare, se non lo scovrimento dell'equivoco in cui il popol nostro ha potuto giacere circa la sua Protettrice. E per verità qual cosa più naturale che il nostro popolo vivendosi nella illusione che S. Margherita fosse la medesima che S. Marina, riconosciutane la di-

versità e l' errore in cui si trovava, abbia dato a quella che non gli apparteneva un addio, e sia uscito nella frase *statti buona Margherita*!

Ed a viemaggiormente confermarsi giova osservare che un siffatto proverbio si appalesa così proprio di una tal circostanza, che il significato di esso qual noi lo troviamo non può ad altra meglio attribuirsi. In questa infatti non si ha che la imprevista cessazione di un oggetto che impegnava l' altrui venerazione: ed il popol nostro, come può osservarsi, non usa un tal proverbio che allorquando gli accade di perdere inopinatamente un' oggetto da lui assai pregiato.

Che la frase poi con la quale un tale successo veniva significato si fosse passata in proverbio era ben naturale. Perciocchè esprimendo essa un avvenimento pubblico e di comune importanza veniva a rendersi universale e perpetua, e quindi a tracambiarsi in un volgare proverbio.

Pare da ciò che la nostra Protettrice sia stata veramente Santa Marina, e che se a lei si attribuirono il nome di S. Margherita ed i simboli di questa, ciò fu per l' errore di che abbiamo sufficientemente narrato. Colui poi che volesse negarlo dovrebbe innanzi tutto assegnare un'altro fatto che l' origine dell' allegato proverbio potesse debitamente spiegare.

Conchiudiamo adunque *si quid novisti rectius istis, candidus imperti; si non, his utere mecum.*

Laus Deo qui est trinus et unus benedictus in saecula

INDICE